

# La Compagnia dei *Racconti*



**Racconti di vita dai quartieri  
San Giuseppe (ex-Villaggio ANIC)  
e Darsena**



# La Compagnia dei *Racconti*

dei quartieri San Giuseppe  
(ex-Villaggio ANIC)  
e Darsena

Il progetto è stato curato da  
Il Villaggio Globale e Sguardi in Camera APS,  
nell'ambito del progetto Le Maglie dell'Accoglienza  
coordinato da Per gli Altri e  
Consulta ravennate delle associazioni di volontariato



**I**l 2020 si è aperto con la straordinaria e appassionata adesione civica alla seconda edizione del progetto "Io ci sono – la Compagnia dei Racconti": oltre 500 volontari e volontarie da tutta Italia hanno risposto all'appello del Comune di Ravenna, rendendosi disponibili a raccogliere le storie degli anziani e delle anziane che si trovano a vivere in una condizione di solitudine, spesso involontaria.

L'entusiasmo e l'euforia della partenza sono stati spazzati via, letteralmente travolti dall'emergenza sanitaria mondiale, che ci ha colto fragili ed impauriti, e che ci ha costretto ad una condizione di reclusione, incertezza e terrore.

La pandemia globale si è abbattuta sulla popolazione in modo profondamente diseguale andando così ad acutizzare disparità presistenti. Gli anziani e le anziane hanno pagato il prezzo più alto: sono state tra le persone maggiormente esposte e vulnerabili alla malattia e allo stesso tempo sono anche coloro che vivono prevalentemente soli e sole. La solitudine è diventata isolamento e paura in un tempo brevissimo e le consuetudini della vita quotidiana sono d'improvviso venute a meno lasciando campo libero al disorientamento e all'ansia.

Alla sofferenza e all'aumento dei bisogni della popolazione anziana abbiamo contrapposto la forza vitale della solidarietà e dell'altruismo. Il Servizio Sociale ha prontamente attivato azioni e misure di sostegno alle persone in difficoltà che sono state sia un aiuto materiale che immateriale. Sono state fatte oltre 4.200 telefonate a persone over 75 per informarle sulle modalità di comportamento e le opportunità dei servizi attivati di cui poter beneficiare. E' stata inoltre attivato un numero telefonico per la raccolta dei bisogni relativi alla

spesa che ha complessivamente realizzato 2000 chiamate. Sono state consegnate 714 spese a domicilio e 875 sono state le consegne a domicilio di farmaci.

Nel nostro territorio una persona su cinque ha più di 70 anni e il progressivo invecchiamento della popolazione ci spinge a cercare nuovi strumenti e consapevolezze.

Ampliare la rete delle alleanze e infondere un nuovo civismo che ci faccia sentire parte di una comunità inclusiva e accogliente è la via maestra da perseguire nel presente e nel prossimo futuro. Il senso del progetto Io ci sono – La Compagnia dei Racconti è proprio questo: educare una comunità ad ascoltarsi, a prendersi cura e tessere relazioni perché nessuno sia lasciato solo e indietro.

*Valentina Morigi*  
Assessora ai Servizi Sociali  
Comune di Ravenna

**«Se un uomo sogna da solo è solo un sogno, ma se si sogna insieme è la realtà che comincia»**

**C**hi l'avrebbe mai detto che con una chiamata pubblica avremmo raccolto più di quattrocento risposte tra persone volontarie e nuove proposte di collaborazione per La Compagnia dei Racconti.

Quest'anno, a due anni dalla prima edizione, la pandemia globale ci ha colti di sorpresa tutti, ma ci ha dato modo di scoprire nuovamente uno straordinario mondo fatto di persone, donne e uomini, di diverse età, desiderosi di sperimentarsi in quella solidarietà, quella vocazione forte di spendersi per il prossimo.

Ed è in questa vocazione che La Compagnia dei Racconti si riflette, alimentandosi del desiderio di prendersi cura gli uni gli altri. Perché la Compagnia dei Racconti parla prima di tutto di una comunità che accoglie, ascolta, comprende e si attiva per il prossimo, provando a rispondere ad un bisogno, spesso inespresso da chi si trova colpito da solitudine involontaria.

E così a partire da una chiamata per cercare scrittori volontari, lanciata a gennaio, arriviamo ad oggi con sei Compagnie dei Racconti, quasi 70 volontarie e volontari su tutto il Comune di Ravenna, che hanno incontrato 68 testimoni anziani, nostri concittadini in condizione o a rischio di solitudine involontaria.

La forza di questo progetto è il fermento di tutte le realtà coinvolte: volontari, testimoni intervistati, operatori sociali, così come gli assistenti sociali del Comune di Ravenna -

che hanno giocato con noi ad immaginarsi un nuovo modo di prendersi cura dell'età più avanzata - e tutti i partner di progetto, come Sguardi in Camera, Per gli Altri - CSV Ravenna, Auser Ravenna, Acer Ravenna e la Consulta ravennate del volontariato.

E poi - noi ne siamo sicuri - a questo vivace fermento si aggiungeranno anche tutti i lettori e le lettrici che incontreranno le storie della Compagnia dei Racconti e conosceranno i loro protagonisti e scrittori nelle parole contenute in questa pubblicazione.

Siamo stati travolti dalla ricchezza e dalla motivazione dei volontari della Compagnia e ancor più dall'emozione di leggere i loro racconti, custodi fedeli delle vite di chi ci ha preceduto, storie che tramandano un patrimonio di esperienze e vissuti importanti per la memoria storica e valoriale di una comunità.

La speranza per i mesi a venire è che le relazioni tessute grazie al progetto possano intrecciarsi e rafforzarsi sempre di più, donando occasioni di socialità ai nostri cari anziani e altresì ai volontari che se ne prendono cura, generando benessere e una migliore qualità della vita per tutti e tutte.

Un auspicio quindi che le Compagnie dei Racconti continuino a crescere, a rafforzarsi e a seminare cambiamento, a passo lento e paziente, avendo cura dell'anziano come bene comune, nostro passato e nostro fondamento, non solo per contrastare la solitudine, ma per innescare occasioni di partecipazione dove ciascuno possa trovare una propria vocazione in un sistema diffuso di welfare di comunità.

Perché "se un uomo sogna da solo è solo un sogno, se si sogna insieme è la realtà che comincia"

**Villaggio Globale coop. sociale**

Andrea, Eleonora, Eleonora, Giovanna, Laura

## Le fotografie come dispositivi della memoria

**N**elle soffitte, nelle cantine, nei cassetti, c'è un patrimonio inesplorato di immagini e di storie, spesso dimenticato. È lì chiuso, a volte fatichiamo anche a recuperarlo, non abbiamo tempo di aprire scatole e cassetti, togliere la polvere, fermarci un attimo a osservare. Ma poi quando colti da curiosità, quando lo facciamo, ci troviamo immersi in un mondo che ci sorprende, che risveglia ricordi, suscita sentimenti e pone interrogativi.

Quella fotografia in bianco e nero della bisnonna in posa nello studio del fotografo, vestita con abiti eleganti per l'occasione, davanti a un fondale di drappaggi, con il suo sorriso timido, cosa ci racconta oggi? In quale occasione decise di farsi ritrarre? Perché conservare quella foto di cui non sappiamo nulla, non ricordiamo neppure il nome, l'anno di nascita, quello di morte?

La fotografia di un ragazzino, vestito a festa, con un volto scavato ma allegro, in mezzo ad una strada bianca, deserta, non asfaltata, con un'inquadratura che si potrebbe definire "sbagliata", i piedi tagliati, lui piccolo in campo lungo dove intravediamo uno scorcio di un quartiere oggi irriconoscibile. Perché quella fotografia è così importante? Dove è stata scattata e perché? Come è cambiato il paesaggio, quella strada, quel quartiere? Quali sono le informazioni (storiche, sociali, antropologiche, ecc.) che possiamo recuperare?

Le fotografie sono parte della nostra storia, da conservare e valorizzare. Non si tratta di un'operazione dai caratteri nostalgici – "Ah! Come si viveva meglio allora!" .

La fotografia è un tramite alla conoscenza e alla riscoperta della storia, rappresenta una via d'accesso alla narrazione perché è in grado di essere, allo stesso tempo, mezzo espressivo e linguaggio specifico dotato di un proprio codice. Ci sono storie da scoprire, da

conoscere, studiare con attenzione, comprendere e valorizzare. Anche solo per capire chi ci sta vicino. La narrazione, la testimonianza è stimolata e guidata da queste immagini, indirizza il flusso della memoria, aiuta a rifocalizzare il racconto su attimi precisi della vita.

Anche se la tendenza è un'altra.

Ogni giorno vengono scattate milioni di immagini condivise sui social media, immagini sospese nei cloud, che navigano nella rete. Tante immagini e di contro pochissime stampe fotografiche, cioè il passaggio dei bit digitali alla carta. Di conseguenza, la memoria diventa sempre più immateriale e legata ai dispositivi di visione, sempre meno concreta, tangibile. La tecnologia ha modificato il supporto mnemonico: non è solo questione di "supporto", album cartaceo o file computerizzato, ma il cambiamento riguarda in particolar modo il processo psichico della memoria, la capacità di riprodurre nella mente l'esperienza passata.

Chi scatta fotografie oggi sembra mosso dall'intenzione di catturare tutto, senza tralasciare "niente" e il "tutto" fotografato va dato al mondo (dove siamo e cosa facciamo, i luoghi che visitiamo, le nostre compagnie, i cibi che mangiamo, i vestiti che indossiamo, i nostri stati d'animo, ecc.), rendere ogni momento unico, meritevole di essere memorizzato e condiviso, nel qui ed ora. Ma, cosa resterà di concreto, di tangibile, chi racconterà di noi, della nostra vita? Il rischio è di perdere la narrazione, il filo della storia a causa dell'incapacità, dell'impossibilità, di scegliere cosa preservare.

Invece per le fotografie analogiche, su carta, l'approccio è diverso. Le fotografie raccolte dagli archivi privati, sono nate per un pubblico ristretto, i famigliari e amici che conoscono il contesto, i personaggi ritratti, servono per mettere a fuoco e ricordare gli eventi importanti di una vita (feste, gite, ricorrenze, matrimoni, primi giorni di scuola, ecc.). Funzionano come dispositivi della memoria.

Spesso senza l'intervento del testimone è difficile comprendere

un'immagine, la sua portata.

Forse, se avessimo guardato distrattamente e non ci fossimo soffermati su una piccola fotografia, in bianco e nero, di una ragazza, seduta sul cofano di un camion, vestita con pantaloni militari, che guarda intensamente l'obiettivo del fotografo, non avremmo saputo dalla nipote che dietro si celava una storia di grande sofferenza, Bruna la sorella della nonna di Patrizia, era stata deportata nei campi di lavoro in Germania e la fotografia la ritrae appena tornata nel 1948 a Ravenna, viva ma con un dolore che non ha mai raccontato nessuno.

L'Associazione Sguardi in camera si è costituita nel 2017 per cercare, conservare e valorizzare i film famigliari in pellicola (Super8, 8mm, 9,5 e 16mm) e il metodo di lavoro prevede il coinvolgimento diretto dei cineamatori stessi e dei famigliari attraverso interviste e incontri che aiutano la ricostruzione catalografica dei fondi. Fotografie in movimento e racconto orale. Di conseguenza, sono numerose le assonanze che abbiamo ritrovato nel progetto La compagnia dei racconti, ideato e realizzato da Andrea Caccia, Eleonora Ricci, Laura Amodeo, Eleonora Morlotti e Giovanna Antoniaci, da qui l'adesione entusiastica al progetto.

In particolare, la nostra collaborazione si è focalizzata su due territori della città: il quartiere Darsena e il quartiere San Giuseppe, che tutti conosciamo come ex-villaggio ANIC.

Per noi lavorare sullo svelamento di questi archivi privati dei tanti testimoni coinvolti, guidati dalla passione dei volontari, è stata una riconferma.

Una splendida riconferma!

*Giuseppe Pazzaglia*  
*Silvia Favorelli*  
Sguardi in camera APS



La Compagnia dei Racconti del quartiere

*San Giuseppe*  
(ex-Villaggio ANIC)

- 01 / *Al Villaggio non ci siamo mai sentite sole!*  
Racconto di Agnese Mussoni | Intervista di Silvia Savorelli
- 02 / *Quando mi viene in mente una cosa la devo fare*  
Racconto di Aliero Tozzola | Intervista di Federica Sabini
- 03 / *Mi piaceva andare a ballare*  
Racconto di Anna Dominici e Antonio Bacciardi  
Intervista di Maria Rosaria Galanti
- 04 / *Una vita di passioni*  
Racconto di Gian Paolo Pivi  
Intervista di Elisa Graziano e figlie Emma e Sofia
- 05 / *“I ravennati parlavano in dialetto e io non capivo un acca”*  
Racconto di Isora Malossi in Maestri | Intervista di Irene Foschini
- 06 / *“A Ravenna hanno cominciato prima ad italianizzare il dialetto.”*  
Racconto di Luigi Leoni | Intervista di Alessandra Gavelli
- 07 / *Indò cus magna us regna*  
Racconto di Maria Biccocchi | Intervista di Eugenia Bianchi
- 08 / *Una donna sempreverde!*  
Racconto di Vilma Azzella | Intervista di Ilaria Lugaresi



La Compagnia dei Racconti del quartiere

*Darsena*

09 / *55 anni insieme*

Racconto di Bruno Bassi e Maria Decarolis

Intervista di Raffaella Catani

10 / *“A novembre, se ci arrivo, sono 94”*

Racconto di C. C. | Intervista di Daniela Bassi

11 / *Un aiuto reciproco: a volte la vita ci fa un dono!*

Racconto di Daniela | Intervista di Ivana Donà

12 / *Io do molta disponibilità, tutto quello che so... così si crea fiducia reciproca*

Racconto di Giancarlo Borghi | Intervista di Valentina Bruno

13 / *“Mi sono sempre dovuta arrangiare”*

Racconto di Liliana Gatta | Intervista di Paola Pirazzini

14 / *Innamorata del mio quartiere*

Racconto di Luisa Monterastelli | Intervista di Cristina Colavelli

15 / *Il passato lascia sempre segni sulla pelle*

Racconto di Maria Rosaria Focaccia

Intervista di Simonetta Venturini

16 / *Un'occasione forzata mi cambiò definitivamente la vita!*

Racconto di Rina Azzolina | Intervista di Lisa Ridolfi

17 / *Nel bene e nel male... storie da ricordare... ricordare il passato per costruire il futuro*

Racconto di Roberto Zanini | Intervista di Roberto Zannoni

18 / *La bambina che visse due volte*

Racconto di Silvana Savorelli | Intervista di Valentina Bruno

19 / *Una viva testimonianza del cambiamento*

Racconto di T. | Intervista di Alessandro Sticchi

La Compagnia dei  
*Racconti*  
del quartiere S. Giuseppe



*Al Villaggio non ci siamo mai sentite sole!*

Racconto di Agnese Mussoni

Intervista di Silvia Savorelli

01

**V**uoi che ti parlo di me? Ma come si fa a raccontare una vita in così poco tempo! Comunque ci tengo a dirti che non parliamo di avvenimenti tristi, quelli li lasciamo da parte.

Io sono nata il 22 agosto del '28, abitavo in un paese, una frazione di Sant'Arcangelo di Romagna, San Martino dei Mulini perchè c'erano tanti mulini. Vivevo in una casa grande, in famiglia eravamo in una quindicina, c'erano due fratelli con due famiglie, c'era una gran sintonia fra cugini eravamo quasi fratelli. Mio padre aveva tre fratelli, poi uno se ne è andato. Mariano questo mio zio, era un poeta che scriveva poesie e le scriveva per prendere in giro i gerarchi fascisti. (...) In casa, mio padre era l'Azdore, ma quella che comandava era l'Azdora, la mia mamma che si chiamava Angela. Prima era stata la mia nonna. Noi avevamo della terra che era della parrocchia della



chiesa. (...) Ricordo che quando si finiva la scuola d'estate si andava a imparare un mestiere, tutti quanti i bambini. Aiutavamo in campagna e poi andavano anche a imparare un mestiere. Allora io mi ricordo che ero bambina, tra la prima e la seconda elementare e andavo a fare i punti, a cucire. (...) A 17 anni, subito dopo la guerra, ho iniziato ad andare a Rimini dalle modiste per perfezionare il mestiere di sarta. Mi piaceva fare la sarta allora perché era un mestiere in cui si inventava. (...)

La camicetta più bella che mi sono fatta io ce l'ho ancora, il tessuto e il pizzo venivano dal corredo di mia zia, erano un paio di mutande. (...) Ho conosciuto mio marito Daniele quando avevo 18 anni, per una scommessa che lui aveva fatto con i suoi amici. Lui mi vedeva passeggiare, io andavo a Santarcangelo di Romagna da San Martino a piedi. Io ero con una mia cugina quando l'ho conosciuto e lui con dei suoi amici studenti. Mi ha dato un colpetto sulla spalla, io mi sono girata e l'ho visto: era alto, io ero piccola con le scarpe basse senza tacco, un paio di mocassini rossi. Lui mi bussa sulla spalla e mi dice: "Signorina - perché allora si diceva Signorina - posso venire a ballare se vengo nel suo paese?". Io come l'ho visto è stato un tuffo. Io mi sono detta, questo è roba mia (ride).

Ma ho capito subito che era uno scherzo, aveva scommesso con gli amici che con me avrebbe fatto chissà che cosa, perché sembrava che fossi leggera. Ma si sbagliava e non so di quanto. (...)

Dato che mio marito era geometra (...) io lo seguivo anche quando era in trasferta. Lui lavorava per l'ente Geografico militare di Firenze e loro facevano le carte geografiche: bisogna andare sul posto con tutti

gli strumenti e per vedere i confini. Io poi ho continuato a fare la sarta, nel frattempo e ho conosciuto un direttore perché lavoravo per una sua sorella. Era un direttore che lavorava già a Ravenna e mi dice:

- Lo sai che a Ravenna nasce una fabbrica, sarà una cosa grande prova a fare la domanda!

E io senza dire niente neanche a mio marito ho fatto questa domanda.

Così lo chiamarono subito a Milano dove c'era la direzione, e l'hanno preso subito. Dalla Sardegna noi siamo venuti direttamente a Ravenna e ho abitato nel centro prima a Ravenna nel 1956, in via San Pier Damiano. (...)

Ma la prima volta che ho visto la Ravenna è stato quando sono venuta con un taxi, ero incinta del primo bambino, che adesso non c'è più, sono venuta per vedere l'inaugurazione dell'ANIC. Poi ho fatto tutta la gravidanza del secondo figlio a Ravenna nell'appartamento di via San Pier Damiano, ma siccome non mi piaceva farlo nascere a Ravenna, sono andata a partorire a casa a Santarcangelo. Per quanto non mi piaceva prima Ravenna, per quanto mi piace ora. Ho fatto nascere due dei miei tre figli a Santarcangelo, il terzo è nato con un mese di

anticipo e sono stata costretta a farlo nascere a Ravenna!

(...) Siamo venuti qui nel Villaggio (Quartiere San Giuseppe n.d.r.) a Ravenna nel '59, Lorenzo è nato nel '58. Nel Natale del '59 siamo venuti in questo appartamento.

(...) Si faceva domanda alla direzione dell'Anic e ti davano la casa. Davano la casa in base alla necessità. (...) Quando siamo venuti qui è stato per il secondo lotto di case che hanno costruito.

Avevano diviso i palazzi: in questo qui erano tutti geometri, in questo a fianco tutti ingegneri e là operai. Praticamente non so se ho fatto bene o male però noi non avevamo tanto senso della differenza. (...) Ricordo tanti bambini qui al Villaggio e tante donne incinte, tante carrozzine. (...) Devo dire che qui non ci siamo sentite per niente sole: eravamo molto unite, si dividevano le stesse esperienze e qualche volta andavamo a passeggiare e al bar sulla Chiavica Romea. (...)

Eravamo tutti amici, avevamo tutti gli stessi interessi, i bambini erano tutti amici quando si festeggiava un compleanno si invitavano tutti i bambini del palazzo. Ma la cosa che mi ha fatto impressione quando sono arrivata qui sono stati i sabbiai.

E ogni palazzo aveva il suo sabbiaio. Era in mezzo al prato, un quadrato con tutto lo spessore di cemento pieno di sabbia dove potevamo andare a giocare i bambini, stavano già di sotto da soli i bambini e noi dalla finestra li guardavamo. (...) Al Villaggio vivevano i dipendenti dell'ANIC e venivano da tutta Italia, dalle Marche, dal Nord Italia, dalla Toscana. Ma non ci sono mai stati dei problemi.

Anche se i ravennati hanno sempre snobbato il Villaggio. Ad esempio, dal punto di vista dell'accoglienza, i ravennati non erano abituati, ad esempio se entravi in un negozio, non ti salutavano, a volte, non ti dicevano neanche Buongiorno. Noi che venivamo da Rimini era un'altra cosa, per noi la gentilezza era la prima cosa. I ravennati non hanno capito l'opportunità che offriva lo stabilimento per lo sviluppo della città, diciamo la verità, io ho capito che per loro era meglio se non c'era lo stabilimento. (...)

Il Villaggio poi era concepito con un'idea interessante. Ad esempio, per la tranquillità di tutti c'era la guardia se facevi rumore prima delle 4 del pomeriggio, ti facevano la multa e dovevi tenere fermi i bambini ed era un problema

perché io mi ricordo che Lorenzo era molto vivace e prendevamo molte multe. (...)

La prima cosa che è stata fatta è stato l'asilo, poi il negozio per fare la spesa, poi un barbiere, e anche lo spaccio e avevamo l'edicola. Noi qui al Villaggio avevamo tutto.

Il teatro anche, dove facevamo feste bellissime. (...) E all'inizio la chiesa era in una baracca. (...)

Il primo asilo era bellissimo ed era gestito dalle suore, c'era suor Emma che era severissima. (...)

E il riscaldamento? Avevamo una centrale unica per scaldare le case, noi da 60 anni abbiamo il riscaldamento a pavimento che non ha mai avuto problemi. Quando facevamo il bucato d'inverno mettevamo i vestiti sul pavimento e si asciugavano subito, era comodissimo.

Poi quando c'è stata la vendita degli appartamenti molti hanno voluto fare il riscaldamento autonomo e mi è dispiaciuto, (...) ma è ancora radiante.

Le vacanze le facevamo a Borca di Cadore in un villaggio sempre dell'ENI. Era un villaggio dove noi potevamo andare in vacanza pagando poco, era bellissimo e noi tutti potevamo permettercelo. Ci lavavano la biancheria ogni 10 giorni.

Ma la cosa più strabiliante che è stata fatta, è il mare privato. Il mare transennato perché quando i bambini andavano nell'acqua i bambini le mamme stavano tranquille. Era a Marina Romea ed era lo stabilimento per i dipendenti ANIC. (...)

Agnese mi saluta, guardandomi negli occhi, mi mostra la copertina del libro che sta leggendo. Parla del cervello dei suoi segreti, me lo hanno prestato, ma è difficilissimo. Ma io non mi stanco, a 92 anni voglio continuare a capire, mi piace stare assieme alle persone, da sempre ho scelto di stare con persone che ne sapevano più di me, si impara sempre.

*Quando mi viene in mente una cosa  
la devo fare*

Racconto di Aliero Tozzol  
Intervista di Federica Sabini

02



**A**liero Tozzola, soprannome SLIM "perchè a ballare faccio volare le donne", è nato il 18 ottobre 1934 a Mordano in provincia di Bologna.

Ha frequentato la prima e la seconda elementare, poi solo da più grandicello la 3° 4° e 5 da privato.

"Mi piaceva leggere, qualsiasi cosa, leggevo di tutto... Ora purtroppo faccio fatica"

La madre è morta quando aveva solo 10 anni per un tumore al seno: "un brutto ricordo..." commenta con un filo di voce...

Durante la Guerra Aliero con il padre e i suoi 5 fratelli più piccoli (i due grandi erano al fronte), hanno vissuto 8 mesi senza una casa, distrutta dalle bombe, vivevano in un capanno fatto di canne, si spostavano seguendo le istruzioni delle formazioni degli aeroplani: "tutti i giorni scappavi da una parte all'altra, c'era pochissimo cibo, io mi difendevo perchè andavo nei canali a pescare e riuscivo a sfamare tutta la mia famiglia."

E' davvero emozionante sentirlo raccontare alcuni episodi che lo hanno particolarmente segnato: "un giorno, due partigiani spararono ad un tedesco a cavallo, per fortuna lo ferirono solo ad una gamba, i Tedeschi catturarono

il mio papà e la mia sorellina, se il soldato fosse morto avrebbero giustiziato 10 civili fra cui loro due... per fortuna non morì..."

"Le formazioni amiche lanciavano dagli aerei le indicazioni sui bombardamenti dei giorni successivi, in modo da permettere a noi civili di metterci in salvo... io e la mia sorellina piccola ci riparavamo spesso dentro la spaccatura di un grosso tronco, un giorno lo trovammo occupato da altri due bambini per cui dovemmo cambiare nascondiglio... di lì a poco una bomba prese in pieno il nostro tronco e di quei bambini non rimase nulla... Il destino quando non è il tuo momento non arriva."

Finita la guerra ripresero tutti, grandi e piccini, a lavorare "con una miseria immensa" e in attesa che il loro Mezzadro ricostruisse la loro casa, continuarono a vivere in una capanna costruita da loro stessi.

Dovevano lavorare la terra fino a notte e un pò alla volta riuscirono a comprare anche qualche "bestia". Gli domando cosa ha comprato con i primi soldi guadagnati e mi risponde con un sorriso commovente: "la Bicicletta, avevo 18 anni e la desideravo da molto tempo". Poi è riuscito a comprare il motorino Gloria che

"si mangiava i copertoni... ma che fatica non avere i soldi per comprare i copertoni!" Poi una vespa LAVERDA e finalmente nel 1952 la Balella del Conte Manzoni (il loro mezzadro) pagata 30.000 lire in molto tempo, in parte con denaro e in parte svolgendo per lui tanti lavoretti fra i quali mi racconta di un mestiere (di cui ero completamente all'oscuro) ovvero catturava uccelli vivi con le reti, passerotti e storni per i tiri a volo: "Dal 1 ottobre fino al giorno di San Martino catturavamo fino a 400 uccelli al giorno!!!"

Ricorda con una precisione invidiabile molti particolari, la sua adorata Balilla era targata BO233, nel 1957 l'ha venduta ad un signore che ora partecipa alla Mille Miglia! Alla fine del 1963 acquistarono la prima TV in bianco nero piccolina con 1 solo canale, poi nel '67 aggiunsero un canale, e poi "arrivò un telo che posizionato davanti alla TV la rendeva quasi a colori".

Aliero ha sempre amato ballare, non ha fatto nessuna scuola: "ho imparato con la scopa, l'importante è sentire la musica, poi ballare è molto facile, io le mie ballerine le faccio veramente volare! Fanno la fila per fare un ballo con me!" aggiunge fiero di se.

Mi racconta che quando era un

ragazzino "si ballava nelle case, c'erano anche dei posti dove si ballava all'aperto a Imola, Massalombarda, poi a Carnevale... altrimenti con il Grammofono e i dischi, nella polvere dei cortili, nei prati o in casa, ovunque insomma... l'importante era ballare!"

Era l'unico ad avere l'auto e con la sua mitica Balilla una volta riuscì a caricare 12 persone! "Ero un gran burlone facevo continuamente scherzi ai miei amici".

Il papa' è morto nel 1979 e anche dei suoi fratelli ad oggi non ne rimane nessuno in vita.

Gli domando quali mestieri ha svolto e mi risponde tutto orgoglioso e sempre sorridente: "ne ho fatte, di tutti i colori e qualsiasi lavoro dove mi mettevano mi sono sempre trovato bene! Pastore di pecore prima della guerra, poi contadino, innestatore, poi ho preso la patente e ho fatto il camionista per 9 anni, poi sono diventato un Portuale, e lì sono rimasto fino alla pensione."

Si è trasferito da Mordano a Ravenna per amore. Galeotta fu una sigaretta offerta ad Aliero dalla futura moglie, mentre lavava il camion, poi l'incontro casuale la sera stessa ad una festa a Ravenna a Porta Serrata, e da lì hanno iniziato a frequentarsi e sono rimasti insieme fino al 2012,

quando purtroppo è morta.

Il giorno dell'incontro era il 3 aprile 1963, si ricorda con una lucidità impressionante!

Io da curiosa domando: "ma come si faceva senza il telefono una volta?" e lui risponde: "ci si dava appuntamento una volta per l'altra, giorno luogo e ora e così via... Che poi si faceva una passeggiata mica tanto altro!! ... poi in gruppo si organizzavano le uscite".

Si sono sposati l'anno successivo nel 1964 e sono stati in Viaggio di Nozze a Sanremo, dove probabilmente è stato concepito il loro primo figlio, nato nel 1965, sono poi arrivati un altro maschietto e una femminuccia.

Ha vissuto per qualche anno a Porta Serrata, poi nel 1972 ha acquistato la casa dove ancora vive e ha fatto tutti i lavori che erano necessari prima di poterci entrare, il 1 aprile 1973.

Quando si è trasferito la zona era molto diversa, racconta: "la strada era ghiaia, c'erano meno case, ma c'era uno spaccio, una macelleria, l'edicola e il generi alimentari, che sono rimasti aperti fino all'81-82 poi piano piano (dopo la costruzione del cavalcavia) è sparito tutto, ora i supermercati più vicini sono il Conad Centro Fontana o il Famila della Chiavica.

Adora ancora molto ballare ed ora è dispiaciuto di non poterlo fare a causa delle restrizioni per il COVID. "Due anni fa ho vinto anche due medaglie con una ballerina di Siracusa, insomma me la cavo bene perchè vedo che tutte le ballerine vorrebbero fare un ballo con me!"

E' una persona molto attiva al centro sociale le Rose di Ravenna (dove una volta c'era il lazzaretto, durante la Spagnola). "La mattina alle 5.30 sono in piedi, pulisco in casa poi vado al centro sociale, ma ci vado quando voglio, non voglio orari, nessun impegno fisso, faccio la spesa delle bibite sistemo le sedie e i tavoli e quando facevamo le cene mi occupavo di procurare tutto e allestire le sale".

Chiedo se conosce una filastrocca, una ninna nanna o una zirudela, che io non so nemmeno cosa sia e lui me lo spiega: "è un insieme di

parole che ti fa ridere su qualcosa o qualcuno... ne conoscevo tantissime, ma ora non ne ricordo nessuna bene, purtroppo."

Mi mostra orgoglioso alcuni oggetti fatti da lui, sedie in legno con seduta impagliata per bambini o in miniatura per le bambole, alberini realizzati in rame colorati a mano con lo smalto per le unghie, meravigliosi! E me ne dona generosamente uno.

Non riesce proprio a stare fermo! Ha dipinto anche dei quadri per matrimoni: "Quando mi viene in mente una cosa la devo fare, qualsiasi cosa! Ai miei figli quando andavano a scuola avevo disegnato per ognuno un quaderno di immagini da copiare e colorare, a scuola in disegno prendevo sempre 10... nelle altre materie no! ma in disegno si!"

Grazie Aliero, questa Intervista è stata un'esperienza fantastica!

## *Mi piaceva andare a ballare*

Racconto di Anna Dominici e Antonio Bacciardi

Intervista di Galanti Maria Rosaria

03

“Sono nata nel 1946 a Orciano, un piccolo paese delle Marche in provincia di Pesaro e lì sono cresciuta, fino all’età di 23 anni, quanto ho conosciuto lui. Ci siamo sposati e siamo venuti a stare a Ravenna.

Lui è di Acqualagna, famosa per il tartufo, e che si trova più all’interno rispetto ad Orciano, verso la montagna.

A me piaceva andare a ballare, andavo con mio fratello e gli amici, facevamo una squadra e partivamo, e così ci siamo incontrati...”

“In una balera” interviene lui sorridendo.

“Non era una balera, era un ristorante” precisa lei “che la domenica pomeriggio diventava sala da ballo, non la sera perché la sera era un’altra storia.

La prima volta che ci siamo visti abbiamo fatto due chiacchiere e poi per un po’ non ci siamo più incontrati, perché non era un posto che frequentavamo abitualmente. Ci siamo rincontrati dopo un



po’ di tempo sempre lì, abbiamo cominciato a frequentarci e nel giro di un anno ci siamo sposati.”

“Purtroppo” dice lui

“Purtroppo” conferma lei, e ridono.

“Andavamo sempre a ballare” continua a raccontare Anna “perché mio babbo, quando ero piccolina, suonava in un’orchestrina composta da fisarmonica, clarino e batteria. Erano tre o quattro. La musica ci è sempre piaciuta, a me e a mia

sorella.”

“A me non piaceva ballare” dichiara lui scuotendo la testa. Lei lo prende in giro ridendo.

“Andavamo tutti a ballare, ma a me non piaceva” ribadisce “andavamo per trovare la ragazza”

Ridono.

“A me invece il ballo era una roba che mi attirava moltissimo” dice Anna “Mio babbo suonava la fisarmonica anche in casa, d’inverno quando nevicava. Eravamo tre fratelli, io ero la più piccola, e c’erano anche i nonni che vivevano con noi.

All’epoca questi complessini andavano a suonare nelle case dei contadini, le sere d’inverno. Li chiamavano perché avevano questi stanzoni grandi in cui si riunivano tutti a festeggiare, la raccolta delle castagne, il tempo della vendemmia, San Martino ...

Sono cresciuta con la musica nella testa, io ballavo e mia sorella invece cantava molto bene, poi si è sposata ma è andata a stare lì vicino quindi era sempre in casa con noi.

Stavamo bene in famiglia i miei genitori avevano la bancarella di stoffe al mercato, e poi abbiamo messo su un negozio dove ho lavorato anche io.”

Chiedoloro se poi hanno continuato a ballare anche dopo sposati.

“Ma che ballare? Niente. Finito... quello non sa fare, non sa ballare, si muove appena” dice indicando Toni, che tenta una difesa.

“Come? Io ballavo e ballavo anche bene”

“Siiiiiii...” Lo scherza lei.

Toni si arrende: “No è che non mi piace ballare, siamo andati qualche volta alla Ca’ del Liscio”

“No! Una volta, siamo andati alla Ca’ del Liscio” precisa Anna sempre ridendo.

“Perché l’aveva presa un marchigiano che aveva una sala da ballo anche dalle mie parti, e infatti quella sera abbiamo incontrato diversi conoscenti del mio paese.” Gli chiedo per quale motivo hanno scelto Ravenna, e questa volta è Toni a raccontare.

“Enrico Mattei è nato ad Acqualagna, il mio paese. In Comune c’erano dei moduli da compilare, feci domanda e dopo poco mi chiamarono a Ravenna.

Il padre di Mattei era carabiniere, quindi si spostavano spesso; quando lui era ancora bambino si trasferirono dalle parti di Macerata, per questo molta gente di quelle zone, venne poi a lavorare a Ravenna.

Quando venni a Ravenna, avevo la lambretta ma venivo su con il treno.

Il primo mese ho dormito in

via Oberdan dai frati, c'era uno stanzone con gente proveniente da tutte le parti d'Italia. Successivamente andai in via Carso poi ci assegnarono le baracche vicino allo stabilimento, ma da lì ci spostammo perché non ci piaceva; in tre-quattro amici andammo in un appartamento in via Boezio, poi ci siamo sposati..." "All'inizio abitavamo in via Brunelli" continua Anna.

"I primi mesi mi sono trovata male perché lui faceva i turni e spesso ero sola, inoltre venivo da un paese in cui ci conoscevamo tutti e qui non conoscevo nessuno. Non mi sono sentita molto accolta, poi però, con i figli, l'asilo, la scuola, si sono creati i contatti, le cose sono cambiate e sono stata bene.

Allora avevamo una cinquecento e per tornare al nostro paese ci volevano anche due ore, invece che un'ora o un'ora e mezza come adesso."

Ridono entrambi

"Avevamo un gran cesto in cui mettevamo Massimo piccolo, Valerio invece, non ci voleva stare. Quando aveva pochi mesi, lo tenevo in braccio tutto il viaggio e quando arrivavo non me lo sentivo più, il braccio!"

Dopo un po' di tempo abbiamo fatto la domanda per le case dell'ANIC

nel quartiere San Giuseppe e siamo venuti ad abitare qui, dal 1980: praticamente sono 40 anni che abitiamo qui.

Quando siamo arrivati in questo quartiere, non c'era niente" sorride Anna "Qui finiva la strada. Eravamo riscaldati dalla centrale termica che era qui davanti e che buttava un calore che ci saranno stati 30 gradi in inverno. Per un periodo c'è stato molto caldo, i primi cinque o sei anni, poi sono andati via, l'hanno dismessa, e in inverno avevamo 16 gradi, così abbiamo pensato di mettere su la caldaia..."

"Insieme a tutti quelli dei condomini intorno" precisa Toni "Sì! Storialunga... e molto travagliata per mettere d'accordo tutti: tante litigate, tante discussioni... poi finalmente l'abbiamo messa su.

Qui tutti lavoravano all'ANIC"

"Adesso non è più così e ci sono anche tanti stranieri" interviene lui "nella nostra scala c'è un rumeno, bravo, là ci sono gli albanesi, dei filippini, tutti brava gente; adesso è un quartiere misto."

Anna annuisce e aggiunge "Allora c'erano solo quelli che lavoravano all'ANIC e quando siamo venuti qui i nostri ragazzi avevano nove e sette anni, eravamo circondati da drogati, il quartiere non era bello

per niente, la mia paura era quella, li abbiamo controllati parecchio, siamo stati fortunati.

Altri poverini se ne sono andati giovani.

All'epoca, Viale Mattei non c'era, era tutta campagna.

C'era il villaggio e il treno: quella fila di case lunghe che chiamavamo così. Per andare a Ravenna si doveva passare per la Chiavica.

Io per avere un po' di pensione, ho lavorato ventidue ventitre anni nelle pulizie, potevo scegliere gli orari in cui lui era a casa perché faceva i turni, ma il lavoro era pesante.

I miei genitori, mi avevano messo come coadiuvante e un po' di contributi li avevo già, così adesso ho una piccola pensione"

"la SUPERMINIMA" dice lui e lei ride "Sì! SUPERMINIMA"

Chiedo se hanno mai pensato di ritornare al loro paese

"Io ero deciso, appena andato in pensione a tornarci" dice Toni. "Poi i figli hanno trovato lavoro qui... poi arriva il giorno che abbiamo

bisogno del loro aiuto, come in effetti si sta verificando adesso, che siamo sempre in mezzo alle visite e ai dottori" lo dice sorridendo "ma abbiamo una certa età".

"Solo che loro hanno avuto i figli tardi e adesso sono piccoli e da seguire. Abbiamo quattro nipoti che sono la nostra gioia, che quando vengono qui tutti e quattro bisogna veder la casa com'è ridotta, fanno la capanna, rovesciano le seggiole ..."

Mi mostrano orgogliosi tutte le foto dei nipoti appese in casa

Mi mostrano le foto dei ragazzi quando erano piccoli, ragazzini vestiti anni '70

Poi Anna mi mostra le foto seppiate della sua mamma bambina, nata a Boston e dei nonni, migrati in America agli inizi del '900 a costruire ferrovie e rientrati in Italia negli anni '20 per superare la perdita di un figlio.

Sospirano entrambi

"...E quest'anno facciamo 50 anni di matrimonio... una vita".

## *Una vita di passioni*

Racconto di Gian Paolo Pivi  
Intervista di Elisa Graziano e figlie Emma e Sofia

04

**M**i chiamo Pivi Gian Paolo e sono nato a Cesena il 21 giugno del 1940, il giorno del solstizio d'estate. Volete sapere se avevo un soprannome? Bhe, qualcuna mi chiamava Marlon Brando! Ho frequentato l'Istituto Professionale Osvaldo Comandini di Cesena e ho preso il diploma di radiotecnico, ma non ho mai fatto il radiotecnico, per fortuna nessuno ha mai avuto bisogno di me! Invece come elettricista me la sono cavata bene! Ho fatto di tutto come elettricista, non so che cosa abbia uno in mente, ma di tutta la parte elettrica, fatta eccezione per la motoristica, ho ricoperto tutte le specialità sottopostemi! Nel '68 ho ricoperto il ruolo di caposquadra che richiedeva di sovrintendere ad altri elettricisti, questi, quando ci incontriamo, mi ringraziano ancora per quello che ho insegnato loro... chi si loda si imbroda, be io mi lodo perche' sapevo fare il mio lavoro! Mi sono occupato di amministrazione, controllo, formazione, ho trattato



di problemi di disinvestimento e dismissione degli impianti, pulizia e questioni dell'ambiente, mi sono occupato anche delle problematiche sindacali, facendo relazioni per il consiglio di fabbrica e dei quadri, eseguendo sempre quanto richiesto e utile per tutto il personale impegnato nello stabilimento. Ho fatto anche parte del sindacato, mantenendo però il mio posto di lavoro perché mi piaceva e con quello volevo mantenermi economicamente. Abito al Villaggio dal maggio del 1964. Io sono strafelice di essere venuto ad abitare qui! I miei figli sono cresciuti nel Villaggio, ed era bellissimo! Una volta era tutto

diverso: c'è chi ha fatto più fortuna e chi meno, ma c'era gente alla buona. Ho due figli; un figlio è nato nel 1962 e l'altro nel 1965. Il Villaggio era un gioiello. Per chi non aveva manie di grandezza era bellissimo. Io l'ho sempre apprezzato. Allora eravamo tutti in affitto e si respirava un'altra aria: le mamme chiamavano i figli dal terrazzo "vieni che è pronto da mangiare!" e loro arrivavano correndo. I bambini giocavano in tranquillità. C'era una guardia che stava un po' attenta che non facessero dei danni, però col tempo i bambini sono cresciuti e qualche birichinata l'hanno fatta! Io mi ricordo che all'inizio, appena siamo arrivati c'era il cral dell'Anic che ha installato il pallone.

Da giovane giocavo a tennis, abbiamo fatto la coppa Facchinetti, la coppa Italia. (...) Da ragazzo ho fatto ginnastica artistica ma soprattutto la cosa che mi riusciva più congeniale era il nuoto. Lo farei ancora se non fosse per il dolore alla mia spalla. Il Villaggio era come una famiglia allargata, c'era spazio per tutti. Qui c'era anche una pista di pattinaggio e la scuola! Il rammarico che ho nei confronti dell'amministrazione è quello di aver fatto passare una strada dentro al Villaggio. Non sto a elencare tutti i problemi, avrei

da parlare per dei mesi! Eravamo in paradiso, ma aver fatto passare una strada dentro il villaggio residenziale secondo me è stato un errore enorme! Hanno deviato tutto il traffico qua e gli abitanti del Villaggio non hanno neppure protestato, anzi qualcuno dice che ci hanno sghettizzato, ma per andare a Ravenna dovevo prendere la macchina prima e la devo prendere pure adesso. Questo è uno dei problemi. L'altro problema grosso era l'affitto. Siamo partiti con un affitto modesto, poi l'azienda ha applicato la legge dell'equo canone e ha messo in vendita le case. I lavoratori hanno raggiunto un sogno, quello di comprarsi una casa. Però in condominio sono nati dei problemi. Sono cominciati i dibattiti interni: riscaldamento, verde, degrado... anche se non esiste un condominio dove non ci sono dei contrasti! (...) Dovevano essere fatti dei servizi che in realtà poi, però, non sono mai stati realizzati (...)

Il lavoro di mio padre era il carabiniere, poi ha fatto l'agente del dazio. Adesso si paga l'iva mentre una volta, per alcuni generi di consumo, dovevi pagare una tassa. Nel 1968 ho vinto un concorso per fare l'agente del dazio e ci ho provato pure io. Ma non era il mio lavoro! Invece la mia mamma era

una brava casalinga e sarta. Ci vestiva tutti! Ad esempio lei faceva un cappotto per mio padre, lui mangiava e non gli stava più, ma il cappotto non si buttava via, si dava a mia sorella più grande e se non le andava se lo metteva l'altra sorella e così via.... io ero il più piccolo e mi arrivano tutte le cose rovinate! Le donne, quelle di una volta, si adattavano a fare di tutto. Con i primi soldi che ho guadagnato mi sono comprato un pacchetto di sigarette! Dovete sapere che io ho cominciato a lavorare a 9 anni: aiutavo una signora a fare il gelato e mi pagava con un po' di gelato e 5 lire. D'estate finché sono andato a scuola ho sempre lavorato. Ero un po' precoce e mi piaceva andare con la morosina. Mio padre mi dava qualche soldo, una paghetta e con quei soldi li' ho fatto l'errore di imparare a fumare: andavo dal tabaccaio e prendevo un pacchetto di sigarette e basta e per quella settimana non ce ne erano più! Allora mio padre mi fa: "Capisco che sono pochi, però se te ne vuoi di più, te li vai a guadagnare e te li tieni tutti, perché io non voglio niente". Ho iniziato a 14 anni a sbattere con le bacchette, quando mi sedeva a tavola con cucchiari e forchette facevo tin, tin, tin, e allora mio padre disse: "O la pianti di fare così o vai a scuola di

batteria!" Quattro mesi dopo ero in orchestra! Era una passione e con quei soldi mantenevo i miei vizi (...) Come spesa importante con i miei primi soldi mi sono comprato la Vespa.

I miei genitori hanno preso presto la televisione. quando l'abbiamo comprata non c'erano tutti i canali, facevano le prove. Mi sembra fosse il 1952 o il 1953 e anche la radio e la lavatrice. Quando mi sono trasferito a Ravenna da Cesena avevo la lavastoviglie, ma a Ravenna non trovavo il detersivo! la mia prima automobile comprata con i miei soldi, a 18 anni, era una Fiat 1.400 usata, con la quale sono venuto a lavorare a Ravenna e ci caricavo i miei amici.

Da ragazzo mi divertivo a ballare. Purtroppo mi sono divertito poco, perché negli anni più belli io lavoravo suonando. Quando potevo andavo a ballare. Ho fatto un po' il solitario: avevo quattro, cinque amici con cui andavo al cinema, prevalentemente al Roma, vicino a Santa Teresa in angolo con via Nino Bixio. Con 200 lire. Quello era il mio divertimento! (...) ho avuto delle grandi passioni naturalistiche; vado a funghi, erbe, e andavo a caccia... abbiamo dei posti che sono meravigliosi! Poi ho anche la passione per i cani... tanti cani... Zara, Lara, Luna e Tago. (...) La mia

prima cagnina però era la fine del mondo! Ho avuto prevalentemente delle femmine Setter. Mi hanno insegnato ad andare a caccia e io ho insegnato loro il rispetto delle regole.

Volete sapere dove ho incontrato mia moglie? ...ho conosciuto mia moglie a ballare al Mulino Cento di Cesena.... ci siamo abbracciati e non ci siamo più separati!

Il 18 aprile di quest'anno abbiamo festeggiato 60 anni di matrimonio, ma questo covid non ci ha permesso di festeggiare in grande con le persone care come avremmo voluto....

Così, se mi permettete, vorrei farle una dedica:

Alla mia adorabile moglie Liliana,  
madre instancabile.  
con lei ho imparato a vivere,  
amare, pregare.  
che Dio ci protegga nel viaggio  
della vita.



Ho scelto questa foto perché è stata scattata nell'anno in cui sono venuto al villaggio.

Ed ecco per voi la mia zirudela, che ricordo tutta a memoria:

"Sfolgorava il sole d'oro  
e ferveva un gran lavoro,  
in campagna chi mieteva  
chi le spighe raccoglieva.  
Raccattava la formica  
i granelli con fatica  
ed intanto affaccendata  
la cicala spensierata  
il violino strimpellava  
e cantava e ricantava.  
Ma l'estate è forse eterna?  
ecco capita l'inverno  
quanto freddo e quanta fame  
la cicala nella strame  
cerca invano un granellino  
disse: andrò nel magazzino  
dove sta la formichetta  
toc, toc, picchia picchia  
si apre l'uscio finalmente  
un granino, non c'è niente?  
un granino, per pietà!  
dimmi un po' la verità,  
che facevi nell'estate  
con le splendide giornate  
quando al sole io faticavo?  
formichetta, io cantavo!!  
canta dunque e canta ancora,  
oppure balla mia signora,  
si serrò la dura porta  
la cicala cadde morta."

A sinistra: ritratto del sig. Gian Paolo realizzato da Emma

*“I ravennati parlavano in dialetto  
e io non capivo un’acca”*

Racconto di Isora Malossi in Maestri  
Intervista di Irene Foschini

05

## PREMESSA

Il primo impatto telefonico con Isora è stato un po’ spiazzante. Isora mi dice che la sua amica Agnese “ha già raccontato tutto” e lei non ha niente di speciale da dire. Lo fa “per rispetto del nostro lavoro”. Mi aspettavo una dolce “vecchietta” ma la voce dall’altra parte del “filo” mi ha rimandato l’immagine di un bersagliere un po’ duro e sul chi va là.

Non mi perdo d’animo e fissiamo un incontro dopo 7 giorni (è molto impegnata...oggi no, ho la parrucchiera, domani no, ho il nipote a pranzo, poi devo fare la spesa...)

Mi apre la porta un’energica signora 77enne, capelli in ordine sopracciglia dipinte e trucco, un po’ quasi mi intimorisce...gioco la carta della ‘salvifica’ amicizia comune (una mia amica ha vissuto nel Villaggio Anic ed è cresciuta con uno dei suoi figli).

Forse le sono piaciuta oppure l’amicizia comune la rassicura un po’, allora Isora si apre con me, mi



mostra tante foto, mi racconta dei suoi figli, mi mostra la sua casa (pulita, ariosa, con un balcone al terzo piano di un palazzo senza ascensore... “eh non c’è posto per metterne uno...”)

Mi offre anche da bere ed esco contenta di averla incontrata. (nel rispetto delle norme di sicurezza) Isora, seppur vedova da 12 anni è fortunata: ha due figli di cui uno vive vicino a lei, due nipoti che adora...e due nuore di cui si dice fortunata. Di certo non poca cosa.

Mi suscita molta emozione questo “generale” che quando ricorda il marito scomparso ha gli occhi

lucidi ... grande empatia, le invidio un po' questo unico e grande amore.

#### TESTIMONIANZA DI ISORA

Mi chiamo Isora Malossi e sono nata al Sant'Anna di Ferrara l'8.02.1943

Ho avuto un'infanzia felice e contenta; sono venuta dopo due sorelle maggiori, perciò da piccola ero anche abbastanza viziata.

I miei genitori dopo due femmine si aspettavano almeno un maschio e non avevano preparato un nome da femmina, così il frate dell'ospedale vedendo che non si decidevano, disse: "Come la chiamiamo questa bella bambina? La chiamiamo Isora?"

E così fu.

Mia mamma era casalinga, il mio papà guardia giurata.

Prima di trasferirmi a Ravenna, da sposata nel '62, ho vissuto a Denore, una piccola frazione di Ferrara.

Il nome del mio paese d'origine deriva dal vocabolo 'dall'onore', in riferimento alla vittoria di una battaglia che vinsero i ferraresi contro i ravennati nel 1696

Ho fatto soltanto fino alla quinta elementare, perché a quei tempi mia mamma non voleva mandarmi a Ferrara a fare le tre medie. Avrei dovuto prendere la corriera e lei era terrorizzata, così mi ha mandato a

scuola di cucito. Poi costava anche andare a scuola e i soldi erano quelli che erano.

Ho imparato abbastanza bene a fare le camicie.

Della guerra io ricordo poco. Elettrodomestici? No, in casa non avevamo niente. Il primo televisore l'ho avuto nel 1962 a Ravenna da dopo sposata.

Nella mia infanzia, quando volevamo vedere la televisione, tipo il Festival di San Remo, l'unica cosa che ci permettevano i nostri genitori, andavamo al bar del paese.

Divertimenti? No, guai! La Chiesa, la Messa...mia mamma era brava, molto brava, ma un po' rigida. Io ero un po' ribelle, come sono tutt'ora (confermo, Isora sprizza carica ed energia da tutti i pori).

Appena ho potuto, mi sono sposata. Avevo 19 anni e a quell'epoca, nel '62 per la legge ero minorenni.

E' dovuto venire il mio papà...allora mia mamma per punirmi mi diceva "guarda che se per caso non vai alla Messa e alla benedizione, tuo papà non ti porta neanche in Comune a darti la firma per sposarti.

Mi ricattava così la mia mamma (sorridente...e mi dice "adesso rido, ma era davvero così, non dico fandonie")

All'età di 17 anni ho conosciuto

l'uomo unico della mia vita, Giorgio, era di Voghiera e a 19 anni, il 25 aprile del 1962 mi sono sposata e sono venuta ad abitare a Ravenna, non conoscendo nessuno, non sapendo neanche parlare in italiano. Ho avuto difficoltà: qui i ravennati parlavano in dialetto e io non capivo "un'acca", neanche una parola di quello che dicevano.

Poi pian piano sono riuscita a comprendere quello che dicevano. Una sera ero andata in una balera con le mie amiche in bicicletta e pioveva.

Allora, quello che sarebbe diventato mio marito, mi fa: "Ma come fai ad andarti a casa?"

E io "Vado in bicicletta". Lui: "Ma no, ti porto io con la macchina".

Allora io ho pensato "Mamma mia! Chi ho trovato! Uno con la macchina!".

Quando siamo usciti ho visto che aveva una Topolino C, di quelle con la ruota dietro.

Ho lasciato la bicicletta lì e sono salita. Mi ha lasciato un bel po' prima della mia casa, se no erano botte! Quella è stata la prima macchina che abbiamo avuto anche nel primo anno di matrimonio.

Poi dopo la Topolino C abbiamo preso la Topolino A, bellina, quella senza la ruota fuori.

Il regalo più grande che ho avuto nella mia vita è stato nel 1961 da Giorgio, sì, quello mi è rimasto impresso: un solitario, bianco, che ce l'ho ancora.

Quando l'ho visto, povera ragazza di campagna, quale ero, sono rimasta delusa.

Ho pensato: "Ma Dio, cosa è d'argento? Non gli avevo dato importanza.

Le mie amiche avevano tutte "quei bei anelloni gialli", belli grossi, grandi, che facevano più figura.

Poi dopo ho capito l'importanza che aveva il mio anello e mai me ne separerò.

Quello è stato il primo regalo di mio marito. Poi per i primi 3-4 anni di matrimonio, ogni anno mi regalava un cerchietto d'oro. Poi ha smesso perché forse i soldi scarseggiavano, ma non ha importanza. Io sono fiera e orgogliosa di aver passato la mia vita con quest'uomo, l'unico grande amore che ho mai avuto.

Ho avuto due meravigliosi figli, nati a due anni di distanza uno dall'altro. Quando è nato il secondo figlio Andrea, il primo, Francesco, non camminava ancora

I primi anni abbiamo avuto qualche difficoltà ad arrivare a fine mese, con due bambini.

Lavorava solo lui, era un operaio capoturno, dovevamo pagare

l'affitto e ancora non avevamo avuto la casa dell'Anic.

Poi le cose sono andate bene, sono arrivati gli anni '60 poi i '70. Gli stipendi erano raddoppiati.

La prima casa l'ho avuta nel '66 giù "al residenziale", poi nel 1970 sono venuta ad abitare al Villaggio e nel 1980 sono venuta nella casa attuale (in Via lago d'Iseo, un appartamento al terzo piano senza ascensore) perché qui ci sono 3 camere da letto. I ragazzi volevano ognuno la propria privacy. E sono ancora qui da sola e vado avanti, continuo.

Sono stata tanto tanto bene fino alla malattia di mio marito, che si è ammalato ed è morto 12 anni fa, dopo 47 anni di matrimonio e 3 di fidanzamento (qui gli occhi le diventano lucidi ed io percepisco forte e chiaro il grande amore che Isora ha vissuto).

Ora sono felicemente nonna di due nipoti meravigliosi uno di 18 e un altro di 25 anni.

Spero di non diventare "nonna bisa" perché non mi andrebbe! (e sorride...e io immagino cosa pensa, questa bella e vitale signora...).

*“A Ravenna hanno cominciato prima ad italianizzare il dialetto.”*

Racconto di Luigi Leoni  
Intervista di Alessandra Gavelli

06

**L**uigi Leoni è un simpatico signore di 85 anni, molto in gamba che è rimasto vedovo da 15 anni e durante l'estate vive al campeggio Romea di Casalboretto che frequenta da 41 anni ed è qui che mi accoglie per questa 'intervista'. Mi aspetta vicino all'ingresso e mi conduce alla sua roulotte con veranda e mentre percorriamo il vialetto mi sento come se fossi un'ospite importante perché lì tutti lo conoscono ed alcuni, perlomeno i suoi vicini, conoscono il motivo della mia visita.

#### CHI SONO

**S**ono nato il 17 Aprile del 1935 ad Alfonsine, mi chiamo Luigi, detto Gigino, e sono il più piccolo di 4 fratelli, all'età di 3 anni con i miei genitori mi sono trasferito a Ravenna perché mio fratello che aveva 15 anni più di me faceva il meccanico ed era venuto a lavorare alla Fiat e allora ci siamo trasferiti ed ho abitato in via G. Rossi, vicino a San Vittore (dove ora c'è la farmacia di porta Serrata e nella



terra lì attorno c'era la chiesa della quale durante la guerra era rimasto solo il campanile con la cupola girata). In quella casa sono rimasto fino ai 6 anni perché poi nel '42 quando hanno costruito le case popolari in via S. Alberto la mia famiglia si è trasferita lì ed ho continuato ad abitare nello stesso appartamento anche dopo sposato e ci abito tutt'ora. Io a scuola ci sono andato poco, ma la matematica mi piaceva tanto ed ero molto bravo, perché la matematica ti insegna

a ragionare e io dico sempre ai ragazzi: "Studiate perché se avete dei soldi ve li possono portare via, ma la vostra cultura non ve la toglie nessuno!".

Negli anni le sorelle ed i fratelli se ne sono andati ed io sono rimasto lì nella casa, mi sono sposato poi è nata mia figlia etc.

Mia moglie stava nella casa di là dalla mia e sua mamma non mi poteva vedere perché a quei tempi io ero solo un meccanico, mentre il marito dell'altra figlia, che era anche la sua preferita, aveva sposato un impiegato... e comunque quando ci siamo sposati io avevo 20 anni e mia moglie 18 e mezzo! (...) parlando di donne io dico sempre ai ragazzi: "Di donne dovete averne 2/3 perché se ne avete una sola vi incastrate...se ne hai solo una ti incastri!" (...) Io poi ero di "sangue innamorativo" perché mi innamoravo tutte le settimane. (...) A quei tempi in quei 4 palazzoni eravamo 100 ragazzi ed il più vecchio era del '32 ed i più giovani erano del '36/'37 ed io sono orgoglioso di questo perché non ce n'è stato uno che sia finito male (...) perché io diffidavo di quelli che avevano un amico nel San Biagio uno nel San Rocco e un altro nelle case popolari del Candiano, perché gli amici li devi avere attorno a casa perché passi la vita con loro...

infatti io sono rimasto sempre in contatto coi miei amici e per un periodo organizzavo anche la cena dei vecchi amici delle case popolari ed avevo preso l'abitudine di segnare chi veniva a mancare, poi ho smesso perché ormai ne erano rimasti pochissimi!

#### RAVENNA E LA GUERRA

(...) Ravenna durante la guerra aveva 30.000 abitanti perché in fondo era piccola, da via di Roma arrivavi al borgo Porta Nuova e poi c'era il borgo San Rocco ed il borgo San Biagio e alla fine si conoscevano tutti (...) poi c'erano 3 scuole elementari, Mordani, Garibaldi e quella nel Borgo San Rocco e nel Mordani che era la più grande c'era il 50% dei bambini.

La guerra qui da noi è iniziata nel '42 (...) quando c'è stato il primo bombardamento a Ravenna forse volevano colpire la stazione, ma le bombe sono finite negli orti dopo le case popolari di via S.Alberto, dove lì allora c'era tutta campagna e c'era l'ortolano di 'Zambutè' (che era un guaritore molto conosciuto a Ravenna). Io l'ho conosciuto Zambutè, era un uomo buonissimo, mi ricordo che una volta andai dal barbiere ed avevo una ghiandola che a volte quando ero stanco o sotto stress mi si gonfiava e siccome lì c'era anche lui io gli

dissi: 'Oì um fa mel iqué (mi fa male qui) e lui: stà tranquel un è gnit (sta tranquillo non è niente). (...) Erano una dinastia di erboristi perché c'era un altro Zambuté che faceva le preparazioni con le erbe sotto Bertinoro, era suo fratello.

Io e gli altri ragazzini quando avevo 12/13 anni andavamo a rubare la frutta negli orti lì dietro a casa ed ero io che decidevo dove andare perché io tenevo dietro agli ortolani che uscivano di casa per andare al circolo Guerrini a giocare a carte (...) e allora una sera ho detto agli altri: "Non andiamo lì perché quello non l'ho visto uscire e lì ci fanno la posta" e loro mi dicevano che avevo paura e allora siamo andati e infatti ci aspettavano e ci corsero dietro per prenderci, così io mi sono nascosto in mezzo ai pomodori e mi sono tolto la canottiera per nascondermi meglio e poi quando tutto era più calmo io e altri 2 siamo usciti fuori e ci siamo trovati sulla via San Gaetanino dove c'era un ortolano, il povero Zizaré che ci chiese: 'e vò d'in do avni?' (e voi da dove venite?) ed io: 'da e cino'...(dal cinema) e lui: 'oì la sarà vera nec questa ma mè an la créd' (oì...sarà vera anche questa, ma io non ci credo) (...) quindi noi siamo stati sfollati poco lontano da casa in fondo alla Rotta da mio zio e siamo tornati a

casa dopo l'8 Settembre, perché dicevano che la guerra era finita ma in realtà cominciava allora perché i Tedeschi si ritiravano (...) però a Ravenna non c'è stato un gran subbuglio tolto quelli che hanno ammazzato sui Fiumi Uniti e poi al ponte degli Allocchi (...) alla fine noi ce la siamo passata abbastanza bene e abbiamo avuto sempre da mangiare perché i miei facevano i braccianti ed eravamo sfollati in campagna e le donne una volta conoscevano le erbe selvatiche e andavano per i fossi e nei campi a raccogliere, mentre quelli che stavano in città a volte facevano fatica a mettere assieme qualcosa da mangiare.

#### IL DIALETTO

Una volta noi ci divertivamo a fare le commedie in dialetto, io ho iniziato da ragazzino col prete, Don Baldini, che era anche un nostro amico perché abitava anche lui nelle case popolari e poi ho continuato per tantissimi anni, ma adesso non si possono più fare perché chi viene a sentire le commedie in dialetto che 9 persone su 10 non lo sanno parlare? Ormai le commedie non le fanno più perché non c'è più chi le capisce (...)io per esempio ogni tanto vado al mercato ad Alfonsine per parlare un po' in dialetto, e poi vedo anche dei vecchi amici

ed è un'occasione per ritrovarci, perché quando lavoravo avevo dei rapporti con parecchie officine di Alfonsine.

Io a recitare ero 'normale' infatti una volta c'era un tipo che se ne intendeva e mi diceva: 'l'unico attore qui sei tu'... perché la commedia in dialetto va anche gesticolata e non si può recitare come leggere un copione, ed ho recitato per tanti anni e mi sono divertito, perché le cose si fanno così, con divertimento (...) Perché io non ho mai faticato a lavorare? Perché mi sono divertito...oltre al fatto che mi ha dato delle soddisfazioni enormi, ma mi sono divertito.

Il dialetto é purtroppo perso, ma la colpa è anche delle maestre perché quando andavo a scuola il mio tema non era da 8 anche se il contenuto c'era ma le parole no...i mi i faseva i sbrazent (i miei facevano i braccianti), cosa vuoi mai...

Alcuni anni fa ca. 12/13 alle scuole Lazzaretto volevano recuperare il dialetto e mi chiesero se volevo partecipare e fare alcuni incontri con gli studenti, però le prima che non mi voleva era la maestra perché io dicevo ai ragazzi che per quel tempo che stavamo assieme si parlava solo il dialetto, che non mi dovevano chiedere il

significato delle parole in italiano e dicevo iqué us scor in dialet ! (qui si parla in dialetto) e poi i dialetti e le espressioni erano diversi, per esempio c'era differenza tra Ravenna sud che attingeva già dai forlivesi e Ravenna nord. A Sant'Alberto per esempio chi i dà de vo' neca al galén (che danno del voi anche alle galline), perché le massaie quando vanno a dare da mangiare alle galline dicono: 'vò an avli magné incù?' (voi non volete mangiare oggi?) e poi le conoscevano tutte per nome....

A Ravenna hanno cominciato prima ad italianizzare il dialetto perché ad Alfonsine il farmacista era e pziel (lo speciale), mentre a Ravenna era già e farmazesta (il farmacista)

## IL MIO LAVORO

Io facevo il metalmeccanico, ho iniziato da ragazzino facendo il bambino di bottega e poi sono diventato un dirigente (...) prima si lavorava sui trattori poi si lavorava sulle navi ed alla fine seguivo le garanzie e poi quando mi sono stancato di viaggiare ho iniziato a fare il capo officina ed ho girato abbastanza, perché se non fosse stato per il lavoro non avrei visto tutti quei posti, invece io ho pestato tutta l'Europa e ho messo i piedi anche in Asia perché ho

attraversato il ponte sul Bosforo. Fin da piccolo sapevo già che avrei fatto il meccanico, infatti il mio lavoro l'ho fatto perché mi piaceva. (...) dicevano che ero bravo e c'erano delle officine che mi volevano a fare il capo officina e ce n'è stata una che ho rifiutato, ma forse ho sbagliato, perché il titolare che voleva che andassi da lui mi disse: 'io non so quanto prendi ma io ti do 1 milione in più' e allora un milione era quasi uno stipendio....ma poi la mia principale mi venne incontro e mi offrì mezzo milione in più e mia moglie cominciò a dire: 'ma poi di là non hai più i tuoi operai, non sai cosa sono capaci di fare...' e alla fine sono rimasto lì, perché per me l'officina era come se fosse la mia. Io sono stato un capo officina che cercavo di coinvolgere gli operai e prima di tutto eravamo amici e non è come adesso che si guardano male uno con l'altro. Gli ultimi 10 anni li ho fatti da Turchetti e prima di andare là a lavorare ho voluto fare una riunione con quei ragazzi, tanto li conoscevo quasi tutti, e allora chiesi: c'è qualcuno che se la sente di fare il capo officina? Perché se mi volete vengo, ma se c'è qualcuno che mi dice no io non ho problemi'. E tutti mi dissero sì, sì vieni.

Poi alla fine io sono andato in pensione perché il 15 Luglio chiudevano l'asilo di mia nipote

e siccome mia figlia e mio genero lavoravano ho detto a mia figlia: 'ascolta io vado in pensione così la Sara ce la portiamo in campeggio. (...) avevo 41 anni di versamenti, però ci sono andato molto presto lo stesso perché avevo 56 anni e avevo ancora tanto da dare e avevo ancora voglia di andare avanti.

### IL CAMPEGGIO

Io sto in campeggio perché si sta da Dio...sarà perché io ho viaggiato tanto per lavoro e tante volte dovevo cambiarmi per andare a mangiare poi ricambiarmi per andare al lavoro, qui invece mangi quando vuoi, quello che vuoi e puoi anche mangiare in mutande e quindi per me è una cosa bellissima (...) però i campeggiatori si stanno diradando perché una volta stavi nel campeggio con la tenda e buonanotte, adesso invece... anche io ho questa grande impalcatura Io e mia moglie comprammo un carrello tenda ed andammo a Porto Corsini, ma poi mia moglie se ne volle andare perché i bagni avevano le porte come nei saloon, allora venimmo qui e siamo sempre ritornati (...) una volta la vita nel campeggio era diversa ma purtroppo ora ci sono molte persone che non hanno lo spirito dei campeggiatori, vengono qui solo perché non si possono permettere altro!

**M**i chiamo Bicchì Maria, sono nata a Ravenna il 29.01.1940. Ho vissuto a Piangipane fino alla morte dei miei genitori nel 1944, l'ultimo giorno prima della Liberazione un tedesco ha sparato l'ultima cannonata verso 3 case, ha colpito la nostra e un'altra, sono morte 9 persone, fra le quali mio padre e mia sorella. Io e mia mamma rimanemmo ferite e siccome a Ravenna in ospedale non avevano posto ci portarono a Pesaro, dove la mia mamma dopo 8 giorni morì ed io venni curata fino a quando mio zio mi venne a prendere per ricoverarmi all'Ospedale di Ravenna. Quando mi dimisero non avevo ancora 5 anni e mi prese in casa mio zio, fratello della mia mamma, il quale aveva sempre desiderato una figlia femmina ed invece aveva avuto 3 figli maschi, e sono vissuta lì in famiglia. Ho frequentato le scuole elementari fino alla 5°, era quello che si poteva fare allora...Ho vissuto con i miei zii fino a quando a 21 anni mi sono sposata. Mi hanno voluto bene sia



mio zio che mia zia, anzi, forse di più mia zia, mi ha trattato come fossi figlia sua, mi faceva i vestiti, mi accompagnava a ballare alla Strocchi, andò a chiedere aiuto al Parroco di San Biagio, Don Fuschini perché non mi avevano assunto dalla Callegari, nonostante fossi Invalida di Guerra. Lui andò a parlare con la Signora Callegari e la mattina dopo mi chiamarono per assumermi. Incominciai a lavorare a 14 anni e mi trovai molto bene: mi hanno voluto molto bene. Conobbi delle ragazze di Piangipane che non conoscevo

perché io abitavo a Ravenna e mi assegnarono al lavoro nel reparto delle calzature: dovevo prendere i pezzi dalla "ferrovia" (oggi sarebbe la catena di montaggio) che girava e io dovevo attaccare gli speroni nel calcagno degli stivali. Venni assunta con il contratto che si chiamava allora "della firma", era come quello che oggi si chiama "stagionale" e facevo alcuni mesi di stacco poi mi richiama- vano. La fabbrica della Callegari a Ravenna ha permesso a tante donne e uomini di poter lavorare, eravamo allora più di 1000 e ha fatto del bene alla popolazione...ricordo ancora i tempi scanditi dal "fischione" che si sentiva in tutta la città, iniziava a suonare alle 7,40 poi alle 7,55 e alle 8 perché era l'inizio della lavorazione in fabbrica, poi suonava alle 12 per l'inizio della pausa pranzo e poi ricominciava a suonare alle 13,40 poi alle 13,55 e alle 14 quando iniziava la lavorazione pomeridiana e poi alle 18 all'uscita di tutti gli operai.

Ricordo che avevo uno stipendio di circa 27.000 lire e se riuscivo a fare qualche ora di straordinario era una soddisfazione perché quelle 100 lire in più erano tutte mie, mentre lo stipendio che percepivo lo davano tutto in famiglia, come i miei cugini, e non come

adesso che quello che prendi te lo tieni, i miei zii mi davano i soldi da spendere solo se dovevo comprarmi qualcosa e dovevo dire per che cosa mi servivano.

Ho continuato a lavorare fino a quando mi sono sposata.

Ho incontrato Piero Strada a 18 anni. Veniva a prendere un camioncino per caricare del ferro da mio zio, mi piaceva e lui ha sempre detto che sono stata io a chiedergli di sposarmi, io non ricordo...mi sono sposata a 21 anni nella Chiesa di San Bigio è stato un bel matrimonio celebrato da Don Fuschini, poi abbiamo fatto "il rinfresco" nel cortile della Ditta, fra i camion della Ditta Pasini e gli autisti facevano i camerieri.

Dopo un anno è nato il nostro primo figlio Pier Luigi, poi è nato il secondo Gin Franco, ho fatto solo la mamma e la donna di casa, mio marito non voleva che andassi a lavorare, dovevo tirare su i miei figli, ma io per ripicca feci domanda per fare la bidella e mi presero a fare delle sostituzioni. Andavo in motorino anche in campagna (Piero non ha mai voluto che prendessi la patente perché diceva che non si fidava e che se l'avessi presa non mi avrebbe permesso mai di prendere su i miei figli) ma lui era talmente contrario che

quando tornavo dal lavoro lui e i ragazzi mi facevano trovare tutta la casa da riordinare, perfino i piatti sporchi sulla tavola. Non ho potuto continuare molto a fare la bidella perché sono diventata nonna molto presto e ora sono bisnonna di Fiamma, che ha 1 anno e mezzo e che è la mia gioia.

Sono rimasta sempre con Piero, lui lavorava, faceva quello che gli pareva, di mestiere era saldatore e poi si è messo a fare delle sculturine fino a quando è andato in pensione. In questo periodo ha ulteriormente portato avanti la sua passione fino a diventare famoso a Ravenna, nelle Marche e in altre città, anche all'estero. In città ci sono due sue sculture: una in via del Ciclismo vicino al Pala de Andrè e raffigura un ciclista, purtroppo a causa delle lungaggini burocratiche venne inaugurata quando lui ormai non c'era più, e l'altra in una piazzetta in Via Colombo Lolli, voluta dalla figlia e dal genero del pittore Monti, che raffigura un francobollo che vola verso il cielo.

Abbiamo girato molto, sia in Italia che all'estero. Francia, Germania dove vorrebbero fare una retrospettiva per ricordarlo, solo che ora a causa della mia salute non sono in grado più di muovermi così lontano. Alcune sculture sono state

in alcune mostre qui al Villaggio e c'è una foto anche qui vicino alla farmacia dove c'è il distributore dell'acqua, ora delle sculture ne ho tante e alcune le custodisco in un locale di cui pago l'affitto perché i miei figli non hanno posto.

La mia vita con Piero ha avuto degli alti e bassi come in tutte le famiglie, però sono stata bene. Lui faceva lo scultore e io dovevo seguirlo sempre e dovevo fare quello che voleva lui, sono stata sempre sottomessa a lui, però mi stava bene anche così.... indò cus magna us regna dicono in Romagna!

Noi abbiamo anche frequentato per tanti anni l'Associazione "Quelli del Ponte" dove i figuranti fanno vedere come si lavorava e come si viveva nel Medioevo dal 1200 al 1500. Abbiamo girato tutta l'Italia, lui faceva il coniatore e si divertiva molto, io tessevo la tela, mia cognata faceva vedere come si cuocevano le ossa di maiale...ho lavorato tanto senza aver lavorato per uno stipendio...

Con Piero l'ho seguito sempre finchè si è ammalato di cuore e nel giro di 3 o 4 anni se n'è andato e ora mi manca tanto.

Ora da 14 anni abito al Villaggio, mi sono trasferita qui da Via Belfiore, dove mi trovo benissimo ma

c'erano troppi lavori da fare nella casa, e abbiamo comprato a riscatto questo appartamento. Quando sono venuta ad abitare qui ho avuto l'impressione di entrare in un ambiente chiuso, gente buona, rispettosa ma che era abituata a frequentarsi fra di loro che provenivano dalle Marche, tant'è che anche oggi che ci sono tante donne rimaste vedove, si ritrovano la mattina a fare la spesa o ad andare in giro fra di loro. Ora il Villaggio è molto cambiato,

sonopochelepersonecherisiedono qui da quando è sorto, sono stati venduti tanti appartamenti, sono arrivati tanti stranieri di diverse nazionalità ma io non ho problemi perché sto sempre in casa mia e faccio una vita molto ritirata. Conosco poche persone e in questa palazzina ormai siamo rimaste tutte vedove, però mi trovo bene, se non avessi il problema delle gambe, parteciperei anche alla vita del quartiere.

*Una donna sempreverde!*

Racconto di Vilma Azzella  
Intervista di Ilaria Lugaresi

08



#### IL QUARTIERE ANIC

**V**ilma Azzella vive in uno dei due “gigantini” in viale Mattei, asse principale del quartiere Anic. Qui nel quartiere tutti sanno cos’è un gigantino. Ovunque l’Eni avesse lavorato, aveva lasciato anche una traccia costruttiva, e non solo stabilimenti, ma interi villaggi aziendali completi di scuole, chiese, centri sportivi. Il gigantino di Vilma si direbbe un banale condominio a sei piani, ma

qui nel quartiere Anic ha una sua identità ben precisa, sinonimo del boom economico ravennate degli anni ‘60, così come il “treno” (nel quartiere lo chiamano così perché gli ampi appartamenti appaiono ai loro abitanti come lunghi “vagoni”, uno dietro l’altro).

#### VILMA

E’ un afoso pomeriggio di fine luglio, ma a Vilma il caldo umido ravennate non fa paura. Ha 90 anni ed è la più giovane di tre sorelle, tutte ancora viventi.

Vilma vive – ora sola – all’ultimo piano del gigantino da ben 58 anni. E’ nata a Siena il 25 febbraio 1930, ma ha passato buona parte della sua gioventù in Veneto.

Dal 1940 al 1946 Vilma, poco più che bambina, abitò ad Adria assieme alla sua famiglia, ma nel 1945, sul finire della guerra, la loro casa andò distrutta da un bombardamento alleato: una bomba di 3 quintali, che non esplose, cadde sulla loro casa distruggendola. “Fummo

costretti da quel momento a vivere dentro uno stabile per sfollati” mi racconta Vilma, poco propensa a rimembrare quei tempi difficili.

Poi ci fu il trasferimento a Venezia, dove anni più tardi Vilma conobbe Mario che divenne presto suo marito. Mario era perito marittimo e fu assunto al neonato Anic di Ravenna. Mario è purtroppo mancato nel 2017. Vilma però non è sola, ha un figlio, una nuora e un unico nipote di 18 anni che, come tanti giovani di oggi “è sempre connesso”, afferma, un po’ contrariata Vilma che non ama affatto la tecnologia. Fino a qualche anno fa aveva la compagnia della sua Minù, una micetta dal pelo bianco candido come la neve che Vilma adorava, ma dopo la sua morte non ha più avuto il coraggio di adottare un altro amico a quattro zampe: “Non voglio lasciare nessun orfano”, asserisce.

Mi accorgo immediatamente della dizione perfetta di Vilma e in effetti lei mi conferma che in passato ha studiato per molto tempo recitazione. Io rimango stupita e continuo ad ascoltarla con attenzione.

“Io guido, io guido!” mi ripete con voce squillante Vilma, fiera e felice di aver ancora la patente per altri due anni. “Faccio la spesa alla Coop

con la mia auto e vado una volta a settimana a San Romualdo da mia sorella Vera che ha 94 anni”. L’altra sorella, più anziana, abita a Venezia, ma anche se ancora lucidissima, è purtroppo sorda e Vilma per sapere le condizioni di salute della sorella e scambiare qualche parola con lei, ha ben pensato di scriverle come si faceva semplicemente una volta. “E’ così bello scriversi normalmente con carta e penna”, mi dice, serena, ma convinta dei danni che ha creato la tecnologia ai rapporti umani.

Il suo arioso appartamento all’ultimo piano si rivolge completamente verso il vivace e alberato quartiere Anic. “Quando siamo arrivati al villaggio, ci trovammo subito davanti una bella realtà, anche se allora, circa 60 anni fa, il quartiere era un po’ meno folto di alberi, poiché erano stati appena piantumati. Era meno bello di adesso. Il villaggio è andato assai migliorando negli anni”. E continua raccontandomi dei rapporti con il vicinato: “I rapporti con i vicini furono da subito molto cordiali, eravamo tutti forestieri, lontani dalle nostre famiglie di origine. Un ottimo approccio rispetto alla città, invece molto chiusa al forestiero. I ravennati, intendo quelli di città, quelli

all'interno della cinta muraria, sono stati gli ultimi a dialogare con noi. Non c'era apertura da parte loro. Ci hanno accettato solo molto lentamente. Sono passati 60 anni e le cose per fortuna oggi sono cambiate”.

“A quei tempi era bello stare fuori a giocare con i bambini; nel quartiere eravamo tutte giovani coppie con bimbi, ci si radunava o a casa dell'uno o dell'altro. I nostri figli hanno avuto rapporti con i ravennati, intendo quelli dentro le mura, solo da ragazzi, grazie alle scuole superiori. C'è stato disagio da parte del ravennate cittadino a accogliere gente da fuori, mentre da parte nostra c'era una enorme disponibilità a fare amicizia”.

Al loro arrivo a Ravenna – ci tiene a ribadire Vilma – lei e suo marito Mario si occuparono subito dell'arredo della loro casa, avevano già la tv e dopo alcuni mesi riuscirono a comprare anche la prima auto, una Fiat 500. “Tutto pagato con i nostri risparmi, non abbiamo mai chiesto nulla ai nostri genitori. E non abbiamo mai fatto debiti”.

Mentre raccolgo la testimonianza di vita di Vilma, mi accorgo che attorno a me ci sono solo libri e scartoffie ovunque. Libri che addirittura sono tutti inventariati

con cura. Vilma ha raccolto la sua vita in quelle carte. Articoli di giornali, riviste, zirudele. Lei e suo marito nel 2016 sono stati intervistati da una rivista locale e Vilma con orgoglio me ne mostra una copia. Un articolo del prof. Cassani sul quartiere Anic con bellissime immagini del villaggio scattate dal balcone di casa Azzella-Donà. In quelle scartoffie appoggiate in ogni angolo del salotto è racchiusa la loro vita vera, le loro passioni, la poesia, il teatro e non da ultimo l'ecologia. Vilma è rammaricata di non aver potuto studiare oltre la licenza media e per questo ha fatto fatica a perdonare il padre. “La mia cultura generale me la sono fatta da sola!” asserisce. Prima che nascesse suo figlio Edoardo, ben 58 anni fa, Vilma aveva un lavoro di responsabilità in un'attività commerciale a Venezia. Poi, dopo il trasferimento a Ravenna negli anni del boom economico, lei e altre donne come lei, hanno preferito accudire i figli, perché allora a mantenere la famiglia bastava un solo stipendio. Una scelta della quale Vilma non è affatto pentita, perché è stata accanto al suo unico figlio adolescente in anni in cui Ravenna e le sue piazze non erano luoghi sicuri.

Quel padre che non l'ha fatta studiare ha però trasmesso alla figlia l'amore per la natura. "Ho sempre avuto la passione per la natura grazie a mio padre. Ero piccola, e mentre stavo per dare fuoco a una colonna di formiche che secondo me erano nocive, mio padre mi fermò e mi disse che "ogni essere vivente nasce perché ha una sua missione, un suo equilibrio da portare nell'ambiente ed è ciò che dà equilibrio alla nostra vita. Questa lezione mi è servita per guardarmi intorno con occhi più armonici verso la natura". Da questo momento in poi Vilma rimane affascinata da Madre Natura e, memore di quanto le disse il padre, ha continuato a vivere immensamente questa passione. E ricorda la serata conviviale di tanti anni fa in piazza Kennedy con il suo amico Claudio di Legambiente dove lei lesse per intero la sua eco-storia sui gradini del Palazzo del Mutilato. "Fu una festa semplice, ma io la ricordo con piacere". La festa per l'arrivo dei nuovi cassonetti per rifiuti in tutta la città. E per quell'occasione alcuni dei cassonetti esposti accanto al Palazzo del Mutilato erano stati fatti decorare dai bambini con scene di natura dai toni vivaci, un

vero programma educativo voluto dalla amministrazione di allora.

Vilma continua la sua testimonianza parlandomi della sua passione per la poesia e dell'Associazione culturale il Glicine che frequenta ancora con regolarità nonostante la morte del marito avvenuta nel 2017. Mario era il suo compagno di vita e di tanti interessi in comune. Vilma ama le stelle e ogni anno è orgogliosa di partecipare alla serata del 10 agosto a Casa Guerrini a Sant'Alberto. Questo è già il terzo anno che si reca a Sant'Alberto senza Mario. Ma non è sola, anzi. Tanti appassionati come lei proprio per quella sera si preparano a rivolgere lo sguardo al cielo e a raccontare la vita di poeti e scrittori.

Vilma non parla il romagnolo come gli altri anziani che frequentano Casa Guerrini; nonostante gli anni passati a Ravenna, preferisce ascoltarlo, perché ne ama la solarità.

Da questa mia esperienza di volontario posso solo dire che conoscere Vilma è stato un dono del destino; sì perché nulla capita per caso!



La Compagnia dei  
*Racconti*  
del quartiere Darsena



Conosco Bruno e Tina, variante pugliese/romagnola di contemporanei Alfred & Mildred, nel caldo e afoso pomeriggio del 14 luglio 2020, anniversario della presa della Bastiglia e subito mi rendo conto che mai data sarebbe potuta essere più appropriata, per incontrare questa coppia meravigliosa ed ascoltare la loro storia, dal momento che la conquista di Tina da parte di Bruno nulla avrebbe avuto da invidiare al miglior "attacco alla fortezza".

Sono entrambi originari di Mesagne (Brindisi), lui classe 1940 e lei classe 1938 ("di due anni più piccolo me lo sono preso..." sottolinea Tina) e si conoscono da ragazzi ad una "festa in casa, di quelle che si usava fare così, una sera da una famiglia e una sera da un'altra".

Bruno nota subito Tina, le sorride e la invita a ballare ("...e niente di



più... mica come oggi... non successe nulla... abbiamo solo ballato..." puntualizza Tina).

Di lì a poco Bruno "sparisce" e se ne va in Germania a fare il migrante per sei anni.

I due ragazzi si scrivono per cinque anni e sono proprio le loro lettere, divise per anno e minuziosamente ordinate durante il periodo del "lockdown", che Tina mi mostra contenta.

Durante il nostro incontro ne sfilava un paio che mi porge dicendomi sono "quelle risolutive", perché in quei fogli scritti fitti fitti, ci sono rimandi e discussioni, battibecchi e ripicche, perché in quelle "missive", è racchiuso il senso della loro storia e della loro vita assieme, il principio di tutto.

Durante "l'inizio" della loro storia, con Bruno in Germania partito dall'Italia facendo occhi dolci e promesse a Tina, arriva, a complicare la storia, una "crucca" molto carina della quale Tina mi mostra perfino una foto.

Ed ecco spiegati i battibecchi e le frecciate che trovo nelle loro lettere e che continuano ancora oggi davanti a me sono buffi e si sorridono, ma a Tina non manca occasione di lanciare frecciate velenose: "Come mai non hai sposato la tedesca Bruno? ...Su dai raccontalo!"

Lo incalza ridendo mentre lui, da consumato maschio alfa e capitano di lungo corso, controbatte sornione "ma erano cose da ragazzi, senza importanza..." cambiando poi discorso.

Bruno ammette candidamente che gli anni più spensierati della sua vita li ha trascorsi proprio

da ventenne emigrato, con il suo lavoro, i soldi che non mancavano e tutta la vita davanti.

Presto arrivano il momento delle proposte e delle promesse, gli incontri con le famiglie, l'organizzazione di un matrimonio e la costruzione di una famiglia.

Si sposano il 13 settembre del 1965 a Mesagne.

Bruno e Tina arrivano a Ravenna dalla Germania, il 10 ottobre del 1967, con Cinzia la loro primogenita di un paio d'anni e i primi vicini di casa li accolgono con un bel "i e' ariv i maruche", tipico benvenuto del romagnolo diffidente e gretto.

Nel giro di poco tempo poi saranno ben voluti e anche aiutati...infondo, non è ancora attuale e molto sentita la paura di ciò che non si conosce, dell'altro, dello straniero? Ieri, esattamente come oggi.

Al posto di un sud Italia, ci sono i sud del mondo intero.

"...A Ravenna abbiamo scelto di venire noi, potevamo andare a Padova ma qua c'era il mare come a Mesagne, ci siamo trovati molto bene e tutt'ora, non vorremmo vivere da nessun'altra parte".

Tina racconta della loro venuta a Ravenna e ricorda che una cosa la colpì su tutte facendole tornare

in mente un episodio legato alla guerra, la nebbia...

Era piccola e figlia di un militare che si trovava a Taranto con la famiglia in trasferta, quando una bomba colpì il loro palazzo sventrandolo completamente.

Solo la polvere si alzava fitta dove prima c'erano mura e stanze, solo la polvere.

Fu quella l'immagine che ebbe della nebbia romagnola alla fine degli anni '60, affacciandosi dal balcone al nono piano, della loro casa nel quartier Darsena in via Grado, la stessa che incontravano andando dai parenti a Sant'Alberto... "fitta e densa, a volte andavo a prendere i bambini a scuola e mi perdevo sulla strada del ritorno" (Tina).

Abitano in un condominio dell'Acer dal 1967 che pensavano di riscattare prima o poi, ma non se n'è mai fatto nulla. Quando arrivarono, la zona non era come adesso, dal loro terrazzo si vedeva solo campagna.

Oggi invece la zona è molto ben servita, ci sono il centro civico e il consultorio, supermercati e farmacia, il medico e moltissimo verde. Ci sono ancora i ragazzini che giocano a calcio nei campetti sotto casa, cosa sempre più rara ai

giorni nostri.

"Non è più il Bronx di una volta, anche se occorrerebbe monitorare un po' di più certi soggetti che vivono qua..." (Bruno)

Ci sono ricordi ed immagini che scandiscono le tappe vissute da questa famiglia, come ad esempio l'acquisto della prima Tv nel 1966, ovviamente in bianco e nero: "una Telefunken o una Brionvega? E chi si ricorda? Con quei tasti a manopola giganti, che per cambiare canale qualcuno si doveva alzare."

Oppure la prima automobile. Tina è precisissima, si ricorda tutto: "era il 1968 perché Roberto, il nostro secondo figlio, aveva l'otite... Era una 500 di colore beige e il primo giro lo abbiamo fatto per andare a Sant'Alberto a trovare i parenti... Si andava anche a Mesagne con la 500 e ci impiegavamo un sacco di ore, non si arrivava mai!"

I ricordi si accavallano, ricordando le famiglie di origine, inevitabilmente ci si commuove e gli occhi diventano un po' lucidi e ballerini, i volti un pochino si rattristano.

Bruno, che fatto la quinta elementare più la sesta (anno integrativo serale), ha altri sette

fratelli, o meglio avrebbe, perché alcuni non ci sono più. I suoi genitori erano del 1899, il papà aveva una cava di tufo e la mamma aiutava una zia nel forno di famiglia: "gente semplice, buona e grandi lavoratori."

Tina, che in realtà si chiamerebbe Maria Concetta (Concettina), "ma se mi chiamano Maria io nemmeno mi giro", racconta di aver avuto due papà... il suo papà, Roberto De Carolis detto Ton Piloni, aveva un fratello che non riusciva ad avere figli.

Per questo motivo e per l'amore grande che legava i due fratelli lei, pur restando nella stessa casa e nella stessa famiglia e con lo stesso cognome, fu cresciuta dagli zii/genitori. Infatti il soprannome del padre, al di là del fatto che fosse un costruttore, rimanda proprio alla forza e al sostegno che questo grande uomo ha sempre trasmesso, come un PILONE vero e proprio!

Questo recente periodo, vissuto e contraddistinto dalla pandemia ancora in corso, ha portato a Tina e Bruno un po' di malinconia. "Non siamo stati mai soli, nostra nipote è stata sempre qui con noi, ci ha fatto tanta compagnia ma l'abbiamo comunque vissuta un po' male,

restando in casa certo, senza mai uscire, ma anche per il fatto che è mancato un caro amico, di quelli del mare... tanto che ora siamo solo noi ad andare in spiaggia... gli altri non vengono e ci sentiamo molto soli... ci mancano le nostre abitudini, le chiacchierate, le partite a carte... ci mancano i nostri amici, la normalità visto che ancora oggi aleggia una strana sensazione di precarietà e noi stiamo ancora molto per conto nostro, contiamo sulla prossima estate 2021, sarà di certo bellissima..."

Il pomeriggio con questa coppia sposata da 55 anni è volato e io vorrei passare anche tutta la serata con loro, perché mi hanno fatto sentire un calore e un amore immensi, tanto da riportarmi per poche ore in famiglia, nella mia famiglia con il mio babbo Lorenzo e la mia mamma Maria. Questi sono i regali della vita.

La vita di Bruno e Tina raccontate ad una estranea che all'improvviso diventa amica e che riempie il cuore, le emozioni condivise che diventano parte di un vissuto comune fatto di grandi sacrifici ma anche di tanto amore.

Grazie

"A novembre, se ci arrivo, sono 94"

Racconto di C. C.  
Intervista di Daniela Bassi

10

**S**ono nato il 22 novembre del 1926. Conservo la parola e un po' di memoria, mi difendo. Non leggo però, perché sono dislessico. Ma posso dire di essere arrivato a quest'età. Vado avanti in maniera decente perché ho avuto la fortuna di lavorare in un'industria in cui lo stipendio era buono...si viveva bene ecco.

Comunque sono nato nel 1926. Mia sorella ha 98 anni, io ne ho 94 fra un po', manca qualche mese.

Comincio dal principio eh...

Vivevo a Piangipane con mio nonno, mia nonna, mio babbo, mia mamma e mia sorella.

Mia nonna – poveretta, la miseria era estrema – mia nonna per vivere aveva rilevato dall'ospedale 2 bambini abbandonati perché il comune sovvenzionava qualcosa.

Allora i miei erano braccianti, ma lavoravano quando c'era lavoro, immagini un po' la miseria quale poteva essere. Io ero una canaglia,



invece di andare a scuola andavo a nidi. Alla ricerca di nidi di uccellini. Mi divertivo così. Mio babbo aveva trovato una civetta in un granaio e la tenevo dentro a una gabbia: le davvo da mangiare gli uccellini che trovavo nei nidi. Tutto il giorno giravo nei campi per vedere se c'erano nidi, se c'erano le uova. Mi arrampicavo sugli alberi, così, senza scala, senza niente, se vedevo un nido. Prendevo le uova, aspettavo che si schiudessero e poi davvo da mangiare gli uccellini alla civetta. A volte facevo fuori anche i pulcini di mia mamma!

Noi abitavamo in Via delle Acque,

il mulino era lì vicino. Mi disse una volta mio nonno che lui in Via delle Acque aveva girato in battello, si vede che c'era l'acqua una volta, va beh...

Mia sorella abita ancora a Piangipane, dopo il palazzo del seminario.

Allora, come le ho detto sono dislessico, non leggo! Anzi, io ci provo, ma quando sono in fondo alla riga mi sono già dimenticato cosa ho letto in principio quindi è inutile che lo faccia.

Ho letto qualche libro, anche qualche articolo di giornale. La notizia che leggo la imprimo sul momento poi la cancello subito dopo, capito...?

E dunque le ho detto della miseria. Nel 1937, per una appendicite che poi diventò una peritonite, mia madre morì. Nel '37 o nel '38, aspetti pure...sì, nel '37. Mia madre morì. Era il 22 luglio.

70 giorni dopo morì mio padre, il 4 settembre. Mio padre una notte stava tornando a casa dal lavoro, abitavano in Via Canala. Mio padre cadde con la bicicletta e si ammazzò. Lo trovarono il mattino dopo. Non c'era ancora la strada. C'era un sentiero e aveva piovuto. Avevano fatto un po' di carraia profonda, poi si era seccata. Di

notte, con una bici senza freni, se pioveva era pericoloso. E' capitato così. Aveva un segno sopra la fronte quando l'hanno trovato. Le manopole del manubrio non avevano la protezione, c'era il tubo a taglio praticamente. E lui aveva il tondo del manubrio sulla fronte. Il contadino dove lui andava a lavorare quella notte passò a piedi da quel sentiero - era sempre buio, non avevamo mica le lampadine! - ma purtroppo non lo vide: mio padre era appiccicato all'argine dalla parte opposta.

Quindi, io e mia sorella rimanemmo subito a piedi. Io avevo 9 anni. Mia sorella aveva 13 anni, non era buona neanche per lavorare da bracciante e così venne conservata da mia zia. Questa zia era una di quelle persone che mia nonna aveva prelevato dall'ospedale, aveva una figlia e quindi disse: "Mia mamma mi ha prelevato dall'ospedale, mi ha dato la possibilità di sposarmi, io voglio fare la stessa cosa e tenere la bambina. Il maschio lo mettiamo in collegio".

Il 10 gennaio del 1938 mi cacciarono alla Casa Materna di Bagnacavallo che allora era gestita da Monsignor Galassini, ottima persona. Lì essendo dislessico la scuola fu una tragedia per me. La vita di collegio fu una galera.

Riuscii a fare la quinta. Dopo la quinta, mi passarono a Villa San Martino. A Villa San Martino c'era un collegio per orfani di guerra che Monsignor Galassini aveva costruito attraverso Mussolini, col governo di allora. Era la Colonia degli Orfani di Guerra, per gli orfani che uscivano dalla guerra del '15-'18. Dal '18 al '39 fu tuttavia un lasso di tempo abbastanza lungo: non c'erano molti orfani di guerra e allora Monsignor Galassini si assunse l'onere di gestire anche gli orfani non di guerra. A Villa San Martino allora c'era l'avviamento professionale. Sì, feci due anni. Erano 3 anni ma ne feci 2, perché il terzo anno scoppiò la guerra e il collegio fu invaso dai tedeschi. In quell'anno lo gestirono come ospedale e insomma... - si sofferma a pensare. Comunque prima di ciò avevano costruito uno stabile con il quale la colonia era stata attrezzata per dare un mestiere ai ragazzi quando uscivano dal collegio. Quindi c'erano l'officina, il calzolaio, il sarto, il contadino, insomma c'erano quei lavori lì. Dicevamo: vissi dentro l'orfanotrofio...però io avevo un privilegio! Attorno, attorno c'era una bella rete che recintava e anche se ogni tanto qualcuno scappava, si faceva beccare subito dai carabinieri e

veniva riportato indietro.

La fame era proprio a casa di tutti. Io non sono mai scappato, però ho avuto il privilegio di fiducia: il direttore, mi consegnava un somaro e un biroccio e andavo a Lugo alla Provira a prelevare i viveri per la sussistenza dei bambini.

Delle volte dalla Provira portavo anche dei sacchi alimentari, più che altro erano dei sacchi di minestra perché c'era solo quella! Va beh, ero a Villa San Martino e io avevo questo privilegio di uscire quasi tutti i giorni: o andavo a Lugo a prendere il pane, o andavo alla Provira, o andavo a Santa Maria in Fabriago, vicino a Lavezzola, con calma eh, perché il somaro andava di passo, andava di corsa soltanto quando gli pareva a lui e portavo tutta quanta la roba così. Portavo anche le suore a Messa a Lugo, col biroccino. Insomma, la mia vita era un po' varia dentro al collegio. Ah poi ero diventato un capo-officina... - si ferma a pensare.

Dunque, portavo le suore a messa e successe che al primo bombardamento di Lugo io ero proprio in centro nella piazza di Lugo col calesse. Avevo appena scaricato le suore che erano andate a messa e io stavo andando a "parcheggiare" - per modo di dire - l'asino e poi dovevo andare a prendere un sacco di

carne dal macellaio. Passai sotto al Pavaglione e sentii gli aerei, sentii che avevano dato l'allarme. Allora io - gran coglione - dissi "Oh adesso mi vedo un bel bombardamento" e bombardarono Lugo per la prima volta. E io ero in piazza!!

Mollai tutto: dunque, le suore erano in chiesa, l'asino e la carne erano con me sul biroccio. Li lasciai lì e scappai in una di quelle traverse che ci sono in piazza a Lugo per andare a rifugiarmi da qualche parte. Mi andai a nascondere attraverso dei campi dove vedevo che la gente correva. Sapevo esserci dei rifugi, ma vedevo solo campagna. Rimasi lì tutto il giorno. Quando tornai le suore non c'erano più, non sapevo dove fossero andate. Erano andate a Villa San Martino a piedi probabilmente. Trovai il biroccino rovesciato e la carne l'avevo persa per la strada perché l'asino si era tirato dietro il sacco. Lo ricaricai - allora al sacco della carne non ci si guardava mica tanto per il sottile, anche se era andato in terra!

Io presi il "Ponte delle Lavandaie" che allora era il ponte dove c'era il mulino Figna col mio somaro, piano piano, per tornare a Villa San Martino. Un allarme di nuovo. E la gente, una marea di gente...

Ma io non potevo andare da

nessuna parte perché avevo questa attrezzatura da portare a casa. Fu solo un allarme quello, alla sera, verso sera.

Arrivai a Villa San Martino che c'era ancora l'allarme. Non avevo avuto paura però avevo sentito i bolognesi, gli sfollati, lamentarsi: piangevano, strillavano, perché loro praticamente uscivano dai bombardamenti, mentre a me non era mai successo. A quel punto mi presi paura anche io. Legai l'asino ad una finestra e mi infilai dentro a un rifugio a zig zag in mezzo al campo. Mi vennero a chiamare i miei amici del collegio, col consenso dell'assistente per ritornare. E mi ricordo che uscii dal rifugio e rientrai coi miei compagni. Quella notte fu dato un allarme a Villa San Martino: allora c'era Pippo, un aereo solitario che buttava una bomba di qua, una bomba di là, dove c'era un crocevia. Io mi ricordo che dalla paura battevo i denti come un uomo nudo al Polo Nord e i tedeschi spegnevano tutte le candele e le luci. Eh però... - sospira.

Ah, ci fu un combattimento aereo e cadde un aereo, non so dove, boh...a me non interessava perché la paura faceva trecento, non novanta!!!

Passarono dei giorni e io ripresi il mio servizio senza oppormi. Mi

dissero "Vai!".

A Sant'Agata c'era il ponte della ferrovia e il ponte dello stradale, nella...come si chiama la strada che va a Faenza? La Faentina praticamente, la Faentina che va a Bologna.

La San Vitale! E allora mandarono me con un sacco di minestra e l'asino a Santa Maria in Fabriago. Ad un certo punto, tranquillo, mi stesi sul sacco e guardavo, osservavo...perché wey...avevano appena bombardato i due ponti di Sant'Agata! Ad un certo punto mi accorsi che un aereo si era allontanato dal gruppo e stava facendo un girotondo per poi tornare per la strada del cimitero di Lugo. D'un tratto vidi quell'aereo tornare indietro, fare un giro e abbassarsi così tanto che se avessi avuto una scopa lo avrei urtato! E io coglione che stavo lì a guardarlo. Che se solo avesse sparato un colpo...! Ma lui si vede che ha visto che ero...avevo quei 14 anni... Sì perché la Todt mi cercava...a Piangipane, la Todt...mai sentito parlare della Todt? Allora la Todt era...cercavano i disabili militari, gli anziani, i giovani per farli lavorare lungo gli argini!! Li prelevavano per fare delle trincee sotto gli argini dei fiumi. E mi ricordo che una volta, mentre io ed un mio amico eravamo a

Piangipane - allora avevamo un carretto a triciclo, non avevamo l'asino - riuscimmo a scappare. Io scappai verso Traversara. C'è la Palazza, là a Piangipane. Mia sorella abitava a casa di Carló, subito dopo il seminario. E allora andai lì a salutarla visto che non la vedevo quasi mai!! Venne a trovarmi una sola volta! E allora mi disse "Ma cosa hai fatto?! Che se ti trovano ti portano via!! Sì perché la Todt ti sta cercando!" E allora via, tornai indietro, e arrivai al collegio. E non lo imparò neanche il direttore... Comunque... - pausa di riflessione.

Dopo questo episodio continuai a girare lo stesso a Lugo, sempre col mio somaro.

Il fronte era al fiume che si trovava a metà fra Bagnacavallo e Lugo. In quello che era sotto Lugo c'erano dei depositi di legname, ma non legno da bruciare, erano assi buone e le prendevano per costruirsi la cameretta nell'argine del fiume. Allora c'erano i canadesi e di notte giravano in piazza a Lugo, ma a me non interessavano, finché ad un certo punto successe che venne ucciso un tedesco.

Io in quel periodo portavo da mangiare alle suore che gestivano l'asilo vicino alla chiesa a Villa San Martino. Strada facendo c'erano di

solito due signore anziane, anziane sì...due sorelle, che erano amiche, amiche delle suore e delle volte mi fermavo a fare quattro chiacchiere con loro per non entrare in collegio troppo presto.

Stavo dicendo... Quella volta avevano ucciso un tedesco e fecero un rastrellamento: lungo la strada di Villa San Martino raccoglievano chi portava i pantaloni, e allora li portavano solo gli uomini. Ste due donne con cui mi fermavo ogni tanto a parlare se ne accorsero e mi nascosero nella loro cantina. Vennero i tedeschi, guardarono dappertutto: le due sorelle mi avevano stretto fra un muro e una porta. Però, da sotto si vedevano i piedi e dietro la porta c'era una pelle di coniglio inchiodata - allora utilizzavano le pelli di coniglio per fare le manopole della bicicletta: le essiccavano, le conciavano, e poi facevano le manopole per ripararsi dal freddo. Va beh... Il tedesco non mi vide, se ne andò e io potei scappare anche quella volta. Nonostante tutto continuavo ad andare avanti e indietro, credendo di essere protetto. Ma non lo so, non l'ho mai saputo. I tedeschi erano dalla parte di Lugo e dalla parte di Bagnacavallo c'erano i canadesi e altri militari. Loro si vedevano eh! Facevano la guardia sull'argine del fiume ma nessuno sparava all'altro! Perché se uno

avesse sparato all'altro sarebbe stato un aborto, bombardamenti ce n'erano già tutti i giorni!!

Poi quando le cose succedono spesso, sa, c'è già una certa forma di adattamento che io avevo assunto con molta attenzione evidentemente. Di modo che passai il tempo così. Poi un bel momento, da Bagnara, dal ponte di Bagnara dove c'è il fiume si mossero... c'erano i tedeschi, gli inglesi, e da Bagnacavallo si mossero in avanzata e fecero i bombardamenti a tappeto. Mi ricordo che quel giorno del bombardamento noi lo sentivamo a distanza. L'edificio della colonia era a tre piani e noi andammo sopra a vedere da che parte bombardavano. Perché quando bombardavano a Faenza e mi trovavo a Bagnacavallo, andavo sul campanile della Pieve e vedevo le bombe a Faenza. E lì in colonia vedevo le bombe che venivano da Bagnara.

Ma non avevo calcolato che le bombe venivano avanzando, e ad un certo punto ce le trovammo addosso. In collegio eravamo un centinaio, eravamo sparsi per il collegio, chi era nei gabinetti, chi era fuori, chi era addestrato per difenderci... Tanto è vero che uno spezzone (tipo di bomba a mano, costituita da un tubo metallico ripieno di esplosivo, chiuso all'estremità) scoppiò dentro a un

gabinetto. Nel refettorio avevamo fatto un rifugio con dei tronchi d'albero e poi c'erano due porte che davano sulla strada che portava in paese a Villa San Martino. Corri corri corri, andai per saltare dentro al rifugio, sentii un colpo, ma pensai sul momento che fosse lo spostamento d'aria delle bombe che cadevano da tutte le parti. Ad un certo punto, invece, andai per sentirmi, per chiudermi la maglietta e mi accorsi che non ce l'avevo più e avevo una ferita che gli misi 4 dita dentro. Me ne accorsi perché questa ferita mi lese la gola e bruciava come il taglio di una lametta.

Mi bruciava, feci così - mi fa vedere come si passò la mano addosso...

Non trovai più la maglia, la camicia, non trovavo più niente...ero disperato perché non sapevo cosa fosse. Le suore mi tamponarono, poi da lì venne l'avanzata. Il dottore di Villa San Martino mi fece mezza iniezione di antitetanica, ma non intera!!

Me ne fece una mezza soltanto perché - ohi - ce n'era una e dovevano farla anche ad altri, perché i bambini poi sarebbero rimasti senza, dei feriti ce n'erano degli altri, non c'ero mica solo io... hai capito?

E allora, poi, naturalmente...

non ho sentito male, non me ne sono accorto, stranissimo ma mi sono accorto di questa ferita solo quando ci ho messo dentro 4 dita. Dopo venne l'avanzata, vennero gli inglesi, gli americani, loro avevano già la penicillina, mi misero dei cerotti, mi disinfettarono, perché mancava proprio...c'era il vuoto e non potevano chiudere la ferita così, si doveva rifare la pelle praticamente. E così ebbi la mia ferita.

Il mangiare del collegio era un po', molto, precario perché nel tempo le suore avevano chiuso un sottoscala dove c'erano dello zucchero e della minestra. Ogni tanto prendevo un sacco di minestra, un sacco di minestra per 100 persone. Avevamo di fronte un contadino che aveva il forno e faceva il pane per noi...Ci davano un pezzettino di pane così. La fame ha viaggiato per 4 anni... ma fame eh! Io mi difendevo perché a volte mi mandavano a prendere il pane e mi mangiavo una pagnotta di nascosto. Una pagnotta era, come devo dire... - mi indica la grandezza con la mano. Il fornaio la pesava, e poi le pesava anche il direttore: la bilancia andava giù, non rimaneva al punto perfetto! Si conosceva che ne mancava. Il direttore brontolava col contadino perché gli diceva che si era mangiato

una pagnotta. Invece la pagnotta me la mangiavo io. Il contadino si difendeva dando la colpa alla bilancia perché giustamente non aveva toccato nulla, poveraccio. Ma la fame faceva fare delle robe... A forza di trafugare ero riuscito ad avere un posto in un'officina a Lugo e tutte le mattine da Villa San Martino andavo a Lugo a piedi, così quando tornavo la sera, il fornaio mi dava un passaggio: tornavo col biroccio insieme a lui, e mentre lui guidava io gli voltavo la schiena, aprivo il sacco, e piano piano gli sfilavo una pagnotta e me la cacciavo nella gavetta (scatola ovale con coperchio a tenuta e manico, recipiente che i militari in guerra usavano per riporre la razione di cibo, più tardi fu concesso il piatto). Al mattino le suore mi davano sempre la gavetta, perché andavo a lavorare. Sta pagnotta poi era della dimensione di una mano, era così piccola che la nascondevo dentro la gavetta. Quindi la mattina andavo a Lugo e me la mangiavo per la strada, ma fino a sera sbadigliavo, perché la fame era terribile – sorride. Gli anni sono lunghi. Sono infiniti. Ad esempio d'estate quando c'erano le vacanze estive venivano dei parenti o dei benefattori e si portavano via un ragazzo per una vacanzetta. Da me non venne mai

nessuno. Io vedevo questi bambini che venivano prelevati, li venivano a prendere e a me scoppiava il cuore. Loro potevano avere un po' di libertà e io non avevo nessuno. I parenti 'manco cu u' cappero' venivano a cercarmi. Mia sorella nel frattempo si era sposata con una famiglia di Piangipane, erano 14-15. Quindi anche lei poveretta doveva stare sempre disciplinata e veniva a trovarmi ogni tanto. Rimasi fino a maggio dalle suore e quando passò il fronte, dopo venne mia sorella a prendermi che avevo 18 anni. Mi arrivò poco dopo la cartolina e mi chiamarono alle armi. Mi presentai con 8 giorni di ritardo. Non avevo voglia di andarci. Me ne fecero di tutti i colori. Stetti un mese rinchiuso perché ero partito da casa in ritardo. Non mi davano il vino e come se non bastasse mi avevano ritirato la decade (paga che veniva consegnata ai militari ogni dieci giorni). Mi ricordo che di giorno stavo in caserma e di notte me ne andavo a dormire in prigione. Era sempre un sacrificio. Difficile descrivere come uno si sente quando è costretto a seguire la disciplina. Poi per un po' di tempo stetti da uno zio, il fratello di mia mamma, ma non ero ben voluto. Andai a lavorare a Piangipane,

nell'officina della cooperativa. Sa dov'è la cooperativa? Sa dov'è il teatro (Sociale)? Prima del teatro c'era un cancello. Dove c'era la sezione dei comunisti, lì avevamo l'officina. Pigliavo una sciocchezza: 500 lire al mese mi sembra.

Quando mi presentai in officina a cercare lavoro, un esponente repubblicano, delegato della frazione di Piangipane, disse: "Voi in officina avete 8 persone della CGIL, e io ci metto uno della UIL" e allora cominciai a lavorare lì. Iniziavi a trebbiare, mietere, seminare coi trattori... Uuuuh è stata una cosa!! Sono stato lì 8 anni, 8 e mezzo, non ricordo...

Non è che mi sia divertito. Lavoravo, ma lavoravo con impegno, perché mi piaceva: guidare il trattore, andare a prendere delle cose, piantare il grano.

Andavo al Pont d' Cavèj che è quello che va a Sant'Alberto, andavo lì a trebbiare il riso, perché lì c'era ancora la risaia. Portavo il riso all'essiccatoio e tutto il giorno ero in giro col trattore. Il trattore era della cooperativa. Prendevo poco, però pensavo sempre "Meglio un uovo oggi che una gallina domani!" Nel frattempo mi sposai. Mia moglie faceva la bracciante, lo fece per un certo periodo.

Poi pensai di andar via dall'officina, dalla cooperativa, e lavorare per

conto mio e per un periodo faci il fabbro nella bottega de Spurbiaz, dove ero andato anche ad abitare perché lì c'erano 2 camere mentre io dove abitavo appena sposato ne avevo una sola. La miseria era brutta...

C'era un operaio, chiamato e Sibulè, che aveva il Mosquito, la prima bicicletta elettrica, per andare a Ravenna a prendere il ferro. Me lo mettevo in equilibrio sulle spalle e lo portavo da Ravenna a Piangipane.

Ad un certo punto alla Sarom fecero richiesta di personale. Venni assunto il 6 giugno del 1952 e mi trasferii a Ravenna poco dopo. Fu la mia fortuna. La Sarom era una raffineria, e la raffineria non è altro che una distillazione del grezzo. Facevamo benzina, benzina leggera, petrolio, gasolio, olio combustibile. L'olio combustibile era quello che si metteva nelle caldaie per riscaldare le case. Poi dipendeva dai grezzi che si pigliavano, alcuni avevano proprietà più leggere, altri proprietà più pesanti. Avevamo 4 impianti di distillazione, il primo faceva 100 metri cubi all'ora, il secondo pure, il terzo ne faceva 300, il quarto ne faceva 1100: in un'ora distillava 1100 metri cubi di greggio. Immagini quanto è costato

l'impianto, ma immagini anche quanto rendeva!!

Il primo impianto della Sarom fu costruito da artigiani. Ha presente quando va a Marina e vede due torri? Quelle sono torri di raffreddamento. Avevamo bisogno di molta acqua, prendevamo l'acqua da una canaletta dell'Anic. Però dovevamo trovare la maniera di raffreddarla perché la mettevano lì dentro e lì dentro si frantumava, evaporava e quella che cadeva perdeva la temperatura.

La Sarom poi è stata smantellata negli anni '90, perché successivamente alla creazione dell'Unione Europea nacque la richiesta di alcuni tipi di benzina che l'azienda non produceva. L'Italia aveva troppi stabilimenti di distillazione: uno a Ravenna, uno a Messina, uno a Gaeta e uno vicino a Milano. La benzina viaggiava... nel senso che pagava una tassa, mentre l'olio combustibile invece non pagava niente, per esempio. C'era il deposito, andava in deposito dopo che noi lo avevamo prodotto. Ah! Quelli del deposito trovavano tutti i trucchi: in un camion pieno di benzine, per le quali avrebbero pagato una cifra, vi mettevano un campione di olio combustibile che non veniva pagato e la società godeva dei benefici... Sapevano come fare!!

Correva l'anno 1968. Mia moglie Martina un bel giorno si sentì un nodulo al seno e trovammo un tumore alla mammella. Fu operata. Morì 14 anni dopo, nell'82: si vede che era condannata perché le venne un altro tumore, ai polmoni questa volta. Pensi che in quel periodo mia figlia, che nel frattempo si era sposata, doveva partorire, mentre l'altra era all'ospedale di Bologna per morire.

Solo chi ci si trova può capire la situazione.

Ho superato anche quello.

Io avevo raggiunto i limiti per la pensione, mi licenziai perché tanto per chi andavo a fare le notti? Per me?

Allora, mi è capitata l'occasione e ho comprato un capanno in valle, mia figlia abitava qui, abitava con me, pescavo, pastrocchiavo, lavoravo, avevo anche la barca.

Lo sa che i primi pali dello Yacht Club di Marina di Ravenna li ho piantati io?

Quando lavoravo alla Sarom c'era un dirigente che un giorno mi disse: "Se vieni ad aiutarci a fare l'impianto dell'acqua, invece di pagarti ti do un posto barca".

Per questo decisi di farmi la barca. D'estate andavo a Venezia, a Iesolo, a Porto Garibaldi, a Chioggia, poi avevo degli amici che avevano delle barche buone.

Così giravo un po' dappertutto, finché non sono invecchiato e ho dato barca e capanno ai miei figli e ai miei nipoti. I miei nipoti neanche lo sanno, solo mio figlio ha avuto un reale interesse. Mio figlio li teneva entrambi curati, ma il problema è che ormai non si prende più pesce. Il porto è stato ampliato e il circolare sempre avanti e indietro delle navi disturba il pesce, che praticamente non entra più in valle... Pensi che un suonatore mi avrebbe dato 100 milioni (di lire) perciò alla fine ho deciso di non darlo via. Quindi la barca l'ho data a mio figlio che successivamente l'ha venduta. Il capanno, invece, è su una barca, una scialuppa di cemento che gli alleati usavano per costruire i ponti durante le avanzate e si trova sul ponte della Baiona di Porto Corsini. Mi ricordo che una volta è venuto un temporale e l'ha scoperchiato. Abbiamo dovuto rifare il tetto.

Mio figlio è del '51 quindi ha 69 anni, mia figlia è del '59. Lui faceva il vigile del fuoco e ha avuto la fortuna che Berlusconi ad un certo punto ha messo le mani sulle pensioni: quando ha compiuto 40 anni aveva già tutti i suoi contributi. Gli mancavano 2 anni però. Pagò i due anni. Sua moglie invece lavorava in una farmacia e

si licenziò perché rimase incinta. Così lui si è fatto la sua famiglia. Poi va a caccia e ha anche altri hobbies.

Mia figlia abita in via Rubicone e lavora alla Provincia. Lavora a casa adesso.

"Si sente del rumore, può darsi che sia la mia compagna che viene su con sua nipote!"

Io non sono più buono di piantare un chiodo... Pianto un chiodo e mi meno nelle dita.

Comunque tutta questa roba qui non l'ho ricavata dallo stipendio, no. A tempo perso, quando facevo i turni, andavo a lavorare in officina oppure facevo l'idraulico, facevo l'elettricista, mi consentivo di andare a sciare. D'inverno ero sempre in montagna! Mi piaceva da morire. Adesso...mi proibisce anche di guardarci - (riferito alla compagna).

E così è finito tutto. Ha visto come sono diventato? Ho 94 anni! Soffro di una neuropatia: vuol dire che mi si ammalano i nervi. Ho fatto delle visite per avere l'accompagnamento.

Però ragiono ancora, perché vado tutti i giorni a Marina a giocare a carte, siamo un bel gruppetto! Qualche volta faccio anche le parole crociate, tengo la mente allenata, in esercizio! I miei amici

che sono ancora al mondo e non fanno niente i' è inciciui! Sa cosa vuol dire inciciuito, vero?

La mia compagna, invece, è una francese di Parigi. L'ho conosciuta quando avevamo il gruppo della Sarom. La conobbi che veniva in vacanza con suo marito, poi suo marito ogni tanto cambiava la donna e infatti ad un certo punto l'ha abbandonata.

Dopo lei è stata 3 anni senza venire in Italia, quando qualcuno mi ha detto "Guarda che la Monique... bla bla". Il quarto anno venne in Italia con la nipote. Era sola, le feci compagnia, andavamo a ballare, qua e là... Poi sua nuora si consultò - Monique ha 16 anni in meno di me - e ho pensato "Ohi se me la devo prendere vecchia, preferisco prendermela giovane!!" - ride.

Monique ha un figlio che ha 51 anni, è sposato e ha una figlia di 24 anni.

Dove ho messo il mio bastone? Non lo trovo, l'ho lasciato in bagno! Sa perché? Va a finire che rischio di cadere, però fintanto che non cado...me lo dimentico!

Parliamo così, tanto per parlare. Adesso a novembre compio, se ci arrivo, 94 anni. Se devo piantare un chiodo mi do prima una fila di botte nelle dita che il chiodo nel frattempo lo perdo. Adesso, il giorno più bello è il giorno che

ritiro la pensione, in cui pago tutti i miei debiti perché dei debiti non ne voglio. Guardo quanti soldi ho, quanti ne devo spendere, quanti me ne rimangono, faccio i miei conti. Nessuno deve avere niente. Io la penso così.

Mio figlio e sua moglie sono in pensione. Non hanno bisogno di niente, hanno il loro appartamento. Mia figlia è vedova, lavora. Suo figlio si è sposato nel 2019.

Vedo mia sorella che ha 98 anni. Solo qualche anno fa - mica tanto tempo fa eh - se si rompeva qualcosa facevo in un attimo a riparare tutto. Adesso, se devo far qualcosa non sono più capace. Sono instabile. Sono instabile al 100%.

Ero forte, lavoravo giorno e notte! Ades an só pió bón da gnit! (ora non riesco più a far niente!) E questo fatto mi urta. Però, a me scoccia soffrire. Se una sera vado a letto e tiro dritto, pace e bene. Ho avuto la fortuna di trovare questa gentilissima signora che bisognerebbe che baciassi dove passa. E allora la vita a cosa serve dopo? Non serve più a niente.

- Dai, Cesare - interviene Monique.  
- Mo' niente, la vita non serve più a niente, giusto a farti compagnia - le risponde lui.

E la guarda con un dolce sorriso di gratitudine.

*Un aiuto reciproco: a volte la vita  
ci fa un dono!*

Racconto di Daniela  
Intervista di Ivana Donà

1 1

**C**he dire di Daniela? La conobbi a Ravenna più di venti anni fa, ad una collettiva a dove esponevo tre quadri, ed il suo sorriso aperto, i suoi grandi occhi neri, mi penetrarono, e fu empatia reciproca.

Dal 1977 al 2006 lavorò al centralino di una scuola fin quando andrò in pensione. Conobbi sua figlia, avuta da un grande amore purtroppo sposato, che poi morì in un incidente e non potè riconoscerla. Per una ragazza madre, tanti anni fa non fu facile superare i pregiudizi: lei a muso duro coraggiosamente lo disse ai genitori. Subito fu maretta ma poi la aiutarono in tutto.

Daniela è una donna coraggiosa, forte e volitiva, che non si è mai arresa, anche quando sua figlia, diventata geometra, si innamorò di un kenyota e se ne andò nel paese del compagno, lasciandola sola. Diventò nonna di due splendidi maschietti vispi e furbi. In pensione, però, si ammalò di un



batterio misterioso; una piccola ferita si allargò fino all'osso costringendola ad una cura dolorosa, a numerosissimi ricoveri, notti insonni e tanta sofferenza, finché fu capace di camminare faticosamente solo con un deambulatore. Sono tre anni che Daniela è costretta a due piani di scale di una casa popolare senza ascensore, nel Quartiere Darsena: per lei è quasi vivere da carcerata, perché due rampe di scale sono troppe per poter evadere da quattro mura e concedersi una giornata al mare o una passeggiata ai giardini. La solitudine non è una buona

compagnia, ma è spesso foriera di pensieri negativi, così, quando ho un minuto, vado a trovare e ad aiutare Daniela. Riesce sempre a regalarmi un sorriso, una parola di conforto. Di me dice che ho una vita frenetica per via delle mie attività di volontariato che spesso mi portano fuori casa.

Perché Daniela è speciale? Perché da lei ho imparato a vedere i lati positivi di una solitudine che lei trasforma in una frase: "Che ci vuoi fare? Il Signore ha voluto così!"

Chissà come si sentiva sola, Daniela, quando ha preso la decisione di lasciare Napoli e i suoi genitori... Giunse a Ravenna, forse per nascondere la sua gravidanza e con la consapevolezza di andare incontro ad un avvenire di responsabilità ignote. E chissà che desolata disperazione, quando mancò il suo compagno in un incidente, la sua spalla da quarant'anni. La partenza di sua figlia Ombretta per il Kenya con il suo Hadhir, ed ora, la solitudine di una vita "murata" al secondo piano,

con la certezza che l'ascensore rimarrà solo un sogno.

Perché ho scelto di descrivere la mia amica Daniela Passarelli? Perché in fondo abbiamo avuto un destino simile: lei è vissuta lontana dalla famiglia, io non l'ho avuta, mi sono separata, ho cresciuto da sola due figli ed ora, nella vecchiaia, entrambe sentiamo molto la loro mancanza, pur capendo che una volta grandi non sono più nostri, ma devono vivere la loro vita lontano da noi. Viviamo ambedue in una casa popolare e purtroppo capitano spesso atteggiamenti, dispetti e parole che ti lasciano piena di amarezza, impotente, indifesa, quasi dimenticata da tutti, persino, forse, dalle Istituzioni. E allora chiudi la porta con doppia mandata, ma aspettando sempre l'amica. Contro la solitudine io ho scelto Daniela, contro la solitudine ho scelto di darmi anima e corpo appassionatamente al volontariato in tutte le sue forme, ricavando tanta gioia e forza.

*Io do molta disponibilità, tutto quello  
che so... così si crea fiducia reciproca*

Racconto di Giancarlo Borghi  
Intervista di Valentina Bruno

12

**E'** un sabato mattina di luglio, ho appuntamento con il signor Giancarlo davanti a casa sua.

Quando arrivo è già lì che mi aspetta, seduto in giardino, all'ombra di un oleandro.

Mi accoglie sorridente e allegro, si percepisce immediatamente il suo carattere solare, pieno di vitalità, il suo temperamento.

Inizia a raccontarmi subito della sua casa, vive al settimo piano di quell'edificio gestito da Acer (ex Istituto Autonomo Case Popolari), uno dei primi a essersi trasferito, ne va molto fiero. Nel corso del tempo è riuscito a ottenere molti miglioramenti assieme al suo amico e vicino, il signor G.: il garage, il giardino, quelle stesse panchine su cui siamo seduti, ma lui è instancabile, guarda sempre avanti, aveva addirittura pensato ai pannelli solari.

Poi mi parla della sua infanzia, è nato nel 1940, in piena guerra, ad Ammonite, un paesino tra



Mezzano e Santerno. La sua nascita aveva portato molta gioia nella famiglia, ma nel paesino non c'era neppure un fotografo che consacrasse l'evento, così i suoi genitori lo avevano messo in una borsa e lo avevano portato in bici dal fotografo più vicino.

Giancarlo ripercorre con la mente e col cuore il ricordo dolce amaro di quell'epoca.

"I carceri femminili erano stracolmi, molte donne erano state messe là [ad Ammonite]... Allora c'era la storia, la donna pensava alla casa, il marito pensava al resto, quando nasceva il maschio era festa, c'era un maschilismo innato. Però c'erano anche delle ideologie, si viveva sull'idea, poi durante la guerra... Il periodo era tremendo, l'odio personale... Ma c'era il rispetto per la famiglia".

Mi racconta della sua famiglia, di suo padre "che era quello dei proverbi", delle sue sorelle, di otto e dieci anni più grandi di lui, di sua madre, che veniva da una famiglia numerosa.

"Io sono il più piccolo, mia madre veniva da una famiglia dove erano 11 o 12, le femmine erano tutte recluse, però stavano sotto la mamma e le sofferenze le hanno fortificate, lei era analfabeta, ma aveva un carattere fortissimo". Nonostante il maschilismo dell'epoca, era stata una donna tenace e quando il marito era andato in guerra, aveva portato avanti la famiglia da sola. Mi dice che all'epoca "nei paesi c'era un radicato senso della proprietà e non era apprezzata per niente l'edilizia pubblica... Era un fatto denigrativo se uno faceva domanda... Le persone che venivano lì dalla montagna,

facevano anche i braccianti, i sacrifici che facevano per avere la casa erano immensi, cipolla, pane tutti i giorni magari, ma la casa era un senso che era radicato... Perché la casa era l'ancora di salvezza per la vecchiaia".

Del dopoguerra conserva alcuni ricordi, era ancora molto piccolo e a circa 7 anni era andato in collegio, dove la madre lo andava a trovare sempre, anche facendo 50 chilometri in bicicletta.

"Io ero la mascotte, allora era tutta una manifestazione verso la fine della guerra e io ero sempre davanti. Ricordo che i Canadesi mi portavano nella bottega, mangiavo, mettevo la mano per la marmellata. Con i bandierini rossi, io ero sempre davanti, ero sempre stato la mascotte. Mia madre per questo fatto qui, per togliermi dalla cosa, mi ha subito... Mia madre era molto rigorosa, mi voleva bene a modo suo e mi aveva messo in collegio e poi, dopo, il tempo mi ha cambiato, come tutte le cose. Sono stato [in collegio] a Villa San Martino e a Lugo e anche, inizialmente, a Montiano. Che mi venne a trovare, quando ci penso... In bicicletta da Ammonite a Montiano, ci saranno non so quanti chilometri!".

Poi, a 14 anni, era tornato a casa e aveva subito iniziato a lavorare,

giovanissimo, ma presto aveva deciso di andare per la sua strada, seguendo le proprie idee, molto più moderne rispetto a quelle tradizionali dei suoi genitori e a soli 21 anni si era sposato, costruendo la sua famiglia.

“Lo scambio di esperienze matura, perché all’epoca riconosco che ero immaturo, anche quando mi sono sposato, avevo anche io del maschilismo addosso, però mi sono arricchito guardando tutte le esperienze degli altri, le vite degli altri, pregi e difetti, quando c’è un confronto... Poi le battaglie sindacali, avevo il coraggio di parlare anche in pubblico e nelle assemblee. Con queste esperienze qui, si modificano i pensieri, dopo sono andato nel sindacato, ho iniziato a crescere. Poi i figli sono diventati grandi, la moglie ha fatto di tutto, però ho anche avuto la forza di sostenerla”.

Gli chiedo dei primi anni, quando lui e la moglie si erano appena trasferiti in quel giovane quartiere della Darsena. “Inizialmente siamo andati a vivere in un appartamento di due camere, poi siamo andati in via Portorose, che c’era il riscaldamento, è proprio qui, sul canale. Dopo iniziavamo ad avere tre figli e nel ’70 facemmo la domanda per le case popolari.

[...] Con l’esperienza sindacale che avevo ci siamo subito organizzati”. Il signor Giancarlo aveva vissuto la nascita e lo sviluppo di quel quartiere, la Darsena, la prima ondata di trasferimenti: “Negli anni ’70 c’erano ancora degli appartamenti vuoti, qui di fronte, sei o sette mesi dopo, nel ’71, c’era stata una richiesta... Dopo c’è stato il boom delle richieste. All’epoca pagavo trentamila lire – ride – [...] però da allora sono cinquant’anni, cinquant’anni il prossimo anno!” Riconosce di essere stato fortunato a fare domanda soltanto pochi mesi prima e così aveva dovuto aspettare poco per l’assegnazione della sua abitazione.

Nel corso di mezzo secolo aveva anche vissuto la trasformazione del quartiere, con la seconda ondata di trasferimenti e di immigrazione in epoca recente, che aveva portato il valore aggiunto dell’arricchimento culturale dato dalle famiglie provenienti da altre parti del mondo. E nel costante cambiamento della società e del suo quartiere, Giancarlo si è sempre adattato con facilità, nonostante l’età, grazie alla sua apertura mentale e alla flessibilità di pensiero di cui è dotato, rimanendo sempre un punto di riferimento per tutti. “C’era

Jimmy, uno che mandava sempre centomila lire a casa e lui andava avanti con un piatto di riso: 'Con centomila lire campano la moglie e quattro figli in Africa' diceva. Gli africani qui, mi sono venuti sempre a cercare, anche di notte. Gli do le indicazioni eccetera, però devo dire, persone corrette [...] Io do molta disponibilità, tutto quello che so, li indirizzo abbastanza bene [...] E allora adesso c'è questa fiducia con le persone".

Poi mi regala un episodio del giovane Giancarlo, quando a 20 anni era stato assunto dalla società Anic nel laboratorio chimico, all'epoca era ancora un ragazzino inesperto, ben prima che diventasse un punto di riferimento per la sua piccola comunità, ma era sempre stato un ottimo ascoltatore. Il suo mentore di allora, un suo collega, aveva contribuito a cambiarlo, ad aprirgli gli occhi, a farlo diventare l'uomo che è stato e che ancora è instancabilmente.

"Ho avuto la fortuna di avere una persona anziana che veniva da Novara, perché io ero molto giovane e c'era il trasporto dell'aria liquida, che ha una temperatura di 180° sottozero. E io ero spensierato, cantavo, e lui mi chiamò subito e mi disse: 'Sai cosa trasporti?' e io: 'Boh, è l'aria liquida' e lui: 'Adesso

ti faccio vedere quello che è'. Prese un pezzo di gomma, lo infilò dentro... Un fumone... Lo tirò fuori - era congelato - si spezzò in dieci pezzi. 'Se ti viene addosso fai la stessa fine', mi disse. Lì cominciai a capire la sicurezza, riguardo la mia persona, perché ero l'ultimo arrivato e facevo i lavori un po'... C'era un'alta pericolosità, purtroppo molti miei amici... Io mi sento fortunato a 80 anni, perché molti non ci sono arrivati".

Da quel momento in poi iniziò ad approfondire l'argomento della sicurezza sul lavoro, presto entrò nel sindacato, dei lavoratori, prima, e degli inquilini dopo, dove riuscì a trovare il suo spazio e ad avere una voce all'interno del grande ingranaggio industriale e sociale, e non ha mai smesso di lottare per la parte debole, nemmeno dopo la pensione.

Gli faccio un'ultima domanda, se sente mai la mancanza di Ammonite.

"Sì, ma la mia era una casa vecchia, mia madre amava la terra, la terra era tutto per lei. Ne avevamo quasi un ettaro. [...] Abitavo vicino alla chiesa, una famiglia unita".

Ripensando al suo paese d'origine gli brillano gli occhi. "Il paese sì, ero un ragazzo di strada, ero gioioso, amico di tutti. Quando sono

diventato grande, ero titubante...[...]  
Poi, dopo, a livello sindacale sono  
andato in contrasto..."

È fiero della strada intrapresa  
molti anni prima, della famiglia  
che ha costruito, imperniata  
su valori moderni, lontana da  
quel maschilismo e da quelle  
tradizioni antiche d'inizio '900.  
Un cambiamento oggi scontato,  
per cui all'epoca c'era voluto

coraggio. Nei suoi occhi riecheggia  
l'esperienza di una vita vissuta  
appieno, sempre in prima linea per  
lottare per i diritti suoi e altrui, la  
capacità di cambiare nonostante  
gli antichi retaggi, la saggezza  
dell'età, l'amore di un marito, di un  
padre, di un figlio, la bontà d'animo  
di un uomo inarrestabile persino  
davanti allo scorrere del tempo.

*“Mi sono sempre dovuta arrangiare”*

Racconto di Liliana Gatta  
Intervista di Paola Pirazzini

13

**M**i chiamo Liliana Gatta, sono nata a Ravenna il 18 marzo 1950 e vivo alla Darsena.

Ho perso mio marito a causa del coronavirus, che ho contratto anch'io, ma ora io sono guarita e lui non c'è più, sembrava che se lo sentisse, la settimana prima di andare all'ospedale mi diceva: "Lilia bisogna stare attenti, se il coronavirus ci prende nei polmoni, ci mangia da lì" e "Lilia tu sei l'unica donna della mia vita". Poi lo hanno ricoverato una prima volta per pochi giorni e in quella occasione hanno scoperto un tumore ai polmoni, già con metastasi, di cui non ci eravamo mai resi conto e gli hanno dato pochi mesi di vita; purtroppo lo hanno dimesso da questo primo ricovero durante il quale si era infettato con il coronavirus. Ma lui faceva fatica a respirare, stava molto male e lo aveva capito subito che non era una semplice



polmonite, ricoverato una seconda volta dopo pochi giorni, non l'ho più visto. In quel periodo stavo molto male anch'io, ero stata contagiata da mio marito. Il virus, il mio ricovero, le cure pesanti: non mangiavo per il mal di stomaco e la debolezza, spesso tremavo. Intanto il dottore aggiornava mio figlio Massimiliano che mio marito Ermes aveva attacchi di panico e gli davano la morfina. Dopo un mese di ricovero hanno telefonato dall'ospedale a Massimiliano: era tutto finito. Ermes è stato messo in una bara e cremato. Io mi sono preoccupata per i vestiti per la sepoltura ma mio figlio mi risponde che lo avrebbero cremato,

come facevano per tutti i deceduti da covid. Mio marito non voleva essere cremato. La settimana dopo hanno fatto un funerale e portato al cimitero. Mi manca, eravamo molto molto uniti, non sono ancora andata al cimitero. Ora, a dirlo così è semplice, a casa piango molto. Molti non ci credono, ma si sta malissimo.

In quei giorni i miei figli e mia sorella hanno fatto tutto: saponificato la casa, facevano la spesa, io non potevo, ma quando sono stata meglio ho pulito tutto, non ho fatto altro che pulire e buttato tante cose. Ho letto che i farmaci danno nausea, diarrea e possono causare anoressia, ma questa ... hai voglia prima che io diventi anoressica! Sentivo un gran tremore in tutto il corpo: mi è passato da poco ma è rimasta la paura di andare in bicicletta. Vado in giro e la porto a mano per fare la spesa qui vicino, vado al Conad, con la mia tessera per pagare vado benissimo. Io preferisco i piccoli negozi, quelli vicino a casa, dove ci si conosce tutti: si incontrano le persone, si fanno due chiacchiere durante la spesa. Mi manca il profumo del pane artigianale, qui in quartiere non c'è più neppure il forno che ha fallito, e io il pane al supermercato non lo compro,

lo fanno all'estero chissà dove e con che cosa, poi lo riscaldano. E il forno è solo un esempio. C'è un piccolo mercato settimanale, ma il fruttivendolo, il macellaio, il pescivendolo sono lontani da dove abito io. Servirebbe un servizio come la callista, o forse sono io che non lo conosco. Per le altre cose ci vado con i miei figli e mia sorella, sempre disponibili.

Mio marito si chiamava Ermes, Ermes Mazzesi, nato nel '44, il nome glielo ha dato mia suocera come il medico tedesco che l'ha fatta partorire.

Ci siamo conosciuti 55 anni fa: io avevo 15 anni lui 21, abitavo al Borgo S.Rocco. I miei genitori avevano un negozio di alimentari dove facevo la commessa e lui lavorava nell'edicola dei suoi genitori, quella nella piazzetta. Io andavo e chiedevo: "è arrivato Diabolik?" e così è iniziata. Mia mamma mi ha dato tante botte, perché non voleva, ma mia nonna mi copriva! Poi a 17 anni sono rimasta incinta e lei lo ha dovuto accettare. Ho lavorato anch'io in edicola qualche anno, poi l'abbiamo venduta e sono andata a fare la commessa in vari negozi fino alla pensione, arrivata 10 anni fa. I miei suoceri avevano tre case qui alla Darsena dove siamo venuti ad abitare. Facevano

i braccianti e finito di lavorare la terra si costruivano le case. Allora si lavorava tanto. Mia suocera diceva che preferiva lavorare che stare in casa. Rimasta orfana all'età di 3 anni è stata allevata da una nonna che la metteva sul biroccio per portarla con sé. Il padre era morto nelle guerra '15-'18, mentre la madre era morta per una appendicite non riconosciuta. Si chiamava Libera ed ha avuto una vita molto difficile: il marito poco gentile, mai una soddisfazione; ha conosciuto solo il duro lavoro. Le ho voluto molto bene, ma forse mia mamma ne era gelosa perché non la poteva vedere, anzi, si odiavano. Ma anche mia mamma aveva avuto una vita dura: ultima di sette fratelli, il maggiore quando è nata lei era nel servizio militare. Mia nonna materna era maltrattata dal marito tanto che una volta era al fiume per raccogliere legna aveva pensato di buttarsi, voleva morire, poi il pensiero dei figli l'ha riportata a casa... ma aveva ragione, che vita era quella! Da ragazzina le hanno fatto imparare il mestiere da sarta e andava tutti i giorni in bicicletta, uno stoncone di bicicletta aveva! Sole o neve, da Roncalceci a Ravenna, ma lei era una donna molto dura, un po' chiusa e non andava d'accordo con

tutti.

Invece mio babbo è stato prigioniero in Africa, sotto gli inglesi. Non ha mai raccontato, non ha mai detto niente, ma solo che non erano buoni. Anche mio babbo era un uomo duro e un po' cattivello: non era molto attento come genitore, non parlava molto e ci picchiava con la cinghia, soprattutto mia sorella perché era più grande di un anno, quindi picchiava sempre lei ma le meritavo di più io.

Ho studiato solo fino alle medie, mia mamma non è mai venuta a parlare con i professori, si è sempre disinteressata, mi mandavano dalle suore così facevo anche i compiti. Mi sono pentita di non avere continuato, io non ci pensavo e loro non hanno insistito. Non erano genitori affettuosi, neppure presenti o interessati a noi figlie, ma non hanno mai fatto mancare niente. Quando ho avuto bisogno del dentista a 12 anni, mia mamma mi ha dato i soldi, poi in bicicletta ci sono andata da sola, ne ho cambiati due di dentisti per un dente che poi mi hanno tolto, ma la mamma non si interessata, mi sono sempre dovuta arrangiare.

Quando ho detto loro che ero incinta mio babbo non ha detto niente, la mamma sì! Hanno organizzato il matrimonio, bene.

Ci hanno comprato tante cose, quello sì. Quando ci siamo sposati i miei suoceri ci hanno dato la casa, i miei genitori hanno comprato i mobili, la cucina, la camera da letto. Il corredo la mia mamma me lo aveva fatto. Quando ci siamo sposati ci hanno fatto tantissimi regali, avendo un negozio eravamo conosciuti. Molti di questi ne ho ancora. Quando sono venuta ad abitare qua c'era solo campagna attorno, poca gente. I nuovi vicini non li conosco e gli altri sono vecchi o sono morti. Adesso non frequento posti o persone, non ne ho voglia.

Suoceri e genitori non sono mai andati in ferie, hanno solo lavorato. Io invece ho girato da giovane andavo via con mia sorella e due amiche dei miei genitori. Ci sono le foto in Costa Azzurra, a Montecarlo che avevo 15 anni e altri viaggi. Da sposata andavo con mia sorella e i miei figli: loro hanno imparato a sciare. Mio figlio fa surf. Con mio marito non andavo né in ferie nè al cinema: solo una volta mi portò a vedere 'Ultimo tango a Parigi' ma lui è uscito e dopo un po' l'ho raggiunto, non volevo stare al cinema da sola. Da giovane ci andavo anche 2 volte la domenica: al pomeriggio e poi ci andavo anche la sera. Il babbo della mia

consuocera ha scritto commedie in dialetto, quanto mi piacevano! Ne ho viste parecchie, mi avevano proposto di recitare, ma non ho avuto il coraggio...non so fare! Mio marito non veniva: a lui piaceva andare in bicicletta, mountain bike e da corsa, oppure andava a vedere le partite, aveva altri interessi. Con mia figlia ho girato molto anche all'estero, mi ha portato a Londra, Parigi, Innsbruck 3 o 4 volte... mi piace molto.

Mi piace tantissimo giocare a Ma Jong, maggione. Giocavo con le mie amiche ma una è morta, una non c'è quasi mai, così io non vado da nessuna parte.

Leggo molto, mi piacciono i libri gialli, quelli però non cruenti, libri di storia... leggo di tutto: vado alla Classense, conosce la Classense? Ho la mia tessera. Vado lì, prendo il libro, lo porto a casa e lo riporto. Mi piace, c'è un profumo di libri! Se prendo un libro antico lo leggo al mezzanino, quelli non si portano a casa, si rovinano.

E adesso sono qui da sola, senza più mio marito. C'è la mia gatta Pimpa, ha 14 anni, che mi fa compagnia. Per fortuna ho i miei figli, mia nipote Giorgia e mia sorella che mi stanno vicini e se non riescono a venire, mi telefonano sempre.

Fine luglio 2020

Il nostro incontro è stato nel giardino della casa della Signora Lilia, come è chiamata dai familiari, persona dolcissima, molto positiva e reattiva alla recente disgrazia che l'ha colpita.

Già dal contatto telefonico mi ha voluto informare della sua esperienza con il coronavirus, poi al primo incontro mi ha fatto subito vedere il referto medico di negatività, cosa che mi ha stupito perché non l'avevo richiesto, ma ci

teneva a rassicurarmi, dicendomi di tenerlo a portata di mano per mostrarlo a tutti comunque. Si schernisce riguardo la richiesta dell'intervista, pensando che non ha nulla di particolare della sua vita da raccontare, ma ho trovato interessante sia il tono di affetto nei riguardi della suocera, sia - in questi di vicissitudini recenti, la sua malattia e la perdita del marito - la vicinanza e l'impegno dei familiari, che adora.



## *Innamorata del mio quartiere*

Racconto di Luisa Monterastelli  
Intervista di Cristina Colavelli

14



**M**i chiamo Luisa Monterastelli, e sono nata il 13 settembre del 1938 a Ravenna. Mia madre era casalinga, mentre mio padre, detto "Rastrill" (piccolo rastrello) per il suo cognome, abitava alla Fratta. E' venuto a Ravenna con i Conti Pasolini per i quali accudiva i cavalli della scuderia. Poi hanno fatto chiudere la scuderia e ha dovuto cambiare diversi lavori: bracciante agricolo, operaio all'ex zuccherificio di Classe, fin quando negli anni '50 ha ottenuto il lavoro fisso alla Montecatini, alla saccheria lungo il Candiano.

Sono nata nel Borgo San Rocco, e ci sono rimasta fino al 1958, avevo 20 anni quando hanno dato agli operai della Montecatini le case popolari nel quartiere della Darsena.

E' stato bello perché venivamo tutti da case fatiscenti, dove eravamo sette famiglie in un cortile e c'era un solo bagno; se così si può chiamare una stanza di un metro e mezzo per un metro e mezzo con un buco circondato da sassi ed un chiodo per la carta igienica (carta da giornale)! Certo, da una parte mi è dispiaciuto lasciare il borgo e ho continuato a frequentarlo per un po', ma qui era davvero stupendo: il

quartiere era nuovo, c'erano poche case, avevamo il bagno in camera e c'era anche la vasca!

Ho giocato tanto nella mia vita, cresciuta tra due fratelli, sono sempre stata un po' un maschiaccio: spettinata e con le ginocchia sbucciate! Passavo tanto tempo in strada nel Borgo S. Rocco, perché allora non c'era traffico, e i ragazzini avevano quei carrettini (detto il cariolino) con sopra dei cuscini, ci si sdraiava sopra e con un piede si andava avanti, o si giocava alla settimana, a nascondino, a palla, con i noccioli delle pesche e con i coperchini delle bibite: facevo impazzire mia madre! La mia casa era vicino alla caserma dei carabinieri e mia madre conosceva bene il maresciallo. Ricordo che una sera d'estate, avrò avuto 12 o 13 anni, mentre gli uomini fumavano e chiacchieravano, le donne recitavano il rosario o facevano la calza, e i bambini giocavano ai bordi della strada, vedo due gambe davanti a me: era il maresciallo dei carabinieri. Mi disse: "Luisa vieni con me", e arrivati in caserma mi fece una ramanzina: "Ti pare che una ragazza come te (...)?"

Da allora non ho giocato più.

Con le bambole ho giocato poco, le altre bambine giocavano a fare le signore, con quelle vocine

strane... a me non piaceva! Erano sempre così eleganti e precisine, con i vestiti larghi, la sottogonna e i boccoli perfetti! Per farli mia mamma usava tipo delle forbici, le metteva sul fuoco per scaldarle, ci avvolgeva i capelli che con il calore si arrotolavano.

Con il tempo diventai amica di queste ragazzine. Mi sorprese scoprire che mi invidiavano perché potevo sporcarmi e fare quello che volevo... e io che pensavo mi giudicassero!

Ho cominciato a lavorare a 14 - 15 anni da un notaio, una volta terminate le medie all'industriale. Si andava due volte al giorno all'ufficio registri e si scrivevano i certificati a mano. Per arrivare all'ufficio si facevano 99 scalini, certo c'era l'ascensore, ma costava 10 lire e il mio compenso era di 5mila lire, quindi non mi sarebbero bastati! Era novembre, quando spesi il mio primo stipendio in un ombrello!

Ho fatto tanti lavori: ho lavorato alla Callegari, che era una fabbrica di scarpe, e all'Upim e negli ultimi anni alla Centrale del latte in via Vicoli, come segretaria.

Poi, quando ho avuto i bambini sono rimasta a casa, perché l'asilo non me li prendeva. Ne ho avuti otto: i primi quattro in neanche tre anni! Avevo una signora che me li

badava, ma ad un certo punto mi ha detto "Più di tre non li bado!", e ho dovuto lasciare il lavoro.

Da ragazza incontravo le mie amiche dalle suore, in parrocchia di S. Pier Damiano: poi si passeggiava per lo più la domenica, per Via Mazzini o Via Diaz, ci compravamo un gelato alla stazione o andavamo al cinema. Quasi tutte le parrocchie avevano un cinema, si andava lì perché costava meno. Se invece andavamo la mattina al catechismo, allora i biglietti erano gratis.

La parrocchia organizzava anche delle gite (...) ed è in una di queste che ho conosciuto mio marito Ivano. Non l'ho notato subito pur essendo molto conosciuto, ma solo quando mi invitò alla Democrazia Cristiana in via di Roma, per ballare e da lì abbiamo cominciato a frequentarci. Ci siamo sposati quando avevo 25 anni, nella chiesa di S. Pier Damiano.

Le prove di ballo le facevamo a casa mia, che era diventato un punto di ritrovo per gli amici dei miei fratelli: c'erano il boogie boogie e il rock&roll! Prima di ballare con una ragazza bisogna però sapersi presentare, e allora per scherzare, si facevano anche le prove di presentazione. Ovviamente io, che ero l'unica ragazza in casa, mi prestavo per queste prove, anche

perché speravano che prima o poi gli avrei presentati alle mie amiche!

Ricordo che un giorno incontrai mio fratello, e allora, dopo tutte quelle prove, lo presentai alle mie amiche. Come reagì? Fece una risatina nervosa e scappò via!

Ci si muoveva molto in bici, le auto erano poche e le strade libere. Avevo delle cugine di Sant'Alberto, loro lavoravano a Ravenna tutta la settimana e spesso si fermavano a dormire da me per non dover tornare indietro. Poi il sabato, quando dovevano tornare a casa perché tutta la settimana erano state da me, andavo con loro a Sant'Alberto, poi da lì a Iolanda di Savoia dove stavano altri parenti, attraversavamo il Reno con il battellino. E poi ancora andavamo a Fusignano, sempre in bicicletta. E mi ricordo quella volta che andavamo a fare una foto, c'era questo fotografo che faceva quelle pose un po' da attrici, loro se la sono fatta, io i soldi non li avevo. Poi in tre, abbiamo rimediato cento lire e ci siamo comprate una "tortina pineta", la chiamavamo così perché la faceva "La Pineta", una ditta di Ravenna, e ce la siamo mangiate vicino ad una fontana perché era fatica mandarla giù, faceva anche caldo! Dopo, nel pomeriggio siamo andate a ballare,

sempre a Fusignano perché si entrava gratis! Poi io sono venuta a casa, passando per Mezzano, sempre in bici. Con mio babbo andavamo fino a Bertinoro con la bicicletta per risparmiare! Adesso, ultimamente ho un po' più paura, c'è tanto traffico, finché mi dura uso l'auto, mi sento più sicura (...). Quando ero bambina, il Candiano faceva una curva e si fermava quasi davanti all'ex chiesa di S. Simone Giuda, dove ora c'è il terminal delle corriere. E lì prendevo il battello con mia madre per andare al mare, quando ancor non usavo la bici. In realtà al mare si andava poco, due o tre volte l'anno. Più che altro è diventata una moda andarci dopo la guerra, prima non si andava. Il primo bagno l'ho fatto a Punta Marina negli anni 50, con un costume fatto da mia madre ai ferri in lana di pecora, poi da grande me lo sono fatta da sola con le amiche: di cotone, intero e senza sostegni! Non ho mai imparato a nuotare, ma quando andavo con i miei fratelli a largo con i mosconi, mi tuffavo e facevo "il morto", a patto che mi venissero a riprendere! Mi chiamavano "Il gatto di piombo"! Il mare era pulito, le spiagge libere: non c'era nulla a parte qualche capanno. La domenica si passeggiava lungo il Candiano, si visitavano i piroscafi, e c'era

una ragazza, Italia Barbaro, che vendeva i gelati, aveva un carrettino a forma di gallo. Anche lei abitava nel Borgo S. Rocco, la gelateria era subito dopo la porta della Ravegnana. (...)

Altre volte restavo a casa con le amiche, ci si sedeva, si spegnevano le luci per non consumare, e si accendeva la radio. Un vero e proprio appuntamento al buio con "I pattini d'argento": episodi a puntate che si svolgevano in Olanda, con questi bambini pattinatori che si erano fatti i pattini da soli, e che poi hanno vinto i pattini d'argento. Mi sembra ancora di sentirne la sigla "Voliam voliam, sui pattini voliam, l'Olanda tutta bella è bello attraversar..."

La radio non è stata il primo elettrodomestico ad entrare in casa, prima arrivò la ghiacciaia. Mio padre quando non c'era lavoro faceva un po' quello che capitava. E durante uno sgombero, gli venne data questa ghiacciaia di legno, dove di sopra ci si metteva il ghiaccio che si andava a prendere al mercato coperto, poi te lo dovevi portare a casa con la bicicletta, e che fatica! La TV invece non l'aveva nessuno, la sera si andava a guardare la televisione in parrocchia che era un punto di ritrovo. C'era anche un bar, con un vero e proprio barista, il biliardo, il

calciobalilla, nel cortile gli uomini giocavano a bocce. E' qui che, al mio matrimonio abbiamo fatto la festa!

La parrocchia era molto attiva finché ci sono stati i frati. (...)

Penso che il mio quartiere sia il più bello di Ravenna. C'è tutto: scuole, banche, negozi. Certo, da quando ci sono i grandi supermercati hanno chiuso tanti negozi, ma una volta quasi tutto era concentrato in via Tommaso Gulli, dove c'era la farmacia, il chiosco del fioraio, la coop, il pescivendolo, il macellaio e dove adesso c'è il giardino delle Mani Fiorite c'era un grande vivaio, Dradi si chiamava. Ora invece ci sono tante saracinesche chiuse. Nella strada vicino la chiesa si faceva il mercato il mercoledì, con frutta verdura, stoffa, piatti e tegami. Di fronte la chiesa c'erano

la posta e la latteria, il fruttivendolo, genere alimentari, la merceria che era bellissima, macellaio e il barbiere!

Fino agli anni '70, via Grado finiva all'altezza di via Canale Molinetto perché c'era ancora il fiume che passava e un ponte che lo attraversava. Al di là c'era uno spiazzo libero dove ci veniva il circo e le giostre.

Sono venuta in questo quartiere quando hanno messo la prima pietra della chiesa di S. Pier Damiano, sono sessantadue anni che vivo qui e da allora il quartiere si è ampliato: ci sono nuove case e sono venuti molti immigrati, ma nonostante per la città il nostro sia un quartiere poco raccomandabile io mi ci sono sempre trovata bene e continua a sembrarmi il più bello di tutti.

**I**l papà a tre anni mi portava a teatro ad assistere a tutte le operette con la pelliccia di visone e la spilla di brillanti e portavo i boccoli che mi faceva la mamma col ferro caldo. Mi metteva anche fiorellini colorati di pannolenci nella treccia, sembravo una bambola: “Dammi il fazzoletto papà, che mi viene da piangere” perché avevo visto una scena che mi commuoveva.

Era anziano il babbo. Si chiamava Bartolomeo Focaccia, nativo di Castiglione di Ravenna. Io nacqui dopo quindici anni di matrimonio il 22 novembre del 1938. Il mio nome è Maria Rosaria Focaccia. La mamma era di Potenza e di famiglia benestante. Dopo due anni nacque mia sorella Adriana e il babbo fu trasferito per esigenze di lavoro da Potenza a Zara.

In Jugoslavia abbiamo vissuto un anno in un campo di concentramento ma per fortuna quando ci liberarono raggiungemmo con un piroscavo



l'Italia e casa in quel momento divenne Castiglione di Ravenna. Parlavo quasi solo slavo e fu difficile integrarmi ma capivo tutto.

Ho fatto l'asilo dalle suorine a Castiglione. Pensavo fossero angeli... ci davano delle minestrine con i vermicelli mentre dalla loro cucina provenivano profumi di arrostiti e di tante cose buone. Solo allora capì che non erano gli angeli che credevo. Ci davano la pasta così e un biscottino per fare la via crucis, un biscottino solo, per premio. Qualche volta andavamo al cinema e a tutti i funerali, e ci facevano baciare i morti, così piccole.

Poi Castiglione di Ravenna fu

occupata dai tedeschi come tutte le campagne vicine e io dovetti crescere in fretta... a episodi di violenza ne ho assistiti e tanto.

C'era un solaio e c'era anche una cantina dove abitavamo. La mia famiglia nascondeva tre alleati inglesi. Erano molto buoni. Ci facevano trovare sempre delle caramelline sotto il cuscino a noi bambine e ci davano delle vaschette di legno piene di crema e piene di marmellata. Le rendevamo pulite pulite con il cucchiaino a furia di grattarle quelle mastelline. Una sera quel solaio fu bombardato e ferito uno di loro, si chiamava Sidney. La bomba gli portò via di netto il braccio e così lui cadde addosso a me...ero tutta insanguinata... io lo abbracciavo cercando di tamponare la ferita... Fu un periodo di paura e di terrore che ha condizionato tutta la mia vita.

Aiutai la mamma un giorno a non essere violentata dai tedeschi che avevo solo 4 anni. Io sentivo di dover difendere mia sorella e mia mamma, sapevo che erano in pericolo. Sembra incredibile. Una notte sentimmo dei gran colpi alla porta, cercavano mio padre. Dicevano urlando - Marito! Marito! - Obbligarono una vecchietta che era al piano terra a pulire un

pollo. Quando ebbero mangiato salirono al piano superiore ed io che ero molto intelligente pensavo - adesso vedono il solaio e trovano mio padre che è nascosto - e allora per sviare lo sguardo verso quella zona che poteva interessare loro, gli feci lo sgambetto per le scale. Poi videro la mamma. Uno di loro si avvicinò e le tirò su il vestito. Io subito cinsi le gambe della mamma con tutte e due le braccine. La ricomposi e davo dei calci agli stivali dei tedeschi che non vedevo neanche la fine di quegli stivali da tanto che ero piccola. Finalmente la lasciarono stare. Una sera però portarono via mio padre che dormivamo in un letto grande. Il babbo e la mamma dormivano dalla parte della testa e io e mia sorellina dalla parte dei piedi. Sentimmo battere di nuovo colpi violenti. Presero mio padre con i mutandoni di lana, con il camicione che si usava portare una volta e notai mentre lo portavano via che lui aveva un quadrettino diverso dalla maglia ricamato a mano, azzurro. Non lo dimenticherò mai quel quadrettino. Chiedevo sempre alla mamma: "Dov'è, dove lo hanno portato il babbo? - lei diceva solo: "Tornerà. Tornerà -. Poi non mi rendevo conto così piccola di quanti anni fossero passati. So

che giocavo in riva a un fosso a Castiglione quando vidi una figura magra da lontano che avanzava verso di me chiamandomi - Maria Rosaria! Sono il papà, sono il papà! - "No! Tu non sei mio papà" - gridavo io "Il mio babbo aveva tutti i denti, tu non li hai!" Allora lui si fermò. Aveva con sé una valigia di cartone... l'aprì. C'erano un vestitino di taffetà azzurro e uno rosa, un sacchetto di farina di castagna e un sacchettino pieno di gomme da masticare. Lì capii che era mio padre e mi misi a piangere - Papà sei tu, sei tu! - L'avevano picchiato e non aveva più i denti. Un'altra volta il babbo ci prese per mano e ci fece attraversare di corsa un prato... quante bombe, saltavano per aria tutti intorno a noi. Lui ci infilò in un buco e si mise sopra di noi. A noi non ci colpirono per fortuna e il babbo decise un triste mattino di portarci nei rifugi a Mensa di Metellica. Nel cortile di contadini, dei suoi parenti avevano costruito due rifugi. Mentre eravamo nel cannone della bicicletta sbucò un tedesco da un fosso: "Mani in alto! Su non piangete, io voglio solo la bicicletta". Allora mio padre disse: "Adesso, quando torno che porto le bambine dai miei parenti, stai tranquillo che ti do la bici". E

quando fummo là il babbo ci fece scendere in questo rifugio che sento ancora i brividi di freddo nelle ossa... tutta l'acqua veniva giù dai muri e c'era molta umidità e tanta gente lì sotto con le lampade e con varie luci. Ci siamo stati parecchio tempo in quel rifugio. La mamma invece volle stare da sola nella sua casa a Castiglione, lei non aveva paura. E invece di noi piccole disse con mio padre che ci doveva salvare. Lei non voleva venire e quindi pregava, pregava tantissimo.

Io ascoltavo mio padre e non avevo paura perché ero con il mio papà - Tu che sei coraggiosa proteggi la mamma - mi ripeteva e allora quando andavamo qualche volta al cinema della parrocchia mettevo sempre la mamma vicino al corridoio con mia sorella mentre io stavo dalla parte esterna... Capivo la situazione e cercavo di rendermi utile in tutti i modi. Correva l'anno 1944 e la guerra stava finendo. Rimanevano intanto la fame e la povertà. Mia mamma andava con le pantofole nella neve con noi nel passeggiare a comprare un chilo di legna al giorno.

Ci fu un grande silenzio quando tutto finì. Questo è stato..

Ma avevo una bambola di panno lenci che aveva rimasto mezzo

corpo e giocavo con lei. Ho tenuto la testina fino a poco tempo fa. Con una piccola stufetta di latta giocavo con la sabbia, acqua e terra, facevo finta di fare intingoli, poi con mia sorella e altri bambini come noi, perché noi eravamo sfollati in un castello a Castiglione di Ravenna, il castello del Marchese Negrotti. Eravamo sfollati lì. Pieno di gente, ma il castello era grande e c'è ancora ma chiuso. Eravamo quattro o cinque famiglie... e noi bimbi salivamo sugli alberi. Raccoglievamo noci, schiacciavamo quelle verdi con una pietra e le mangiavamo... scendevamo nei fossi dove scorreva l'acqua oppure veloci in mezzo al frumento o in mezzo al grano a nasconderci, Quelli erano i nostri giochi. E poi c'era un piccolo ruscelletto e andavamo a vedere i girini delle ranocchie e dei pesciolini, di tutto.

Per fortuna il babbo ottenne a Ravenna un lavoro e le cose sembrarono andare meglio almeno fino a quando dio ci aiutò e anche la domanda alle case popolari fu accolta.

Abitavamo finalmente in una casa decente anche se portavamo ancora addosso i vestiti confezionati dalla mamma con le coperte militari.

Ci aiutavano i parenti di

mio padre.... e lentamente ci ricostruimmo anche noi...

Ci diedero la casa dove mio figlio vi abita tutt'ora, una casa che ha sessant'anni. A me l'han data che era nuovissima perché ero da sola con due bambini, una casa grande. E sono 40 anni che ci abito.

Un altro racconto molto crudo per me così piccola è che la mamma aspettava la terza bambina. Al piano terra c'era un pozzo, non era molto alto era quasi vicino a terra e la mia sorellina era aggrappata a questo pozzo. La mamma la vide dalla finestra: "Mamma non scendere ci vado io a prendere Adriana, ci vado io, non scendere per le scale". Ma lei ebbe paura che cadessimo tutte e due nel pozzo. Gli ultimi scalini andò a sbattere con la pancia per terra. Mi ricordo che correvo, correvo vicino alla macchina della croce rossa, correvo fortissimo... aspettavo la mia sorellina ma invece la mamma tornò sola poiché la bambina era morta. Era bellissima, 7 mesi ed era bellissima. La mia delusione nel vedere la mamma tornare sola, aveva tutta la pancina fasciata... Come correvo...

A 7 anni ho cominciato a raccogliere le camomille per una vecchietta che mi dava 10 o 20 lire e poi le vendevo.

La scuola elementare l'ho fatta a Castiglione fino alla quarta classe e la quinta nel Borgo San Rocco alla scuola elementare Mordani di Ravenna e credo di avere sempre avuto l'attitudine nel cucito. Avevo pensato che un'esperienza in sartoria certamente poteva permettermi di guadagnare anche qualche cosa e perciò a 8 anni già lavoravo in una sartoria in via Ravegnana. Ero piccola ma già cucivo guadagnandomi tutti i vestitini.

A 14 anni mi assunse la signora Rondoni nel suo bellissimo e grande negozio in piazza dei Caduti, come commessa. Con i primi soldi ho comprato tessuti e scarpe; mi sono fatta anche lì tutti i vestiti da sola. Non avevo ancora 16 anni che decisi di frequentare una specie di collegio in via Massimo D'Azeglio, il Patronato Femminile Cattolico. Al secondo piano c'era la direttrice e c'era il laboratorio di tessitura, il laboratorio di ricamo, il laboratorio di sartoria e il laboratorio di maglieria. Io ero in sartoria e venivano le insegnanti a farci anche scuola.

Fu un periodo abbastanza sereno perché ero bella giovane e spiensierata. Studiavo e lavoravo. Periodo bellissimo e finalmente dopo tante sofferenze!

Mangiavamo lì a mezzogiorno con le nostre cose che portavamo da casa. Uscita di lì dopo mi sono fidanzata e a 23 anni ho avuto un bambino, Massimiliano. Ero molto giovane. Un calvario immenso nella mia vita privata. E' nato il bambino che ero sola anche se ero fidanzata da due anni, ufficialmente. Lui non lo sapeva che ero rimasta incinta e quando lo informai mi disse che era innamorato di un'altra, di una ragazza di Bologna. Io, ferma e zitta me ne tornai a casa. Non lo cercai più. Dopo mi venne a cercare lui. Mi ha chiesto perdono in punto di morte per avermi lasciata sola per dodici anni con i miei genitori e il bambino. Mi sono trovata sola ad affrontare una gravidanza, sola.

In quel periodo era una grande vergogna trovarti incinta e in quella condizione. Ti sentivi in colpa perché c'erano così tanti pregiudizi che preferii vivermi la gravidanza molto privatamente, stando in casa a preparare tutta la roba per il bambino. Tutto ho fatto io... l'ho vissuta malissimo, ma l'ho vissuta. Che tragedia, la felicità era solo quella di pensarlo stare bene e nascere. In seguito mi sposò. Gli volevo molto bene io a mio marito, ho affrontato delle cose terribili per lui. Io, una brava ragazza, fidanzata ufficialmente, trovarmi

così, davanti a tutti, senza più una persona accanto. Ho vissuto da sola con il bambino e con i genitori anziani e con la mentalità di allora che non potevi andare in macchina con nessuno, neanche dare un bacio a qualcuno. Una volta partecipai ad un concorso. Ogni sartoria famosa di Ravenna doveva confezionare un abito da pomeriggio, un cardigan morbido come usava allora e le varie sartorie cercavano di fare il capo a loro piacimento più bello. Era il 1963 ed ero incinta di 3 mesi.

Mi diede una grandissima spinta quella sfilata. Vinsi il primo premio! Ma secondo me il motivo vero fu che presentai quel capo indossato da mia sorella che, con una speciale eleganza e portamento mi consegnò la vittoria. Da noi venivano tutte le donne della crème della città, anche la signora Gardini veniva a fare i vestiti da noi. Io insegnavo alle giovani sartine che quando arrivava una cliente che doveva provare il vestito che è stato tagliato e che tu l'hai composto, cucito, c'è un modo. Bisogna saper prendere il modo della sartoria... Avevamo anche il cotone che veniva dall'alto per far prima a cucire tutto. E' una cosa la sartoria che bisogna capirla, è splendida. Ma ad un certo

punto le condizioni economiche risultavano insufficienti perché tu quando vai a imparare un mestiere non sei pagato molto poiché tu lo impari quel mestiere e io avevo tanto bisogno di guadagnare di più perché la mamma non mi dava la possibilità di avere molti clienti in casa che andavano su e giù, non era possibile e mi venne in mente di fare la domanda al Comune di Ravenna anche se mi piaceva moltissimo la sartoria di alta moda... E così feci... e quando incominciai a prendere seicentomilalire al mese poi ottocentomila era diverso davvero, ma la passione del cucito non mi ha mai più abbandonata. E' ancora viva la mia sarta in via di Roma, Laura Zoli.

Avevamo tessuti splendidi, tanti tessuti e i modelli di Amica, di Dior, i modelli di Valentino, Balenciaga e la cliente sceglieva il tessuto se voleva o se lo portava lei. Lei mi chiamava, la Clara, la signora della sartoria: "Rosaria mi fai dieci asole che solo tu le fai così bene? Me li fai i polsini di una giacca, Rosaria? Quelli tutti con la punta con le asoline?". Una vita. Se devo accorciare è un gioco per me, accorciare una gonna? Ho cucito nella pelle. Abbiamo imparato a cucire le pellicce, di tutto.

Ah io dovevo mettere su un

negoziotto piccolo con una ragazza che aveva le idee, così sai quante cose facevamo!

La prima supplenza la ottenni nel 1971 in una una scuola materna in una traversa di via Trieste: venti giorni come dada. Aiutavo le maestre e preparavo le colazioni. Ero 388° in graduatoria, poi se tu accetti sempre... e così sono entrata di ruolo che ero ventesima... ricordo le gelide mattine in bicicletta per via S. Alberto, alle sei. Dalla legnaia di una scuola dovevo prendere la legna con la cariola, accendere le stufe, togliere prima la cenere. Otto stufe dovevano essere pronte per le otto e mezza. Quante supplenze ho fatto! Entrare ventesima da 388°. Dieci giorni là, venti giorni di là, venti giorni qua...oppure mi spostavo in treno e corriera anche per raggiungere a Lido Adriano una scuola dove c'erano stufe a kerosene che le dovevo tirare su... io ho fatto dei lavori molto faticosi. Poi con la schiena che era malandata feci la domanda per avere un posto più leggero e così non ero più dada ma operatore ai Servizi Generali. Mi occupavo della posta o di quello che avevano bisogno gli ingegneri gli architetti, seguivo le pratiche a mano nei vari uffici. Tanti e vari lavori ho svolto nella mia vita! Feci anche la

segretaria per sei anni dal dottor Berardi all' archivio storico della Biblioteca Classense, e da lì si poteva ammirare tutto il giardino. Massimiliano veniva sempre: - Ma mamma... dove lavori! -

Ho avuto anche una bambina, Giorgia nel 1977, frutto di una convivenza con un ragazzo di nome Mario che era socio alla compagnia portuale. Anche lui in punto di morte mi ha chiesto perdono per avermi trascurata. La mia vita sentimentale la considero quasi un fallimento. Ho capito che troppa sensibilità e solitudine fa avvicinare le persone sbagliate. Quindi considero i miei figli frutto di persone sbagliate ma sono loro l'unica cosa bella e coinvolgente che valga la pena di vivere anche se la mente non pensa che a loro. Ora sono anche nonna di due nipoti che amo.

Se tornassi indietro?... vorrei imparare a conoscere me stessa, solo così eviterei errori. Mi rapporterei alle persone in maniera diversa di come mi sono rapportata fino adesso.

Viaggerei e le persone che mi piacciono, serie e pulite in tutti i sensi, non me le farei scappare, nessuna. Perché poi diventano rimpianti grandi. Poi se non ti sei trovata anche sessualmente bene

con una persona tu ci pensi e ci ripensi e lì il rimpianto è brutto e ti segue per tutta la vita... il tempo passa ma gli stessi difetti che hai avuto e che hai, li hai anche quando sei vecchio, gli stessi. Proprio gli stessi. Questo penso.

Anche Adesso, in questa tarda età avrei potuto conoscere delle persone, fare una scelta, frequentare un amico, ma la nascita del mio ultimo nipotino, quando avevo già settant'anni, ha prevalso su tutto. Non ho lo spirito di adattamento per avere una storia seria, anche se sei anziana devo innamorarmi di una persona, devo amarlo. Purtroppo ho trascurato anche la salute. Sono sulla via del non ritorno. Dovevo pensarci prima. Propongo di ascoltare gli anziani perché l'anziano ti insegna... ma il pensiero di un anziano verso la società di adesso è che l'anziano se ne deve stare molto in disparte e non può giudicare. Non c'è neanche dialogo, vedo io, fra i giovani e gli anziani.

A un giovane adesso che fa le svastiche nei muri io gli direi - Ma tu non lo sai cosa significa la svastica, non puoi fare un disegno se non sai la storia... quella signora che è stata nei campi di concentramento parla a te, ai giovani! - e lei ci parla perché

cerca di insegnare. È inutile fare le svastiche anche in testa che poi le fai dal barbiere se non sai cosa significano. Ecco vorrei insegnare anche io questo ai giovani, poterci parlare ma non tutte le persone anziane sono da esempio ai giovani perché c'è molta ignoranza ed essendoci molta ignoranza come fai? ...Vedo che le cose che si cercano di fare si sciogliono, non vedo una continuità nelle cose a volte... forse la gente non ha le idee chiare o non sa cosa vuole magari perché adesso ci sono tante categorie: ci sono i ventenni, i trentenni, i quarantenni, i cinquantenni e lì c'è il caos. Bisogna continuare a capire che quello che è giusto è giusto. E tu lo sai sempre quello che è giusto. Comportarti bene e non fare del male, capire e studiare e informarti e se vuoi parlare di politica non puoi parlare di politica se non studi. O no? E allora come si fa. Fare capire che se non studi come puoi appropriarti di un passato se quel passato tu non l'hai vissuto. Negli anni '60 si apriva un movimento che già all'inizio era difficile. Seguivo un po' la corrente: anche io andai a pulire quando c'era tutta la melma là a Firenze, partii con un pulmino di ragazze della mia età. Alluvione terribile. Poi, le pretese erano del

momento. Ci si accontentava di poco e dopo si è cominciato a volere di più. Andavamo a vedere la televisione nel bar vicino, noi... noi che andavamo al mare solo con un asciugamano, noi, ed era bellissimo, 'noi' non torneremo più. Non ce n'erano tanti di soldi lo sappiamo tutti ma l'operaio poteva andare ad un concerto a sentire Lucio Battisti poiché si pagava una sciocchezza e quindi erano tutti coinvolti, poveri e ricchi; anche adesso forse non c'è tanta differenza sociale. Uno studente universitario si può fidanzare con una commessa del supermercato. Avevo anche delle amiche che erano molto ricche ma ognuno esce dalla famiglia con la propria cultura, la propria intelligenza, e quel preciso stato economico e quindi dipende, se sei anche intelligente puoi apprendere in un modo diverso da un altro....io ho saputo cogliere al volo certe occasioni. La mente ad un certo punto è un processo di adattamento. La tua mente lavora... Cos'è il mondo?... tu sei una piccola cosa in confronto al Tutto ma ne fai parte e te ne appropri... ti entra questa immensità del mondo, senti questa enorme cosa che è il mondo dentro di te tu diventi il mondo... Mi piacerebbe ci fosse un posto oggi dove si balli, ma non al Centro

Civico, non mi piace, forse le persone, non lo so... un posto nuovo o diverso... Inserirei gli anziani in un altro contesto e con i giovani, maggior coinvolgimento con i giovani e con donne giovani. Ci vuole oggi un locale per avvicinare gli anziani. Io ho viaggiato molto e vissuto in America e in Francia per due anni. Oh! Come era bello ascoltare gli anni '60 per chi li ha vissuti! Per me il viaggio arricchisce la persona... Io parto dal principio che in qualsiasi posto che vai devi, con accettazione tranquilla, educatamente, volerlo conoscere e con entusiasmo incuriosirsi all'altro. Sì, desidererei un circolo dove ci sia della vivacità... Se una sera ad esempio volessi andare al Circolo a sentire un po' di musica, non c'è, e dove vado? Avevano fatto un locale qui vicino in via Canale Molinetto che si chiamava Silver Star. Che bello, si andava a ballare, si cenava lì. Tolto quello, il niente. Che bello il Silver Star e so che io lì mi divertivo. Ci andavo in bicicletta...

Una persona anziana e senza stimoli oggi guarda la TV, o cosa fa? ...io scrivo, leggo molto, leggo Gente, Oggi, qualche libro, prendo dei libri, cucino. Anche con i vicini non è semplice. E poi con questo fatto che ci sono gli stranieri che

difficilmente socializzano e sono sempre fra loro... non è facile e ho notato che si distanziano lì da me. E perché? Perché non inviti i tuoi vicini: "Signora, vuole venire a sentire il cous cous da me?" Sarebbe pur bello che le diverse etnie si mischiassero, o no? Una volta si andava in una casa dove c'era il grammofono, un pò di biscotti, un po' di vermut, il giradischi. Ci divertivamo e ballavamo e ci conoscevamo fra di noi. Passeggiavamo dall'inizio di via Diaz fino in fondo a via Cavour e ritornavamo indietro. Lì ci guardavamo, sfogavamo l'occhio, si diceva così allora. Rivedere magari passeggiare il ragazzo che aveva ballato con te la domenica all'Iride... feste, l'orchestra, erano i nostri sabato pomeriggio danzanti, le domeniche pomeriggio danzanti all'Iride in piazza Kennedy, dove c'è la scalinata, i cinque scalini. Io andavo a ballare lì, in quel locale si pagava 150 lire... Mi penso passata per questo luogo, penso ai corteggiatori, a quanta spensieratezza...poi c'era l'Ancora in via XIII Giugno, un altro locale da ballo, era dopo la chiesa in fondo a via Diaz. Girando a destra andando un poco avanti si trova un cancello di ferro nero e c'è ancora tutta l'edera e un po' di piante

rinsecchite. A volte ci ritorno, sto lì attaccata al cancello e guardo. Io sto delle ore a ripensare a quando andavamo a ballare. Ai sogni nel cassetto penso e a un mondo a parer mio migliore di adesso. Si ballava anche alla Scintilla, estiva, in via San Mama, circolo Arci e alla Casa del Popolo in via Andrea Costa ballavamo fuori. Nel 1971 si andava ancora al mare in vespa con il pranzo nei contenitori, la cotoletta in mezzo al panino e l'ombrellone piantato nella sabbia. Ci portavamo tutto da casa. Non spendevamo una lira.

Ma perchè non fanno qualcosa per gli anziani, oltre ad Amare Ravenna? Perché a me Amare Ravenna non è che mi piaccia tanto... a me i vecchi come me non mi piacciono. Se uno mi chiede di ballare, un vecchio che suda, che ha la pancia, non ci ballo, io sono fatta così, cioè. Mi dici - Te sat cridat d'esar? - Gnit mo me an ball - (Cosa credi di essere? - Niente, non ci ballo.

Io sono andata a sentire un concerto di Fabrizio de Andrè. Una sera non avendo la macchina, trovo delle giovani che mi dicono: "Ma perchè te ci vai al concerto?" - "Sì, io ci vorrei andare se mi ci accompagni!" Le istituzioni a parer mio non fanno niente, soprattutto

l'Acer. La persona singola come me si deve rivolgere ad Amare Ravenna, non c'è un'altra offerta e io cosa faccio? A chi mi approccio io? A degli altri anziani? Io sono uno spirito libero... mi ascolto e mi commuovo con niente... e se piangi è perché hai un bagaglio dietro che si è accumulato...  
L'amore più bello? ...quello dove una persona è libera e dà gli spazi all'altra, senza soffocarla mai.

Mi sposai a Bologna. Il primo uomo fu quel fidanzato. Non ero mai andata con nessuno prima... Dicono di non pensare al passato. Non ho sentito parole più idiote. Il passato lascia sempre il segno sulla pelle. Mi sarebbe piaciuto tanto a me essere libera...  
Io, Maria Rosaria, non ho ottanta anni perché ho il cuore di venti. Io sono fatta così.

Cammino

Cade una foglia gialla innanzi a me

Assorta

La calpesto

Poi penso, ritorno

La raccolgo

Ricordo - viali lunghissimi coperti di  
foglie gialle

Tu amore stringevi la mia mano

Tenerezza infinita

Fatta di sogni

Voli leggeri

In un turbinio di colori tenui

D'autunno

Di foglie che nascono - restano

Mentre io

Sola

Adesso cammino

*Un'occasione forzata mi cambiò  
definitivamente la vita!*

Racconto di Rina Azzolina

Intervista di Lisa Ridolfi

16



Quando si è parlato di intervistare le persone residenti nella zona di Ravenna per evidenziare i cambiamenti dettati dal tempo e dall'evoluzione che esso ha comportato, mi è stato proposto di intervistare una deliziosa signora di nome Rina che non è romagnola di nascita. La proposta mi ha subito allettato perché credo sia ancora meglio analizzare un'evoluzione territoriale con occhi parzialmente esterni, ma che comunque hanno visto Ravenna negli anni del boom economico e della rinascita post guerra.

Rina è nata a Pian Osteria, nella foresta del Cansiglio in provincia di Belluno, l'11 Novembre del 1932. La particolarità di questa zona riguarda soprattutto, oltre alla natura che si identifica attraverso una grande vegetazione e con imponenti montagne, è la sua cultura. In queste terre infatti, secoli fa, si stanziarono le comunità di Cimbri.

I Cimbri sono una minoranza etnica e linguistica di origine danese che arrivò dal nord Europa per collocarsi stabilmente nelle zone montuose tra le province di Trento, Vicenza e Verona. La più recente di queste tribù, ed

anche la meno numerosa, si trova sull'altopiano del Cansiglio, da dove, appunto, viene Rina. Verso la fine del Settecento, sotto il controllo del Doge, i Cimbri si stabilirono in queste zone acquisendo manualità con la produzione di remi per le barche. Tra i privilegi concessi, per lo svolgimento dei lavori per il Papa, vi fu anche quello di potersi costruire villaggi in cui abitare, uno di questi è quello nativo della signora Rina.

La vita non è stata troppo clemente con lei. D'altra parte gli anni della guerra hanno portato anche in queste zone grande scompiglio e disagio. Il paese è stato raso al suolo dai tedeschi, costringendo le persone a sfollare nelle campagne, cercando di evitare l'ira nazista e di farsi spazio tra i partigiani che si nascondevano in quelle zone sconosciute agli stranieri.

Racconta Rina che durante la fuga rimasero per ben quattro giorni senza mangiare e senza bere, ma grazie alle loro abilità nel riconoscimento delle colture selvatiche riuscirono ad attendere con pazienza la fine di un incubo. Erano già abituati a lavarsi con la neve, tipica prescrizione medica che veniva fatta ogni volta che qualcuno aveva la febbre al

villaggio. Il ghiaccio e l'acqua erano così alleati e spesso le persone si recavano al "bus de giaz", ciò che rimane di un vecchio ghiacciaio, per prendere la neve da usare a fini curativi.

Erano abituati ad utilizzare rimedi naturali ed i prodotti che la madre terra aveva da offrire, questo mantenne loro in vita anche durante il famigerato sfollamento a Spert. Qui la famiglia Azzalini aveva dei parenti presso i quali rimasero per circa un anno.

Alcuni membri della sua famiglia facevano parte delle brigate partigiane, come una delle sorelle, che fu tragicamente uccisa da un proiettile mentre svolgeva l'attività di staffetta.

Non appena fu possibile le famiglie, poche nel villaggio, provarono a ricominciare da capo; mattone dopo mattone, ma senza cemento, ricostruirono le proprie case rase al suolo e diedero una nuova fisionomia all'abitato.

Ma ormai la guerra aveva cambiato le persone, la situazione economica e gli animi. Tante furono le famiglie che migrarono verso altre regioni. La provincia di Bolzano acquisì un amministratore altoatesino, il quale manifestò

chiaro interesse nel dare lavoro a coloro che provenivano dalle sue stesse zone, costringendo i locali alla migrazione verso Abruzzo e Calabria.

Così, per provare a regalarsi un futuro migliore, Rina andò a lavorare a Roma, durante l'anno Santo: era il 1950.

A Roma venne accolta da una famiglia di pediatri, molto benestante, la famiglia Resman, dove trascorse qui un intero anno come donna di servizio. Lavorare per loro non era troppo pesante poiché le mansioni venivano suddivise tra varie figure domestiche della casa.

La moglie di Resman, la signora Sammaruga, aveva una parente che viveva a Lugano, in Svizzera e che necessitava di un aiuto, per cui Rina si candidò per la nuova avventura lautamente ripagata. Il problema di questa impresa fu la gestione della nuova famiglia in completa autonomia, che la portò al rientro in Italia dopo cinque anni di servizio, per esagerata stanchezza.

Nonostante i sacrifici e la condivisione del denaro con la famiglia, quando rientrò venne intimata a ripartire nel giro di poco tempo. Per fortuna la

sorte girò ancora le carte in suo favore e Rina partì per Ravenna; l'occasione forzata che le cambiò definitivamente la vita.

Varie amicizie misero in contatto lei e la cugina con la famiglia Dradi di Ravenna, proprietari di una segheria, persone benestanti con cui passò la gran parte della sua giovinezza, proseguendo fin da adulta.

Questa famiglia la trattò come una figlia, facendole fare una vita molto più agiata di quello che avrebbe mai pensato, conobbe l'élite ravennate, frequentava il teatro e gli ambienti nobili. "Quando andavamo a Bologna per tosare il cane, sia in andata che al ritorno ci fermavamo a mangiare al ristorante! Ed era sempre bello!", racconta Rina.

Frequentava l'ippodromo di Cesena, dove si scommetteva sui cavalli. Gli ambienti e le persone erano tutte di livello abbastanza alto, e, nonostante la giovane età, ricorda quegli anni come anni di divertimento e lusso.

Il cambiamento totale fu alla fine degli anni Cinquanta, quando conobbe il marito in un giorno qualsiasi in cui andò a trovare la ragazza che lavorava presso la famiglia Dradi prima di lei, nel bar che aveva preso in gestione.

Il marito era solito frequentare quel bar e, da cosa nasce cosa.. cominciò la loro relazione, datata dal puro caso il trovarsi quel giorno in quel posto.

Quando si sposarono non soffrirono la crisi del periodo post bellico. Rina aveva guadagnato molto bene in Svizzera e durante gli anni di lavoro. Era molto indipendente, anche perché fu una delle prime a potersi permettere lezione di scuola guida tra gli spazi del giardino della segheria, abiti degni di sfarzo e regali estremamente costosi per le nozze.

Ebbe fin da subito una bellissima stufa Zoppas (ancora ben funzionante), il frigorifero e tutte le comodità. "Se non era per me non avremmo avuto questa casa" dichiara Rina molto orgogliosa dei suoi successi.

Ravenna è la sua patria dal 1960, quando si sposò e diede alla luce la figlia Elena, ma nonostante tutto questo tempo, ancora non la sente una vera e propria residenza. Quando parla di casa, volge gli occhi a Nord, dove immagina i boschi e racconta i dettagli della casetta al villaggio.

Fu grazie a questa stima e rispetto della propria zona di provenienza

e della propria cultura che la portarono a pubblicare un diario con la raccolta degli episodi salienti della sua vita, donato alla comunità cimbra che cerca di mantenere vivo il ricordo dei tempi che furono.

Lo spaccato quotidiano di una Ravenna tranquilla e verde ormai è un ricordo che sfuma tra rotonde e strade a doppie corsie. La via dove abita Rina si chiama via Canale destro Mulinetto proprio perché era nei pressi di un canale vero e proprio costeggiato di pioppi fino al Pala de André. "Per arrivare in centro c'erano dei ponticelli che servivano per attraversare il canale. Le persone ovviamente giravano in bicicletta, per cui non ci si poneva il pericolo delle auto". Vicino a Via di Roma c'era il mercato rionale, denominato "mercato sotto agli alberi", veniva venduta frutta, verdura e vi era qualche pezzo di merceria.

Essere nei panni di Rina voleva dire impegno costante, per cui non visse molto la trasformazione della città durante la ricostruzione. La fortuna di far parte di una famiglia agiata faceva pesare meno i cambiamenti economici del dopoguerra.

Generalmente rimaneva a casa a

lavorare e seguiva gli impegni dei padroni. Poi faceva la spesa presso una bottega di alimentari e al forno. Chi visse di più il cambiamento di Ravenna fu la figlia Elena, classe '61, la quale ricorda molto bene la costruzione dei primi 3 grattacieli in Piazza Medaglie d'Oro e le strade a doppio senso, come quella che ha sostituito il canale davanti a casa. Nelle afose sere d'estate si passava il tempo in giardino a chiacchierare e ad aspettare con intrepida ansia il passaggio di quelle rarissime macchine che sollevavano un filo d'aria.

Un altro collegamento importante della vita di Rina tra Ravenna e alla sua terra natia, è dovuto all'ordine delle suore Tavelle, dove Elena frequentò l'asilo. Questo ordine di suore è famoso per provenire dalle zone di Rina, così da poter "mantenere" i collegamenti con la propria comunità lontana.

Il destino ha voluto che Rina girasse un po' tutta l'Italia, ma che come ultima tappa venisse scelta proprio Ravenna, città di splendidi capolavori artistici e di grandi opportunità lavorative. Una città che, presa dal lavoro, non ha potuto vivere appieno, ma sicuramente una città di cui ha frequentato i posti giusti; e così ne ha colto l'essenza.

Non rimpiange questa scelta, ma ad una certa età, quando ci si sistema, non si ha nemmeno più troppa voglia di cambiare, e per essere una donna nata nei primi anni Trenta, è stata estremamente coraggiosa nel decidere, autonomamente, di effettuare tutti questi cambiamenti di vita che la portarono lontano dal suo comfort-zone e dagli affetti familiari.

Oggi ricorda quegli attimi come grandi imprese, e credo che saremo tutti concordi nell'affermare che lo sono state.

*Nel bene e nel male... storie da ricordare...  
ricordare il passato per costruire il futuro*

Racconto di Roberto Zanini  
Intervista di Roberto Zannoni

17

**S**ono nato il 1/2/1939 a Rosolina (RO). Dopo le scuole elementari ho frequentato la scuola serale di Avviamento Professionale Agricoltura.

In quegli anni (1945/46) esisteva solo la scuola elementare e le classi si trovavano nel "Ridotto", edificio situato fra la casa del Comune (dove alloggiava la posta, il Becaro, la comare Fedra Luigia Grandi in Zanini) e la casa del dott. Riccio. Non tutti frequentavano assiduamente la scuola per motivi di guerra o perché bisognava andare a pascolare oche, fare lavori di campagna o di stalla, pertanto nella stessa classe potevano trovarsi ragazzi con tre - quattro e più anni di differenza di età.

Nel mio paese non c'erano le scuole medie e un benefattore di Bologna, dopo l'alluvione del Po del 1951, ha stanziato dei soldi per il Polesine per una scuola dell'avviamento dedicata all'agricoltura con corsi serali. A livello pratico ho imparato la semina, la potatura, i concimi



(che allora non erano chimici, ma naturali) e abbiamo anche imparato la storia, l'algebra e le altre cose come si faceva in tutte le scuole.

Dell'alluvione non ricordo molto, mi sono ritrovato a Chioggia in una scuola delle suore e una sera siamo partiti in treno per Torino con la mia famiglia dove abitava già il fratello di mio padre. A Torino avevano messo a disposizione una scuola, come si fa nei periodi di emergenza, io avevo dodici anni e ricordo le crocerossine e le autorità che ogni tanto venivano in visita. Siamo rimasti lì un anno

per poi ritornare a Rosolina perché il mio papà aveva degli impegni in politica, anche se la mamma e noi fratelli saremmo rimasti perché c'erano più prospettive per il futuro.

Durante e dopo la guerra è stato un periodo molto critico, mio padre era sarto e la mamma casalinga. Noi, i primi 7 fratelli siamo nati dal 1932 al 1944 e gli altri 4 dal 1950 al 1955.

Da ragazzo i giochi in voga erano fionda, arco e frecce, spada, scudo, tanti giochi fatti a mano costruiti col coltellino e al pomeriggio dopo pranzo ritrovo nel campo da calcio. Ricordo le scorribande tra le molte dune lasciate con la ritirata del mare una alta 20 metri (a Rosolina le dune erano come quelle Marina di Ravenna, ma molto più alte).

Noi piccoli, eravamo in venti/trenta, andavamo vicino ad una idrovora in un ponticello su un canale da dove ci buttavamo in acqua per imparare a nuotare e i grandi ci controllavano, quando riuscivamo a nuoto ad attraversarlo e tornare indietro, avevamo "la licenza" di andare da soli.

Nel dopoguerra ricordo la grande rivalità fra i comunisti e gli altri ed io ero un bambino che frequentava anche ragazzi più grandi e mi intrufolavo dappertutto (...).

Ricordo che quando la mia mamma

ci mandava a letto nel pomeriggio, io scappavo per andare a nuotare o per andare in cerca di bombe a mano, bossoli, si trovava di tutto. Il gioco era togliere la polvere da sparo dai bossoli che erano di bronzo. Alcuni svuotavamo le bombe a mano e le usavamo poi come sfere per giocare. Un giorno abbiamo sentito una grande esplosione, era una bomba a mano scoppiata in mano a uno di quei ragazzi che ha poi perso quella mano e un occhio.

Ho imparato a cucire nel laboratorio del babbo e ho insegnato a cucire anche a mia moglie.

Nel 1963, dopo il servizio militare che ho fatto a Palermo (in Fanteria) e a Reggio Emilia (in Artiglieria Semovente), viste le poche prospettive lavorative che c'erano a Rosolina, sono tornato a Torino dove si trovava da lavorare anche solo presentandosi davanti alla fabbrica al mattino (...).

Ho lavorato in una fabbrica che produceva imballaggi, dove ho conosciuto mia moglie Carla, poi in una fabbrica in cui montavo lavatrici e poi nel 1964 sono stato assunto alla FIAT Mirafiori.

Con Carla, che aveva 17 anni ed io 25, ci siamo sposati 05/07/64 a Rivoli 10 Km da Torino.

Nel 1966, la FIAT ci ha comunicato che aprivano delle nuove

succursali, tra l'altro una sembrava a Rovigo, ci siamo consultati con mia moglie e siccome erano iniziate a Torino le prime rapine, gli assalti alle banche e i primi omicidi, quindi c'era clima difficile. Avendo un bambino piccolo di sei mesi abbiamo pensato di accettare il trasferimento che poi fu Ravenna in occasione dell'apertura della Filiale in via Trieste 227. Sono residente a Ravenna dal 1966 ed è stato come tornare al mio paese. Poi abbiamo avuto altri tre bambini, 2 gemelli nel 1971 e 1 femmina nel 1980, ho 6 nipoti.

In FIAT a Ravenna lavoravo nel reparto carrozzeria fino al marzo del 1994, anno in cui inizia una crisi dell'auto e FIAT in via Trieste ridimensiona l'organico fino a chiuderla definitivamente cedendola alla "Adauto" di Ravenna e trasformata in concessionaria e successivamente conosciuta con il nome di SVA.

Gli ultimi anni di lavoro li ho fatti presso la nuova società subentrata alla FIAT.

La mia prima auto, una FIAT 127, l'ho acquistata di seconda mano da un amico nel 1968. Al primo viaggio lungo per andare a Predappio Alta per una corsa, ho rischiato di fondere il motore perché il radiatore era pieno di incrostazioni.

Ho sempre avuto auto usate, fino al licenziamento dalla FIAT, quando ne ho acquistata una nuova.

Inizialmente sono venuto da solo a Ravenna mentre mia moglie è rimasta tre mesi a Rosolina con mia madre, finché non ho trovato una abitazione in via Scaletta, nel Borgo San Biagio, poi ci siamo trasferiti nel quartiere Darsena nel quale viviamo tutt'ora. Abbiamo abitato in via Pisino e con la nascita dei gemelli ci siamo spostati in una casa più grande in via Albona. Le abitazioni erano dislocate a ridosso di via Trieste. Si estendevano dal vecchio Porto "Darsena di città" a Via Trieste e lo scolo Lama ed era presente la Chiesa S. Pier Damiano. Al di là del canale Lama e di Via Tommaso Gulli non c'era nulla, anzi ricordo come una zona paludosa che dopo hanno bonificato.

Su via Trieste, vicino casa, ricordo che c'erano diversi negozi: un genere alimentari (gestito dalla signora Mafalda), un negozio di abbigliamento, un bar-ristorante (che si chiamava Bandinelli e dove ora vi è la Pasticceria Cafe' Italia) e un forno con pasticceria. Erano gli unici negozi della zona e per fare la spesa con più scelta e più prodotti si andava, in bicicletta o autobus, al Mercato Coperto.

Nel 1980 la proprietaria della

casa di Via Albona ci propose di acquistarla e io chiesi alla Fiat l'anticipo della mia quiescenza per l'acquisto della prima casa.

Quelli erano gli anni difficili della crisi industriale e degli scioperi, a volte molto selvaggi e si facevano anche dei picchettaggi che impedivano di entrare in fabbrica. Ricordo che ho scoperto qualcuno che faceva sciopero e andava a fare un secondo lavoro da qualche altra parte (...).

Quando ho presentato il modulo per la richiesta della quiescenza, la FIAT me lo ha respinto scrivendo che c'era la crisi.

Non potendola comprare, la casa che pensavamo di acquistare è stata venduta ad altri e con la scusa che era pericolante siamo stati sfrattati.

Non essendo vero che era pericolante, ci siamo rivolti ad uno dei primi sindacati che si occupava di inquilini che ci ha proposto di fare un ricorso e contemporaneamente, visto che avevamo quattro figli e lo sfratto in corso, di fare la domanda per le case popolari.

Quando è arrivato il momento di presentarmi dal giudice per il ricorso che avevamo presentato tre giorni prima il Comune ci ha proposto un appartamento delle case popolari che noi abbiamo

accettato subito, rinunciando al ricorso, ed è quello in cui continuiamo a vivere in via Tommaso Gulli.

Il mio primo figlio ha frequentato le scuole elementari in via Caorle in aule ricavate da appartamenti (INA Casa). Gli altri le hanno frequentate nella scuola "Maria Drago Mazzini" in Via Aquilea (ora sede di servizi comunali) e poi nella nuova scuola elementare "Pasini".

I miei figli maschi hanno fatto tutti la scuola professionale "Callegari", che era considerata la "scuola dei somari", ma non è vero tanto che uno di loro ha fatto la scuola ufficiali di marina sulla Amerigo Vespucci dove è rimasto imbarcato per tre anni come Ufficiale di bordo. Quando siamo stati invitati con la famiglia ad un pranzo di bordo sono rimasto stupito che gli ufficiali mangiavano in piedi e quando ho visto che sbucciava l'arancio con coltello e forchetta, mi è venuto da sorridere.

La figlia femmina ha frequentato ragioneria presso l'Istituto Ginanni.

Ricordo la costruzione del palazzo intitolato a Mauro De André (Pala De André) inaugurato nel 1990. Essendo sul percorso che facevo per andare a lavorare, ho fatto molte fotografie mentre lo

costruivano (...).

Mi è sempre piaciuto lo sport, ho giocato per 25 anni a calcio di cui cinque con il Punta Marina (ho anche giocato con Otello, il più famoso vigile urbano di Ravenna), abbiamo vinto anche un campionato senza perdere mai una partita.

Per 22 anni ho fatto anche il podista e ho corso tutte le distanze. Ho partecipato a diverse edizioni della 100 chilometri Firenze – Faenza, ho vinto la corsa Ravenna – Bertinoro, due corse da 50 chilometri a Ravenna, due gare Forlì – Ravenna e tante altre (...).

Il quartiere è cambiato molto anche se per me è un po' in peggio. In generale mi sembra che la manutenzione e la cura degli edifici e degli spazi comuni lasci un poco a desiderare. Personalmente, assieme a qualche altro condomino, cerco di coinvolgere le persone a segnalare i problemi e vedere come risolverli e non solo a lamentarsi (...).

Il mio appartamento lo tengo come se fosse mio perché so che è di tutti.

Ho frequentato il centro sociale la Quercia, ho dato sempre una mano e in particolare con Calistri (vecchio presidente) che si è sempre dato molto da fare, con mia moglie andavamo a ballare e a fare delle mangiate. Mi sono anche dato molto da fare in Parrocchia, poi però mia moglie si è ammalata e quindi abbiamo dovuto lasciare perdere queste attività. Ringrazio chi è impegnato da anni a sostenere moralmente e materialmente gli anziani.

Adesso mi muovo principalmente a piedi così colgo l'occasione per guardarmi attorno e poi in bicicletta, alcune volte arrivo fino a Punta Marina a trovare mia figlia e torno indietro, una volta con la bicicletta da corsa giravo anche sulle nostre colline che conosco tutte, adesso non mi allontanano più tanto da casa.

## *La bambina che visse due volte*

Racconto di Silvana Savorelli  
Intervista di Valentina Bruno

18

**L**a storia di una città, appresa attraverso la carta, appare distorta da sterili resoconti in cui dettagli significativi si perdono nel tempo e quel processo di trasformazione, di evoluzione sociale, che ha modificato la morfologia del luogo nel corso dei decenni, risulta scontato, un meccanismo automatico, privo del calore e del sacrificio di quanti hanno contribuito al cambiamento. Apprendere la storia di un territorio attraverso gli occhi di chi l'ha vissuta, invece, è quasi come riviverla. I freddi annali si colorano di dettagli e s'impregnano di profumi che le parole dei testimoni del tempo, gli anziani, sono capaci di trasmettere, le strade ritornano sterrate, la campagna riappare incontaminata là dove ora sorgono intere aree residenziali, i fiumi scorrono indisturbati dove adesso vi sono solo strade.

Rivivere la storia di Ravenna attraverso la memoria della signora Silvana ha questo potere, riporta

indietro a una vita più semplice, eppure carica di emozioni, e attraverso i suoi occhi vedo quel giovane quartiere della Darsena, quando intorno al palazzo in cui abita c'erano solo campi, le enormi navi commerciali attraccavano poco distanti, lungo il canale Candiano, e la via dove ci troviamo, terminava a pochi passi da noi, interrotta dal fiume. Dalle sue parole si odono ancora gli eco delle lavandaie intente a lavare i panni nelle acque fresche del canale Molinetto, tra le voci frizzanti dei bambini che giocano lungo la riva. Poco più avanti, dove ora sorge un panificio, vi era la chiusa.

Silvana era nata in piena Guerra Mondiale, terza di quattro figli, in una famiglia che a causa della guerra era stata costretta a trovare rifugio nel quartiere detto "le baracche", vicino all'ippodromo, sorto per ospitare tutti quanti avessero perso la propria casa a causa dei bombardamenti. Le abitazioni erano povere ed essenziali, nel bagno vi era soltanto

il gabinetto e nessun lavandino, riempivano il catino in cucina e facevano i turni per chi fosse il primo a potersi lavare nell'acqua pulita.

Durante uno dei bombardamenti era stata addirittura data per morta, giaceva esanime tra le macerie assieme alla sorella, i due corpicini erano stati riposti all'interno di una chiesa tra le salme degli altri caduti. La madre le aveva accompagnate e non le aveva lasciate nemmeno un secondo, disperandosi per la perdita delle amate figlie, e quando ormai tutto sembrava perduto, le due bambine si erano risvegliate, ritrovandosi nel macabro scenario della chiesa, tra i cadaveri mutilati di chi non ce l'aveva fatta.

Col finire della guerra la vita aveva ricominciato a scorrere tranquilla, se pur con le difficoltà di una famiglia che nei bombardamenti aveva perso quasi tutto. Il padre, che durante la guerra era stato prigioniero in Africa, lavorava nelle campagne per lo zuccherificio, tre mesi l'anno, mentre la madre provvedeva alla famiglia come poteva. Ogni giorno si recava alla Darsena, aspettando che le navi mercantili attraccassero, e mentre i facchini scaricavano le merci, raccoglieva quanto cadeva dalle

casce, un po' di grano, un po' di carbone, talvolta delle carrube, che poi rivendeva ai negozietti della città per poche Lire, per sfamare i propri figli.

Intanto, le bambine facevano del loro meglio per contribuire alla famiglia, raccoglievano camomilla e altri fiori da rivendere e spesso la mamma, per tenerle occupate, le esortava: "Andate a cercare le uova di gallo!"

E allora passeggiavano tra le campagne fino a San Marco, ma trovavano solo qualche ovetto marcio di gallina; chissà perché, non avevano mai avuto la fortuna di trovare un uovo di gallo!

Nel 1950, Silvana aveva 7 anni e la famiglia era stata trasferita in via Vicoli, una traversa di via Fiume Montone Abbandonato.

"Quando abitavo in via Vicoli, non era asfaltata, c'erano i sassi. Fiume Abbandonato era la nostra circonvallazione, passavano i camion. Pensa che io ho fatto il trasloco col somaro e il baroccio, il giorno di Santa Caterina, il 25 novembre, me lo ricordo perché c'era una nebbia che mai... Ho imparato ad andare in bicicletta in quella strada lì, ero sempre scorticata come un somaro, perciò mi chiamavano il caval scaia!\*"

---

\* E' caval d Scaia o E' sumar d Scaia: L'asino di Scaglia, chi fosse questo signor Scaglia non si sa, ma si sa che il suo asino aveva 36 difetti solo sotto la coda. Detto in dialetto romagnolo di chi ha molte contusioni, abrasioni. (Fonte: Istituto Friedrich Schürr APS)

La vita a quei tempi era semplice, i giochi spartani, Silvana mi racconta che era praticamente cresciuta in cortile, con gli altri bambini e che, in un certo senso, il cortile li aveva cresciuti. I genitori a quei tempi erano sempre troppo impegnati con il lavoro per poter badare ai propri figli, ma erano cresciuti bene.

"Mia madre quando tornava a casa mi diceva: 'La moglie del soldato mi ha detto che avete fatto questo, questo, questo... Non siete state molto brave.' E non capivamo chi era la moglie del soldato che raccontava tutto a mia mamma! Perché si giocava una volta coi coperchini nel marciapiede, una volta, c'era il campo e andavamo di là e portavamo i pomodori. Dei giochi meravigliosi, non c'erano i giochi [di oggi], io non ho mai avuto la bambola... E ancora adesso non mi piacciono neanche! La vita era questa".

Poi, intorno ai 10 anni, nell'innocente inconsapevolezza di bambina, aveva iniziato ad aiutare suo padre, che contrabbandava sigarette. Salivano sul treno diretto a Venezia, su due vagoni differenti, arrivati a destinazione, un certo Mario le dava una valigia e tornavano indietro. Una volta a Ravenna, il padre le preparava una borsa, si recava in alcuni uffici, dove la aspettavano periodicamente, la nascondevano in uno sgabuzzino delle scope e a

uno a uno andavano a comprare le sigarette. Una volta svuotata la borsa, tornava a casa e il padre contava l'incasso. "Io da bambina ho fatto la contrabbandiera, pur non sapendolo. [...] E così era la mia vita, ma non ho mai trovato persone cattive".

L'attività di contrabbando era andata avanti per qualche anno, finché una vicina aveva denunciato la famiglia. "Una volta c'è stata la retata, una vicina di casa aveva fatto la spia. Un vicino ci aveva prestato la cantina, era venuta la pattuglia, la polizia, sembrava che ci fosse un morto! Andarono direttamente in quella cantina, dove c'erano le sigarette. Quella è stata proprio una spiata!"

Siccome il padre era già recidivo, la madre aveva deciso di assumersi la responsabilità del reato commesso dal marito.

"Il poliziotto le aveva offerto una sigaretta, ma lei non sapeva né fumarla e neanche accenderla".

Silvana ricorda ancora mentre accompagnava la mamma in tribunale a Bologna in treno, la condanna a 15 giorni da scontare nel carcere di Ravenna, quando l'aveva accompagnata in prigione, quei durissimi giorni in cui se l'erano dovuta cavare da soli senza la mamma che provvedeva all'intera famiglia. Mentre mi racconta tutto ciò, la voce le trema, il ricordo di quel periodo terribile è ancora vivido.

“Quando l’han portata in prigione, andavamo sulle mura a salutarla. Aveva proprio la finestra che dava sulle mura”.

Dopo il duro colpo della condanna della madre, il padre aveva abbandonato il contrabbando e la famiglia era tornata ad arrangiarsi come poteva, il fratello faceva il garzone, Silvana era prima stata mandata da una sarta per imparare a cucire e, poco tempo dopo, aveva iniziato a lavorare.

“Non avevo ancora 14 anni che mi arrivò il foglio per andare a lavorare, però nel frattempo ero andata a raccogliere le pesche. Pensa, io sono allergica alle pesche, te immagina quel giorno come le ho raccolte, con le unghie! Quando ho finito la giornata mi han detto: ‘Domani vieni, però tagliati le unghie!’ Ride.

Quando arrivò a casa le diedero la notizia che l’avevano chiamata a lavorare in una fabbrica che produceva tapparelle, dove era rimasta per 10 anni.

“Lavoravo in officina, se potessi tornare indietro, ci ritornerei. Saldavo, tagliavo con la sega elettrica, [...] proprio un lavoro da uomo”.

Fu licenziata a causa di una lite con una collega finito il turno.

Tornando a casa, temeva la reazione della madre non appena l’avesse saputo, ma quella si limitò ad ammonirla:

“Se hai le braccia buone, ti trovi un altro lavoro!”

Nonostante il lavoro le piacesse molto, il giorno dopo per orgoglio non si ripresentò per chiedere di essere riassunta. Dopo 3 giorni trovò lavoro presso un avvocato, come dada di compagnia della moglie e lì stette per circa un anno e mezzo fino a che non rimase incinta di suo figlio.

Di lì a poco, a 24 anni, si trasferì nel quartiere Darsena, dove ha vissuto insieme al marito e al figlio. Le sofferenze di un’infanzia frugale, di tanto lavoro e sacrificio, sono state ripagate da una vita intensissima che, tra ricordi belli e brutti, riviverebbe con orgoglio. E alla Darsena Silvana è cresciuta e invecchiata, insieme al quartiere, vivendo momenti felici e tristi, i giochi da bambina, la prima casa, la perdita dell’amato marito, mentre le risa dei bambini lungo il canale si possono ancora udire attraverso i suoi ricordi, ereditate dai suoi nipoti e dai bambini che giocano nel cortile di quel palazzo, dove una volta vi era solo un campo.

Questo è il breve ed anonimo racconto di una vita vissuta tutta in uno stesso quartiere, a testimonianza del mutare delle persone e delle strade. La storia di una dolce signora con straordinaria gioia di vivere ed una volontà di andare avanti giorno per giorno che meritano un grande plauso per la loro dignità ed autenticità in tempi fragili come quelli che viviamo.

**S**ono arrivata a Ravenna che avevo solo pochi mesi con la mia amata famiglia, mio padre, mia madre e tanti fratelli e sorelle. Ai tempi non c'erano tutte le comodità odierne ma le difficoltà si superavano attraverso la condivisione e la solidarietà delle persone e dei vicini. Il senso di comunità che era presente in quel quartiere negli anni '50 era molto forte e permetteva a tutti di vivere bene con poco, circondati da fiducia e collaborazione. All'epoca nel quartiere c'erano poche case e non avevamo tutti i servizi di oggi, ad esempio non c'era la doccia

in casa, ma si andava tutti in un edificio adibito appositamente. L'estate era più facile, perché si poteva far riscaldare l'acqua al sole e poi utilizzarla per lavarsi in giardino. Il nostro appartamento, come quasi tutti, aveva un piccolo spazio aperto dedicato alla coltivazione, nel nostro caso di alberi da frutto. Erano tempi pieni di semplicità e di senso di comunità, ci si sentiva molto sicuri, non si chiudeva la porta a chiave, che invece rimaneva sotto lo zerbino nel caso il parente o il vicino avesse bisogno di entrare per qualche motivo.

Io sono cresciuta in questo quartiere, la Darsena, ho lavorato come artigiana, avendo anche delle belle soddisfazioni, ed ora con la mia piccola pensione continuo a vivere in questo luogo pieno di ricordi. Purtroppo, la mia famiglia è venuta a mancare nel tempo, ma io sono rimasta qui, proprio nelle stesse strade in cui tutti i vicini mi conoscevano come quella piccola bambina bionda seduta in un angolo del condominio.

Nel corso degli anni il quartiere ha subito una forte urbanizzazione, sono stati costruiti molti edifici a partenza da quel nucleo iniziale. A questo sviluppo è corrisposto un significativo aumento dei servizi, ed oggi è possibile trovare tutto il necessario nell'isolato. Se prima si circolava quasi esclusivamente a piedi e con difficoltà, oggi utilizzo una bicicletta per i miei spostamenti quotidiani quando si tratta di brevi distanze, mentre per gli spostamenti più lunghi prendo un comodo autobus che passa quasi sotto casa.

Se i servizi in termini di settore terziario sono notevolmente migliorati nel corso degli anni, quello che è purtroppo peggiorata, è la qualità di vita all'interno degli appartamenti gestiti da ACER. Molti anni fa i condomini erano gestiti da un portiere che garantiva il rispetto delle regole da parte di tutti e gestiva i servizi comuni affinché tutti i beneficiari ne potessero usufruire correttamente. Oggi, la condivisione degli spazi comuni è lasciata al buon senso dei condomini e questo può portare a comportamenti che non sono sempre rispettosi di tutti. È venuto a mancare, rispetto al passato, un percorso di vera integrazione e

condivisione in un tessuto sociale che ancora una volta, come in passato, è carico di diversità e multi-culturalità. A questo si aggiunge, anche a seguito di una riorganizzazione economica, la presunta disparità tra locatari e proprietari che potrebbe aver sollevato delle ulteriori problematiche all'interno dell'autogestione dei condomini.

Il quartiere rispecchia quindi la società moderna, più servizi e comodità, ma più difficoltà a livello sociale e di integrazione. Inoltre, i servizi per gli anziani non riescono a coinvolgere la popolazione attraverso luoghi di ritrovo e politiche sociali. Sembra mancare inoltre una ricerca e partecipazione dei disagi transitori delle persone che vivono sole, ad esempio in corso o a seguito di una malattia. Molto si può fare cercando di fornire servizi mirati che possano dare in momenti di necessità o nella quotidianità un supporto concreto.

Nonostante piccole e grandi difficoltà, la vita continua con grande entusiasmo in Darsena, con l'affetto di amicizie di vecchia data e la condivisione con nuovi arrivati in un contesto di integrazione in pieno sviluppo.



*Grazie a tutti i volontari e alle volontarie!*

**Per la Compagnia dei Racconti del quartiere S.Giuseppe**

Alessandra Gavelli, Elisa Graziano e figlie Emma e Sofia,  
Eugenia Bianchi, Federica Sabini, Ilaria Lugaresi,  
Irene Foschini, Maria Rosaria Galanti, Silvia Savorelli

**Per la Compagnia dei Racconti del quartiere Darsena**

Alessandro Sticchi, Cristina Colavelli, Daniela Bassi,  
Ivana Donà, Lisa Ridolfi, Paola Pirazzini, Raffaella Catani,  
Roberto Zannoni, Simonetta Venturini, Valentina Bruno

## **I dati statistici della popolazione anziana a Ravenna\***

**Tot. residenti Comune di Ravenna (2019):** 157.774

**Residenti over 65 (2019):** 39.514 (Maschi: 17055; Femmine: 22459)

**Percentuale over 65 su popolazione totale:** 25%

A livello nazionale (2019): 23,2%

### **Distribuzione residenti over 65 nelle aree territoriali:**

AREA 1 - CENTRO URBANO (ex Circ. Prima) - 10.483 (27,04%)

AREA 2 - RAVENNA SUD (ex Circ. Seconda) - 10.260 (25,19%)

AREA 3 - DARSENA (ex Circ. Terza) - 4.667 (22,95%)

AREA 4 - SANT'ALBERTO - 1.420 (28,59%)

AREA 5 - MEZZANO - 1.935 (25,84%)

AREA 6 - PIANGIPANE - 1.585 (24,19%)

AREA 7 - RONCALCECI - 909 (25,03%)

AREA 8 - SAN PIETRO IN VINCOLI - 2.667 (25,58%)

AREA 9 - CASTIGLIONE - 1.755 (22,18%)

AREA 10 - DEL MARE - 3.813 (22,48%)

### **Indice di vecchiaia del Comune di Ravenna (2019):** 202,1

Rappresenta il grado di invecchiamento di una popolazione. È il rapporto percentuale tra il numero degli ultrasessantacinquenni ed il numero dei giovani fino ai 14 anni. Ad esempio, nel 2019 l'indice di vecchiaia per il comune di Ravenna dice che ci sono 202,1 anziani ogni 100 giovani.

A livello nazionale l'indice di vecchiaia del 2019 è 173,1.

## N. famiglie formate da 1 solo componente over 60 (2019): 14412

così divise nelle aree territoriali:

AREA 1 - CENTRO URBANO (ex Circ. Prima) - 3.935

AREA 2 - RAVENNA SUD (ex Circ. Seconda) - 3.405

AREA 3 - DARSENA (ex Circ. Terza) - 1.647

AREA 4 - SANT ' ALBERTO - 443

AREA 5 - MEZZANO - 610

AREA 6 - PIANGIPANE - 481

AREA 7 - RONCALCECI - 308

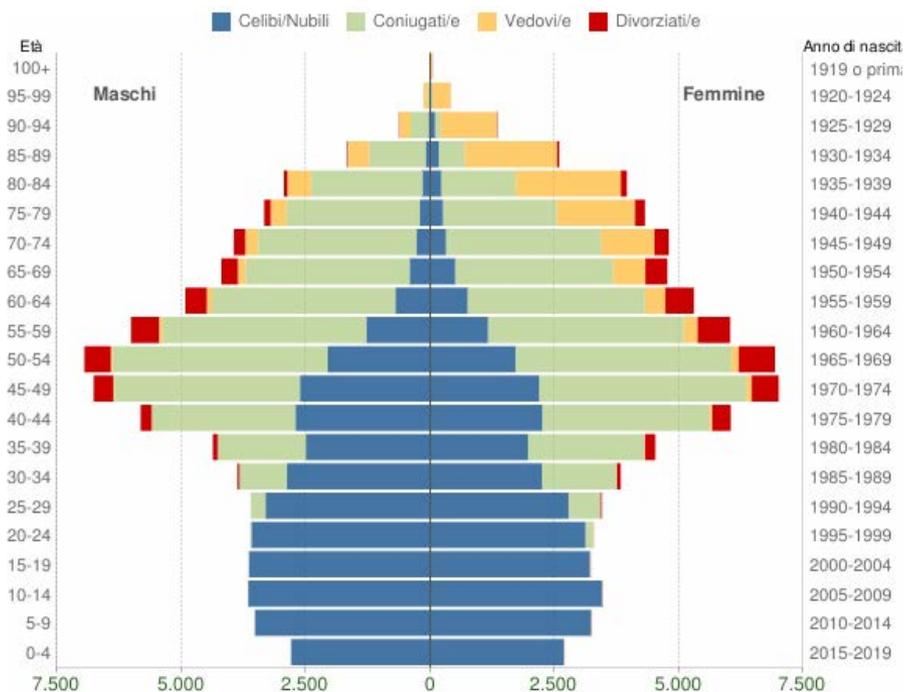
AREA 8 - SAN PIETRO IN VINCOLI - 753

AREA 9 - CASTIGLIONE - 693

AREA 10 - DEL MARE - 1.822

## N. famiglie formate da 2 componenti entrambi over 60 (2019): 9904

### Grafico distribuzione per fasce d'età, sesso e stato civile (2019)



Popolazione per età, sesso e stato civile - 2019

COMUNE DI RAVENNA - Dati ISTAT 1° gennaio 2019 - Elaborazione TUTTITALIA.IT

## **I dati statistici dell'edilizia residenziale pubblica di Ravenna (ACER, 2019)\*\***

**Totale nuclei familiari:** 4368 | **Totale gli inquilini:** 10224 (2,34 x nucleo)

**N. inquilini over 65:** 2246 (22%)

**di cui 962 vivono soli (42% degli over 65)**, cioè il nucleo è formato solo dall'intestatario del contratto.

Gli intestatari over65enni sono in gran parte inquilini ACER da molto tempo. Mentre, negli ultimi 3 anni la quota di inquilini over65enni entrati come nuove assegnazioni sono meno di 100, rappresentando solo il 6,8% dei 1400 nuovi inquilini.

---

\*dati statistici pubblicati dall'Ufficio Statistica del Comune di Ravenna sul Bollettino della Popolazione; dati ISTAT elaborati da <https://www.tuttitalia.it/>

\*\*dati statistici forniti da ACER Ravenna









# La Compagnia dei Racconti è un'azione del progetto "Le maglie dell'accoglienza"



*Ministero del Lavoro e  
delle Politiche Sociali*

finanziato dal  
**Ministero del Lavoro e  
delle Politiche Sociali**  
ai sensi degli artt. 72 e 73 del D.Lgs. n. 117/2017



**Regione Emilia Romagna**  
Co-progettazione Delibera Reg. E-R  
Num.689 del 6/05/2019



Comune di Ravenna

sostenuto da  
**Comune di Ravenna**  
Assessorato ai Servizi Sociali



**Comune di Cervia**  
**Comune di Russi**



ideata e coordinata da  
**Il Villaggio Globale | Ravenna**



**Sguardi in Camera APS**



con il supporto tecnico di  
**Per gli Altri**  
Centro per i Servizi al Volontariato